

Rivista marxista rivoluzionaria di storia, politica e cultura

Teoria e Prassi

TROTSKISMO OGGI

4

LA LOTTA RIPARTE DAGLI OPERAI

**La Resistenza:
una rivoluzione tradita**



**Le lotte in Italia negli
anni Sessanta**



**Dossier sul materialismo
storico**



Sommario

Numero quattro - Settembre Duemilatredici

Editoriale

pag. 1

La teoria come strumento per l'azione rivoluzionaria
di Matteo Bavassano

Attualità

pag. 2

Egitto: un'altra passo avanti del processo delle rivoluzioni "arabe"

di Valerio Torre

Storia

pag. 9

Una rivoluzione tradita. Italia, 1943-1948: la Resistenza operaia
di Francesco Ricci

pag. 19

1968-69: la Fiat avamposto delle lotte operaie
di Fabiana Stefanoni

Dossier sul materialismo storico

pag. 28

Engels e Marx: come si diventa materialisti storici
di Adriano Lotito

pag. 31

Cos'è il materialismo storico e perché serve ai lavoratori
di Adriano Lotito

pag. 37

La concezione materialistica della storia, libri per approfondire
di Adriano Lotito

Inediti e tradotti

pag. 38

Clamore e lacrime per Kronstadt

di Lev Trotsky - traduzione di Matteo Bavassano

pag. 44

Stalinismo e fascismo

di Pietro Tresso - traduzione di Francesco Ricci

Ricerca teorica

pag. 50

La teoria marxista del diritto di E.B. Pašukanis
di Matteo Bavassano

Classici del marxismo

pag. 60

La situazione della classe operaia in Inghilterra di Friedrich Engels
scheda di Alberto Madoglio

pag. 62

Riforma sociale o rivoluzione? di Rosa Luxemburg
scheda di Mauro Buccheri

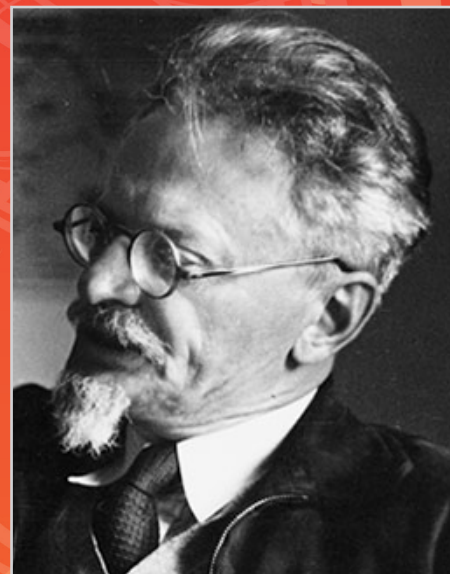
pag. 64

La loro morale e la nostra di Lev Trotsky
scheda di Laura Sguazzabia

Razzolare tra i libri

pag. 66

Rubrica di percorsi bibliografici
a cura di Francesco Ricci



Ministero nazionale rivoluzionario di storia, politica e cultura
TROTSKISMO OGGI

Numero 4

Rivista teorica edita dal
Partito di Alternativa Comunista
sezione italiana della
Legga Internazionale dei Lavoratori
Quarta Internazionale
Supplemento al numero 41 di
Progetto Comunista
Rifondare l'Opposizione dei Lavoratori
registrato il 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno.

Direttore

Francesco Ricci

Coordinatore di redazione

Matteo Bavassano

Redattori

Adriano Lotito
Ruggero Mantovani
Claudio Mastrogiulio
Marco Pegorin
Laura Sguazzabia
Fabiana Stefanoni
Simone Tornese

Per contatti:

redazione@alternativacomunista.org



La teoria come strumento per l'azione rivoluzionaria

Editoriale di
Matteo Bavassano

Quella che state tenendo in mano e vi apprestate a leggere non è soltanto una rivista: è soprattutto una sfida. Una sfida che lanciamo ovviamente alla borghesia, perché “senza teoria rivoluzionaria non vi può essere movimento rivoluzionario”, e lo scopo principale di questa rivista è quello di fornire ai militanti rivoluzionari degli strumenti teorici adeguati ad analizzare la realtà correttamente e quindi a sviluppare efficaci interventi politici tra i lavoratori e nei movimenti di massa. Ma è una sfida anche verso noi stessi: questa rivista teorica, infatti, non è scritta da accademici o intellettuali, ma da militanti che sono impegnati ogni giorno in lotte, manifestazioni, scioperi, presidi, picchetti e altro. Nonostante questi impegni nelle lotte, di fatto in tutte le principali lotte del nostro Paese, i militanti di Alternativa Comunista si dedicano anche alla formazione teorica personale, in aggiunta a quella proposta dal partito con seminari, discussioni e approfondimenti. Ed è grazie a questo lavoro di studio che alcuni tra noi si sono poi impegnati nello scrivere gli articoli e i saggi che compongono questo numero di *Trotskyismo oggi*.

La formazione dei militanti e dei quadri è fondamentale per la costruzione del partito rivoluzionario. Ma tutto questo sarebbe inutile, tempo sprecato ed energie buttate, se questo lavoro teorico non venisse poi riversato e la teoria resa prassi ogni giorno nelle mobilitazioni: tanto più oggi, in una fase di estensione, seppure in forma e con ritmi diseguali, delle lotte di massa nei diversi continenti.

Sono appunto le mobilitazioni che danno un valore aggiunto agli articoli che pubblichiamo, dato che questi sono uno strumento per aiutare il partito a intervenire in ogni lotta con la giusta prospettiva rivoluzionaria anticapitalista e anche uno strumento per rafforzare le lotte stesse, che grazie alla conoscenza delle passate esperienze del movimento operaio e della teoria marxista possono infine adottare strategie vincenti nello scontro coi padroni e il loro Stato.

Questa sfida grande l'abbiamo già in

piccola parte vinta arrivando al quarto numero di questa rivista, regolarizzando l'uscita (due numeri l'anno, per ora), vedendo crescere in modo esponenziale i lettori (per ogni numero abbiamo dovuto provvedere a due ristampe), verificando nella diffusione militante un interesse crescente da parte di tanti giovani e lavoratori impegnati nelle lotte.

Questo quarto numero si apre con un articolo di Valerio Torre che fa il punto sulla situazione della lotta delle masse egiziane, tema che è di stringente attualità dato che, proprio mentre andiamo in stampa, si moltiplicano gli scontri nelle piazze d'Egitto. Per ragioni temporali di stesura l'articolo arriva alla caduta di Morsi avvenuta a fine giugno: per questo invitiamo i nostri lettori a seguire i nostri siti web (del Pdac e della Lit-Quarta Internazionale) dove troveranno aggiornamenti puntuali; l'articolo di Torre, pur non trattando degli ultimi sviluppi, fornisce le chiavi di lettura per tutto il processo della rivoluzione egiziana in corso. La sezione più specificamente storica della rivista è dedicata in questo numero a due saggi su due fondamentali momenti della lotta operaia nel Novecento. Francesco Ricci analizza il periodo che va dal 1943 al 1948, ricostruendo il tradimento attraverso cui il Pci stalinista trasformò la guerra civile in guerra di liberazione nazionale “antifascista” e “antinazista” in collaborazione con la borghesia italiana, portando alla restaurazione dello Stato borghese, esattamente l'opposto di ciò per cui avevano lottato nei fatti migliaia di partigiani. Il secondo saggio, di Fabiana Stefanoni, è dedicato alle lotte operaie nel '68 e nell'Autunno caldo e, in particolare, alle lotte in Fiat come avanguardia del movimento operaio in quegli anni: una lezione del passato importante per rilanciare le lotte operaie oggi.

La sezione dedicata alle questioni teoriche ospita un ricco dossier curato da Adriano Lotito su Marx ed Engels e sul materialismo storico: quest'ultimo è un'arma indispensabile per i lavoratori che vogliono comprendere la realtà e che soprattutto vogliono capire come ro-

vesciarla e creare un sistema sociale più giusto. Chiaro, semplice ma esaustivo e mai banale, il dossier curato da Lotito si conclude con delle puntuali indicazioni bibliografiche per coloro che vogliono approfondire lo studio delle opere dei due fondatori del comunismo scientifico.

Nella sezione inediti proponiamo un interessantissimo saggio di Trotsky sulla rivolta di Kronštadt (e sulle polemiche degli anni Trenta a questo riguardo: polemiche che riemergono ancora oggi). Come molto spesso accade agli scritti di Trotsky, questo saggio non parla solo della specifica vicenda ma contiene preziose generalizzazioni sulle dinamiche profonde della rivoluzione e della lotta dell'avanguardia per l'influenza sulla classe. Il secondo inedito, che proponiamo in prima traduzione italiana, è un testo della seconda metà degli anni Trenta scritto da Pietro Tresso, dirigente trotskista, che tratta della politica opportunistica del Pci stalinista verso il fascismo in quel periodo.

La rivista prosegue con la prima parte di un saggio dell'autore di questo editoriale che prosegue l'analisi delle teorie marxiste del diritto analizzando l'opera di Pašukanis. La seconda parte del saggio verrà pubblicata sul prossimo numero. Speriamo che questi due saggi possano stimolare altri contributi di ricerca teorica su questo importante tema.

Nelle pagine finali, ormai diventati un appuntamento fisso, gli inviti alla lettura dei classici di questo numero sono dedicati a *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, a *Riforma sociale o rivoluzione?* e a *La loro morale e la nostra*. Chiude la rivista una nuova rubrica di percorsi bibliografici curata da Francesco Ricci: in questa prima uscita sono suggerite letture sulla vita di Marx.

Crediamo che anche questo numero soddisferà le aspettative dei nostri lettori, vecchi e nuovi. Il prossimo appuntamento con *Trotskyismo oggi* è fra sei mesi, con la speranza di potervi parlare di nuove lotte rivoluzionarie e vittoriose della classe lavoratrice. ◀



Egitto: un altro passo avanti del processo delle rivoluzioni “arabe”

Le masse rovesciano un altro governo. Ora l'obiettivo deve essere il regime



di
Valerio Torre

Quando il processo rivoluzionario che ha attraversato il Nord Africa e il Medio Oriente è apparso “limitato” alla guerra civile in Siria, chi – a destra e a sinistra – era interessato a fare apparire come tramontata la “primavera”, esplosa inattesa, sul finire del 2010 in Tunisia, ha abbassato i riflettori sulle rivoluzioni che si erano sviluppate in altri Paesi della regione parlando apertamente di “autunno” (se non addirittura di

“inverno”) arabo.

In particolare, dopo la “stabilizzazione democratica” in Egitto, passata attraverso un processo elettorale che aveva portato all'elezione come presidente di Mohamed Morsi, esponente dei Fratelli musulmani, sembrava esservi molto meno interesse per le dinamiche di un Paese chiave per l'intera area¹ e, in particolare, per gli interessi di Israele².

E invece occorre continuare a tene-

re alta l'attenzione su quanto lì andava accadendo, sia perché gli eventi hanno dimostrato che la “transizione” dalla dittatura di Mubarak alla “democrazia” di Morsi non era affatto compiuta, ma anzi è stata quotidianamente messa in questione da un processo rivoluzionario tutt'altro che esaurito³; sia per l'importanza demografica che l'Egitto ha nei Paesi arabi (90 milioni di abitanti), nonché per il peso e la combattività della classe

(1) Un'area – è bene ricordarlo – in cui è concentrato il 60% delle riserve mondiali di petrolio e il cui controllo costituisce una necessità vitale per l'imperialismo.

(2) Per tutta la durata della sua permanenza al potere, Hosni Mubarak, il dittatore rovesciato dalla spinta rivoluzionaria delle masse nel febbraio di due anni fa, ha rappresentato un punto fermo nello scacchiere geostrategico regionale, costituendo, soprattutto a vantaggio dell'imperialismo statunitense e della sua enclave militare (Israele), un argine rispetto a possibili derive islamiste in Egitto, avallando gli interventi militari israeliani e l'allargamento degli insediamenti in Cisgiordania, garantendo infine il controllo del confine meridionale. Come poi vedremo nel prosieguo di quest'articolo, neanche l'ascesa al potere dei Fratelli musulmani ha messo in discussione gli interessi di Israele e degli Usa. La breve presidenza Morsi (24 giugno 2012 – 3 luglio 2013), anzi, è stata un ulteriore fattore di stabilizzazione di quegli interessi.

(3) Sin dall'elezione di Morsi si sono susseguite incessantemente manifestazioni di lavoratori e giovani che esigevano dal governo il rispetto delle rivendicazioni economiche e democratiche avanzate dalla rivoluzione del 2011 e ancora insoddisfatte. Ma agli slogan ricorrenti (“Pane, libertà e giustizia sociale!”; “Il popolo vuole la caduta del regime!”) il governo ha risposto con ancora maggior repressione.



operaia più grande del mondo arabo (la sola impresa tessile statale di Mahalla ha più di 24.000 lavoratori).

Le oceaniche manifestazioni del 30 giugno e dei primi giorni di luglio, con il conseguente rovesciamento di Morsi, hanno perciò colto di sorpresa in tanti: anche chi a sinistra, dopo essersi baloccato con le inconcludenti teorie della cospirazione invece di analizzare il processo rivoluzionario del Nord Africa e Medio Oriente nel suo insieme (sia pure con dinamiche diseguali), ha finito per adeguarsi all'interpretazione della stampa borghese (e delle stesse correnti islamiste egiziane), quella per cui in Egitto si sarebbe realizzato un colpo di stato dei militari⁴.

Come poi vedremo nel prosieguo di questo testo, noi pensiamo, al contrario, che la caduta di Morsi rappresenti, sia pure con le contraddizioni su cui ci soffermeremo, una vittoria delle masse egiziane mobilitate e un ulteriore tassello del processo rivoluzionario in atto.

L'esercito, pilastro e "garante" del regime

È noto che il regime di Mubarak poteva contare su una solida base sociale e su un pilastro, l'esercito, bene armato e finanziato dagli Usa con 1,4 miliardi di dollari all'anno in funzione di bastione di sostegno a Israele nella regione. I primi giorni di mobilitazione sul finire del mese di gennaio del 2011 videro lo scatenarsi di una feroce e brutale repressione poliziesca contro i manifestanti, alla quale, però, la cupola militare decise di non partecipare direttamente.

Ciò non fu, ovviamente, il prodotto di una qualsivoglia "vocazione democratica" degli alti comandi militari. Al contrario, fu il segno della percezione concreta, da parte loro, di un pericolo reale: la fraternizzazione fra soldati e ufficiali di basso grado con i manifestanti avrebbe comportato il rischio, di fronte all'ordine di reprimere massicciamente le mobilitazioni, di una divisione nell'esercito. Un vero e proprio azzardo nel bel mezzo di una rivoluzione! In quel fran-

gente, dunque, alla borghesia e all'imperialismo non restò che adeguarsi alla caduta di Mubarak per poter gestire ordinatamente la transizione, mantenendo intatte le leve del regime.

Del resto, la cupola dell'esercito aveva – come ancora ha – un ottimo motivo per non inimicarsi la maggioranza della popolazione, presso cui gode di notevole prestigio: il fatto di controllare direttamente una rilevantissima quota dell'economia nazionale (intorno al 45%, secondo stime accreditate) e dunque di avere la necessità di difendere le sue conquiste corporative. Sin dall'epoca di Nasser, infatti, i militari costituiscono un'élite imprenditoriale che ha assunto nel tempo importanti ruoli di gestione economica: sono editori dei principali quotidiani; detengono il controllo delle industrie di produzione di articoli ad uso civile (lavatrici, prodotti farmaceutici), di produzione e trasformazione di generi di prima necessità (pane, carne, latte); sono coinvolti nel settore immobiliare e gestiscono un importante patrimonio fondiario consistente in imprese agricole e derivante dai programmi di bonifica delle terre desertiche; hanno interessi nello sviluppo delle infrastrutture per il turismo, con il controllo diretto di grandi alberghi e resort, e di quelle civili come la costruzione di strade, metropolitane e aeroporti; gestiscono industrie di armamenti e tecnologie militari; fruiscono, per di più, di grandi concessioni e agevolazioni finanziarie e tributarie (manodopera a basso costo, esenzioni fiscali, sussidi e privilegi monopolistici vari); rappresentano, infine, i guardiani e i primi beneficiari della rendita lucrativa del Canale di Suez (3,5 miliardi di dollari all'anno per diritti di navigazione).

In realtà, oltre ad avere questo ruolo di primo piano nella gestione economica del Paese, l'esercito è anche il garante del regime dalla fondazione dell'Egitto moderno. Ecco perché, durante tutti i 18 giorni della rivoluzione che ha rovesciato Mubarak la televisione di Stato e manifesti su tutti i muri del Cairo ri-

petevano ossessivamente lo slogan "La forza dell'Egitto e la sua difesa poggiano sull'unione tra l'esercito e il popolo". Ecco perché il Consiglio Supremo delle Forze Armate (Scaf) ha mantenuto una stretta sorveglianza, e addirittura una regia, su ogni fase della ricostruzione delle istituzioni statali: dalle elezioni parlamentari alla commissione incaricata di redigere la nuova costituzione, dalla creazione di partiti politici alla scelta dei loro candidati presidenziali, fino al processo al dittatore depresso. In nessuna occasione i militari hanno realmente ceduto il controllo operativo del Paese, obbligando anzi i rappresentanti dei partiti politici e della società civile a trattare con loro. Ecco perché, alla fine, pur preferendo Ahmed Shafiq⁵ – e puntando sulla sua candidatura nella corsa alla carica di presidente che ha poi visto, il 24 giugno 2012, Morsi prevalere di misura – la cupola militare ha "delegato" la Fratellanza musulmana a ristabilire la divisione di poteri fra civili ed esercito al fine della perpetuazione del regime. Anche la proclamazione della vittoria elettorale di Morsi è stata il frutto di un negoziato fra i militari e il partito islamico. Il forte ritardo del Tribunale elettorale nell'ufficializzazione del risultato elettorale era il sintomo di possibili brogli elettorali nel quadro di un testa a testa fra i due principali competitori. I Fratelli musulmani forzarono la mano convocando massicce manifestazioni di piazza allertando contro un "colpo di Stato" dell'esercito e ottennero finalmente il riconoscimento dell'affermazione del proprio candidato in cambio dell'accettazione di una limitazione delle attribuzioni presidenziali e della legittimazione del potere dei militari.

I Fratelli musulmani

Il fatto che i Fratelli musulmani siano sempre stati repressi dal regime prima di giungere al potere ha procurato loro un'ingiustificata patente "progressista". Le cose, in realtà, non stanno così. L'organizzazione venne fondata nel

(4) Pensiamo alla minuscola organizzazione stalinista della Rete dei comunisti che, dopo aver teorizzato che in Libia e in Siria non c'è stato alcun processo rivoluzionario, ma che le rivolte contro Gheddafi e Assad sono il frutto di una "cospirazione dell'imperialismo" contro due "paladini dell'antimperialismo", oggi condivide l'analisi borghese del colpo di Stato militare ai danni di Morsi.

(5) Prima delle elezioni si era sviluppata una negoziazione fra Giunta militare e Fratelli musulmani per individuare un possibile candidato comune. Non si raggiunse un accordo e fu così che, dopo l'invalidazione di altre candidature da parte del Tribunale elettorale (composto da giudici nominati da Mubarak e controllato dalla Giunta), emersero quelle di Morsi per i Fratelli musulmani e di Shafiq (ultimo primo ministro del depresso dittatore) per i militari.



1928, quando l'Egitto era sotto occupazione britannica, con il proposito di "reislamizzare" tutte le classi della società, alcune delle quali iniziavano a sentire l'influsso dell'occidentalizzazione sulla morale e le idee. Il progetto si sostanzava intorno al ritorno all'islam delle origini e alla fondazione di uno Stato islamico basato sulla *sbaria*. I Fratelli musulmani cominciarono ad attecchire soprattutto nell'entroterra del Paese, grazie anche alla realizzazione di opere caritatevoli per sopperire alle mancanze dello Stato. Parallelamente al livello pubblico dell'organizzazione, cui era demandato il compito di diffondere un messaggio pacifico, venne costruito un apparato militare clandestino che prese a fomentare attentati contro il potere. Hassan al-Banna, il fondatore della confraternita, si proclamava anticomunista e non nascondeva la propria ammirazio-

ne per il fascismo italiano e il nazismo tedesco.

Duramente repressi sotto Nasser, i Fratelli vennero parzialmente riabilitati dopo il 1972 da Sadat che, anticomunista dichiarato, li utilizzò nella lotta contro i comunisti e gli atei in Egitto. Si distinsero nell'assassinio di chiunque fosse in odore di marxismo, avesse simpatie anche minimamente di sinistra o venisse sospettato di essere un miscredente.

Durante i primi anni del governo di Mubarak subirono nuovamente la repressione⁶, ma ebbero poi la possibilità, a partire dal 1984, di partecipare ad elezioni. Nel 2005 conquistarono 88 seggi. Utilizzando la loro rete di protezione sociale e approfittando del disinvestimento da parte dello Stato in materia di assistenza pubblica, i Fratelli musulmani hanno approfondito il loro lavoro

sindacale offrendo agli affiliati alle loro confederazioni una copertura contro le malattie o prestiti di denaro preferenziali. Tutto ciò ha favorito l'espansione di sindacati direttamente legati alla confraternita, soprattutto nei settori delle professioni liberali, cioè degli ingegneri, dei medici e degli avvocati, ma non una grande penetrazione nella classe operaia. Considerano contrario all'islam lo sciopero e sono contro le manifestazioni operaie, mentre ritengono che la proprietà privata sia un diritto benedetto dalla religione: per questo, la confraternita ha notevoli investimenti diretti in molti settori dell'economia (sanità, costruzioni, immobiliare, istruzione, trasporti, turismo). In definitiva, i Fratelli musulmani sono dei conservatori favorevoli al mantenimento del capitalismo, della divisione della società in classi, e offrono in cambio il miraggio d'una

(6) Dovuta al fatto che Sadat era stato assassinato da una frangia della confraternita.





comunità fittizia di interessi condivisi, la comunità islamica. La loro risposta alla miseria sociale sta nella carità.

È chiaro che, con queste caratteristiche, non era pensabile che i settori sociali egiziani che aspiravano a un reale cambiamento del Paese potessero fare affidamento su questo partito borghese per dare seguito al processo rivoluzionario del febbraio 2011: un processo – è bene ricordarlo – rispetto al quale la confraternita è rimasta ai margini, in qualche modo “subendolo” e, anzi, cercando addirittura di contrastarlo attraverso la negoziazione col governo Mubarak prima e, in un secondo momento, con la Giunta militare⁷.

La convivenza fra esercito e Fratelli musulmani basata su un negoziato

L'accordo con i militari, benché segnato da contraddizioni, è rimasto vigente fino agli ultimi giorni dello scorso giugno. Basti pensare che, quando (il 30 giugno del 2012) ha giurato come presidente, Morsi pronunciò un discorso di insediamento in cui si sprecavano le promesse di “un nuovo Egitto” per superare il “disordine” politico nel Paese. Non solo: ha elogiato i militari definendoli “lo scudo e la spada della nazione”. In una sala in cui risuonava lo slogan “Il popolo e l'esercito sono una sola cosa”, di fronte a Mohammed Hoseny Tantawi, comandante in capo e presidente del Consiglio supremo delle forze armate, a Sami Hafez Anan, capo di stato maggiore, e a Kamal al-Ganzuri, primo ministro uscente, Morsi ha formalmente assunto l'impegno di appoggiare politicamente l'esercito dichiarando solennemente: “Giuro davanti a Dio che garantirò che l'istituzione, soldati e comandanti, aumentino il loro prestigio e li appoggerò con tutti i poteri di cui dispongo affinché si rafforzino”.

Neppure gli accordi di Camp David⁸

sono stati minimamente messi in discussione da Morsi, che, dopo aver ricevuto da Shimon Peres, presidente di Israele, una lettera con cui veniva ricordata la vigenza del trattato di pace e cautamente espresso l'auspicio di una sua riconferma da parte del nuovo *establishment* egiziano⁹, non ha perso l'occasione di ribadire, già nello stesso discorso di insediamento, la piena fedeltà al negoziato israelo-egiziano.

Nondimeno, c'è stato chi ha visto nei cambiamenti voluti un mese e mezzo dopo la presa di possesso dell'incarico presidenziale dallo stesso Morsi nei vertici dell'esercito il segnale di un forte attrito fra il potere civile e quello militare, tanto che molti hanno salutato con favore il “ridimensionamento” di quest'ultimo a vantaggio di una pretesa maggior “democratizzazione” dello Stato. Si tratta, a ben vedere, di una lettura totalmente errata.

Il 12 agosto 2012, infatti, Morsi chiese a Tantawi e ad Anan di dimettersi dai loro incarichi di capo delle forze armate e capo di stato maggiore. In realtà, quello che potrebbe sembrare uno scacco alla cupola militare si è rivelato un “aggiustamento” funzionale alla suddivisione del potere nel “nuovo” Egitto. I due ufficiali destituiti, infatti, hanno avuto l'incarico di “consiglieri speciali del presidente”, oltre a essere stati insigniti della più alta onorificenza dello Stato egiziano, il Gran Collare del Nilo. Nuovo ministro della Difesa è stato nominato Abdul Fatah Khalil Al-Sisi, in quel momento capo dei servizi segreti militari. Il generale Mohamed al-Assar, membro dello Scaf, è stato nominato assistente del ministro della Difesa.

In effetti, la mossa del neo eletto presidente, che il *New York times* ha definito “una purga sconvolgente” e che il *Jerusalem post* ha dipinto come “il completamento della rivoluzione” è stata effettuata con l'accordo di un settore degli

ufficiali interessato a tenere l'esercito fuori dal caos politico sia pure conservando intatti gli interessi economici e lo status privilegiato di cui gode come istituzione, proteggendolo peraltro da qualsiasi responsabilità politica. La coincidenza di interessi fra questo settore e Morsi ha avuto come sbocco un accordo che, benedetto dagli Stati Uniti e dalle altre istituzioni egiziane (polizia, servizi segreti civili e militari, cui non sono stati limitati i poteri), ha avuto al centro la rimozione dei vertici meno favorevoli ai Fratelli musulmani e la loro sostituzione con altri più disposti a collaborare. Lo stesso presidente si è premurato di confermarlo, dichiarando: “Non ho mai avuto intenzione di inimicarmi nessuno. Andiamo avanti verso nuovi orizzonti, con le nuove generazioni, con sangue nuovo che è stato a lungo atteso”¹⁰. Funzionari di Washington rimasti in attesa osservazione del confronto a porte chiuse di quei giorni tra Morsi e i vertici militari, lo hanno definito un “negoziato sul modo di condividere il potere”¹¹. In pratica, quell'accordo lasciò all'esercito una libertà d'azione tale da preservargli una relativa indipendenza.

Crisi economica e perdita di consenso del governo Morsi

Intanto, la crisi economica che attanaglia l'Egitto, nel quadro della crisi mondiale del capitalismo, si è andata facendo sempre più grave. Secondo una stima del gennaio 2013 dell'Osservatorio nazionale per il cibo, l'86% delle famiglie (ben dodici punti in più dal giugno del 2012) non dispone di entrate sufficienti per acquistare cibo e vestiario. Il crollo del turismo (- 33% in due anni, per una perdita media di 267 milioni di dollari alla settimana: dati del rapporto della Banca mondiale di fine aprile 2013), una delle maggiori risorse economiche del Paese, fa sì che

(7) Vale la pena di ricordare che, prima dello scoppio della rivoluzione, i Fratelli musulmani stavano negoziando con Mubarak la sua uscita di scena in favore del figlio Gamal, in cambio della legalizzazione dell'organizzazione. Una volta scoppiata, l'hanno molto tardivamente appoggiata, mantenendo un ruolo molto defilato. Successivamente, hanno partecipato ai negoziati col regime per conseguire una transizione controllata, dichiarando il loro appoggio al governo della Giunta militare e al generale Tantawi e mantenendosi estranei rispetto alle mobilitazioni in difesa della rivoluzione del 25 gennaio.

(8) Gli accordi di Camp David, sottoscritti nel settembre del 1978 dal presidente egiziano Sadat e dal primo ministro israeliano Begin sotto il patrocinio del presidente Usa Jimmy Carter, posero fine al conflitto israelo-egiziano e sfociarono nel Trattato di pace del 1979 attraverso il quale l'Egitto fu il primo Paese arabo a riconoscere lo Stato d'Israele. È grazie a questo quadro negoziale che gli Stati Uniti finanziano direttamente l'esercito egiziano.

(9) [Http://panoramasuisraele.blogspot.it/2012/07/lettera-di-shimon-peres-mohamed-morsi.html](http://panoramasuisraele.blogspot.it/2012/07/lettera-di-shimon-peres-mohamed-morsi.html); *il manifesto*, 1 agosto 2012.

(10) *The New York times*, 12 agosto 2012.

(11) *Ibidem*.



nelle casse dello Stato non entri più valuta straniera: le riserve di divise estere sono infatti crollate da 36 a 13 miliardi di dollari negli ultimi due anni. Il Fondo monetario internazionale (Fmi) ha rivisto al rialzo l'inflazione al 10,9% per quest'anno, mentre il tasso di povertà riferito al biennio 2010-2011 ammonta al 25,5%, benché nelle campagne il dato salga al 69%. Il 40% degli egiziani vive con meno di 2 dollari al giorno. Dallo scorso novembre i prezzi dei carburanti sono più che raddoppiati e anche il gas per uso domestico è aumentato per la prima volta dal 1993. Il tasso ufficiale di disoccupazione è del 12,4%, ma in realtà esiste un'enorme sacca di sottoccupazione. Nel secondo semestre dello scorso anno, 4 giovani su 5 erano senza lavoro. Povertà e mancanza di lavoro sono due dei detonatori delle numerose proteste popolari succedutesi.

Di fatto, il governo Morsi non ha mai avuto un vero e proprio piano per affrontare quest'emergenza. Di fronte alla carenza di generi alimentari e beni di prima necessità, l'esecutivo non aveva trovato di meglio – anche se può sembrare una barzelletta – che “invitare tutti i cittadini a non mangiare troppo”¹²! Intanto, il presidente batteva cassa con chiunque, tanto che, lo scorso mese di aprile, il Qatar ha comprato 3 miliardi di dollari di titoli di Stato egiziani (ma il progetto prevedeva un investimento complessivo di circa 18 miliardi fino al 2018), mentre la Libia ha concesso un ulteriore prestito di 2 miliardi di dollari. Inoltre, il forte bisogno di pesanti iniezioni di liquidità per le finanze dell'Egitto ha indotto Morsi a gettarsi nelle braccia del Fmi che ha promesso un prestito di 4,8 miliardi di dollari¹³, a condizione, naturalmente, di applicare pesantissime politiche di austerità e tagli allo stato sociale¹⁴.

Quel che è certo è che Morsi, eletto perché visto – a torto – come un'alternativa al potere esercitato dai clan che

hanno governato sotto Mubarak, ha rapidamente perso consensi nella società: un sondaggio del Centro di ricerca egiziano Baseera segnalava che l'indice di gradimento dell'operato del presidente era precipitato dal 78% dei primi cento giorni di governo al 30% di maggio 2013. Anche la percentuale di voto con cui era stata approvata la nuova Costituzione da lui varata¹⁵ (64%) rappresentava un risultato molto al di sotto delle aspettative del partito islamista, inferiore persino a quello con cui il 19 marzo 2011 venne approvata la Costituzione provvisoria voluta dalla Giunta militare e appoggiata dagli stessi Fratelli musulmani (77%): un risultato, peraltro, maturato in un quadro di scarsissima partecipazione elettorale (32%), la peggiore delle ultime cinque tornate elettorali.

Intanto, anche le basi di consenso della confraternita andavano progressivamente erodendosi. Le elezioni studentesche universitarie svoltesi all'inizio dello scorso mese di marzo hanno segnato una sua pesante sconfitta in un settore in cui in passato i Fratelli musulmani avevano costruito la loro base sociale pescando anche fra chi, pur non essendo islamista, aderiva all'organizzazione per combattere il regime. E pure le votazioni nei sindacati dei farmacisti e dei giornalisti hanno visto il partito di Morsi perdere vistosamente terreno. Tutto ciò indicava già da tempo un crescente scollamento con le classi più giovani e con importanti settori di classe media, che non si riconoscevano più nel programma politico del presidente.

A fronte di questo scenario, il governo non ha trovato di meglio che dare un giro di vite alla possibilità di esprimere il dissenso, favorendo ulteriormente l'allontanamento di un elettorato non islamista, ma che aveva visto nella confraternita una soluzione “progressiva”, e inasprendo il malcontento popolare.

Le masse hanno cacciato Morsi

È questo il quadro in cui è maturata la massiccia protesta di piazza che si è sviluppata tra la fine di giugno e l'inizio di luglio di quest'anno. Smentendo i cantori di un'improbabile fine della “primavera egiziana”, almeno 17 milioni di persone hanno raccolto l'appello del movimento Tamarrud¹⁶ e sono scesi in piazza chiedendo a gran voce la destituzione di Morsi e nuove elezioni presidenziali: si è trattato di una mobilitazione oceanica, di gran lunga maggiore di quella che portò al rovesciamento di Mubarak. Si sono contati decine di morti e più di un migliaio di feriti negli scontri fra i manifestanti e bande armate dei Fratelli musulmani, le cui sedi in molte città sono state assaltate, saccheggiate e incendiate.

Il fatto è che dopo la caduta due anni fa del “faraone” si è aperta una situazione rivoluzionaria caratterizzata da una crisi permanente che si esprime nell'impossibilità per il regime di reprimere come prima le lotte, nella conquista di più ampie libertà democratiche e nella nascita di nuovi sindacati e organizzazioni politiche e sociali: il tutto, in un clima di costanti mobilitazioni. La nuova irruzione delle masse sulla scena ha aperto una forte crisi, non solo nel governo, ma anche nel regime. Morsi è apparso subito isolato dopo le dimissioni di sei ministri e l'ultimatum di 48 ore che la piazza gli ha dato: un ultimatum che è stato riproposto anche dai vertici delle forze armate¹⁷ che hanno voluto ripetere il giochetto che riuscì bene nel 2011 quando, a fronte delle gigantesche mobilitazioni di piazza Tahrir, “scaricarono” Mubarak acconciandosi a una coabitazione negoziata con i Fratelli musulmani pur di stabilizzare il quadro.

Dunque, la cupola delle forze armate si è nuovamente vista obbligata dall'impressionante forza delle mobilitazioni a “sacrificare” un altro governo pur di sal-

(12) *Il Fatto quotidiano*, 8 febbraio 2013.

(13) Ma sembra che il piano prevedesse l'erogazione di una somma ben maggiore, di cui i 4,8 miliardi di dollari dovevano essere solo un'anticipazione: “L'ammontare può variare. Si tratta di una questione di bisogni e di quello che si richiede”, ha dichiarato alla stampa Masood Ahmed, direttore Fmi per il Medio Oriente e l'Asia centrale, a margine di una riunione dei ministri delle finanze dei Paesi arabi svoltasi a Dubai lo scorso aprile.

(14) Tra le misure finite sotto la scure del Fmi ci sono i sussidi per energia e pane che costituiscono una voce relevantissima del bilancio statale, ma che, al contempo, sono uno strumento fondamentale per calmierare i prezzi dei generi di prima necessità e per tenere a freno il malcontento sociale: l'abolizione dei sussidi rappresenterebbe una vera e propria scintilla in un deposito di benzina.

(15) Una Costituzione – va ricordato – significativamente restrittiva dei diritti di sciopero, di organizzazione, di libera espressione della stampa, nonché dei diritti delle donne e dei gay.

(16) In arabo, “Ribelli”. Il movimento aveva convocato la mobilitazione a partire da un appello per le dimissioni di Morsi firmato da ben 22 milioni di egiziani!



vare l'essenza del regime e i propri privilegi, attuando così un aggiustamento "tattico". La mossa dei vertici militari è stata peraltro concordata con l'imperialismo Usa per proteggere i delicatissimi equilibri nella regione¹⁸.

In ogni caso, non può sottacersi il fatto che la cacciata di Morsi è senz'ombra di dubbio una vittoria delle masse mobilitate. Sicuramente una vittoria parziale e segnata dalla contraddizione di una fiducia generalizzata che le masse stesse ripongono nell'esercito, impropriamente visto come un "amico del popolo". E la crisi di direzione rivoluzionaria si manifesta anche nella rivendicazione del nasserismo¹⁹, che è apparsa dominante nelle imponenti manifestazioni di piazza.

Ma pur sempre di una vittoria delle classi subalterne si è trattato e non certo di un "golpe militare". Già è difficile, infatti, parlare di un colpo di Stato quando 17 milioni di persone in piazza attaccano le sedi del partito al potere, ruggiscono il loro odio per un governo repressivo, ne chiedono a gran voce la rinuncia e, alla fine, ne festeggiano con fuochi d'artificio la caduta. Ma se a ciò aggiungiamo che l'esercito "golpista" era già al potere detenendo praticamente tutte le leve di direzione del Paese, costituendo in altri termini il pilastro del regime militare, diventa davvero difficile parlare di "colpo di Stato". Non ci stancheremo di ripetere, dunque, che una mobilitazione oceanica come quella che ha rovesciato Morsi – e che non ha uguali nella storia

dell'umanità – ha fatto paura anche alle forze armate egiziane²⁰. Profittando del forte legame con le masse, si sono fatte interpreti di rivendicazioni popolari che, se lasciate non "rappresentate" o se addirittura contrastate, avrebbero potuto assestare un colpo mortale al regime stesso: un regime – giova ricordarlo – già indebolito dal processo rivoluzionario in corso dal 2011.

E ora? La mobilitazione deve continuare e puntare alla caduta del regime

Il regime non è caduto (come non cadde con la resa di Mubarak), le forze armate che lo sostengono godono ancora della fiducia popolare, e tuttavia è parecchio debilitato. Il governo che sosti-

(17) Il generale Al-Sisi, ministro della Difesa, ha annunciato in televisione che a Morsi sarebbero stati concessi due giorni di tempo per "assumersi le proprie responsabilità e rispettare le rivendicazioni popolari", scaduti i quali il parlamento sarebbe stato sciolto e sospesa la Costituzione.

(18) Altrettanto esplicitamente, Roberto Aliboni, consigliere scientifico sul Medioriente dell'Istituto Affari Internazionali, spiega che l'intervento dei militari non è stato concepito "in chiave anti-islamista (...) dal loro punto di vista una situazione di instabilità come quella di oggi compromette la loro posizione. Una posizione che nel complesso è privilegiata: ricevono grosse sovvenzioni dagli Stati Uniti e hanno un forte potere nel Paese di carattere corporativo. Hanno una economia tutta loro e la costituzione sancisce che il loro bilancio non è visibile al pubblico. I militari temevano che questa situazione mettesse a rischio la loro posizione e la loro tranquillità (...) Gli Usa non sono assolutamente anti-islamisti, il fatto che abbiano appoggiato Morsi ne è la prova. Probabilmente hanno chiesto che i militari intervenissero per evitare una degenerazione e l'instaurarsi di una situazione incontrollabile" (www.affaritaliani.it). A dimostrazione di quest'ultimo aspetto, va segnalato che, subito dopo la destituzione di Morsi, ruspe dell'esercito egiziano protette da veicoli militari muniti di mitragliatrici pesanti hanno iniziato a demolire i tunnel sotterranei tra l'Egitto e la Striscia di Gaza, che a partire dal 2006, anno in cui Israele impose l'assedio, fungevano da arteria vitale per la Striscia di Gaza (<http://www.middleeastmonitor.com>). Insomma, la cupola militare ha immediatamente voluto tranquillizzare l'imperialismo Usa e il suo lacchè sionista.

(19) Corrente nazionalista borghese, espressione del "panarabismo", diretta dal generale Nasser che nel 1952 prese il potere in Egitto con un colpo di stato. Da allora, quello fondato sui militari è il regime vigente nel Paese.

(20) Nel loro ultimatum a Morsi, i vertici militari hanno giustificato il loro intervento con la necessità di "proteggere la patria, perché la sicurezza nazionale dello Stato è gravemente minacciata dagli avvenimenti che vive il Paese" (corsivo nostro).

(21) Chiudiamo quest'articolo quando non è stato ancora definito il governo provvisorio che prenderà il posto di quello appena destituito.



tuirà quello di Morsi²¹ sarà caratterizzata dall'instabilità, non potendo contare sull'appoggio dei partiti islamisti (Fratelli musulmani in testa) ma su un'opposizione fortemente divisa, e risponderà direttamente alla cupola militare e all'imperialismo, agendo peraltro in una situazione economica disastrosa nel quadro della crisi mondiale del capitalismo. Le masse subalterne hanno invece trovato una conferma ulteriore della propria forza con cui hanno rovesciato due governi in due anni e, pur con la segnalata contraddizione, rivendicano a sé il risultato della cacciata di Morsi²². Il combinarsi di queste circostanze crea indubbiamente le migliori condizioni perché la lotta continui.

Si prospetta ora per i lavoratori e le masse popolari egiziane il compito probabilmente più difficile: quello di rovesciare non solo il prossimo governo, ma soprattutto il regime militare. Per questo, è necessario innanzitutto mantenere la mobilitazione e perciò elaborare e iniziare ad applicare una politica di ampia unità di azione contro il regime e i suoi governi, nella piena indipendenza di classe, sulla base di un programma che incorpori, affiancandole alle rivendicazioni democratiche, misure concrete contro la disoccupazione, per l'aumento generale dei salari e per una radicale riforma agraria, in modo da coagulare e organizzare intorno al movimento popolare che ha ottenuto il grande risul-

tato di rovesciare Morsi anche la classe operaia (la più grande della regione) e i contadini. Un programma che comprenda anche rivendicazioni antimperialiste e di indipendenza nazionale e che si ponga l'obiettivo dello sciopero generale a oltranza che punti alla caduta del regime dei militari.

Tutto ciò, insieme alla costruzione nel vivo della lotta di un partito rivoluzionario e internazionalista, può condurre la mobilitazione fino alla distruzione del regime e verso l'unica soluzione di fondo: un governo operaio e delle masse popolari in Egitto basato sulle organizzazioni di lotta, nella prospettiva di una Federazione di repubbliche socialiste del Nord Africa e del Medio Oriente. ◀

(22) Significativo il titolo del quotidiano *Al-Tabrir*, testata rivoluzionaria nata dopo la caduta di Mubarak: "È una rivoluzione, non un colpo di Stato, Mr.Obama".





Una rivoluzione tradita

Italia, 1943-1948: la Resistenza operaia

Anno 20 - N. 5 - L. 0,50

Proletari di tutti i Paesi, unitevi!

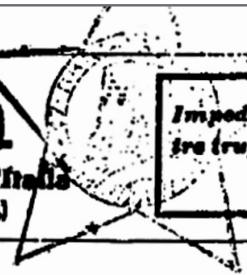
15 Marzo 1943

**Vogliamo che le 192 ore e il
cero-rifetto siano pagati a tutti
gli operai!**

L'unità

Organo centrale del Partito Comunista d'Italia
Fondatori: A. GRAMSCI e P. TOGLIATTI ("Ercoli")

**Impediamo la partenza di al-
tre truppe italiane per il fronte
orientale!**



SCIOPERO DI 100.000 OPERAI TORINESI

IN TUTTO IL PAESE SI SEGUA IL LORO ESEMPIO PER CONQUISTARE IL PANE, LA PACE E LA LIBERTA'

EVVIVA GLI SCIOPERANTI DI TORINO

torinese, ma perchè gli interessi della classe operaia italiana lo esigono.

di
Francesco Ricci

1. Il primo vero colpo al fascismo: gli scioperi operai

In genere la crisi del fascismo viene presentata come il prodotto della sconfitta militare inferta dagli Alleati e della crisi interna del regime. Effettivamente dal luglio 1943 gli anglo-americani conquistano la Sicilia e iniziano a risalire lentamente la penisola; e il 25 luglio il Gran consiglio del fascismo approva a maggioranza l'ordine del giorno Bottai-Grandi-Ciano che liquida Mussolini, arrestato poche ore dopo per ordine del re che lo sostituisce con Badoglio. E' il tentativo di salvare il regime usando Mussolini come capro espiatorio. Un tentativo sostenuto non solo dalla monarchia e dalle gerarchie militari e dal Vaticano ma anche e soprattutto da quei padroni (Agnelli, Pirelli, ecc.) che, dopo aver fatto profitti giganteschi grazie al regime fascista, cercano di cambiare cavallo in corsa. Badoglio, già distintosi come sterminatore durante l'aggressione coloniale all'Abissinia, comandante delle bande fasciste in Spagna, sostituisce Mussolini.

Questo primo governo Badoglio dura 45 giorni e cerca di riverniciare la vecchia struttura fascista (di cui sono conservati la gran parte dei dirigenti, nono-

stante il Partito nazionale fascista venga formalmente disciolto) mantenendone inalterato il carattere anti-operaio (reprime nel sangue le manifestazioni per la caduta di Mussolini: morti e centinaia di feriti ovunque). Il nuovo governo, mentre proclama la fedeltà ai nazisti, inizia le trattative con gli Alleati che porteranno alla firma dell'armistizio (il 3 settembre, ma reso pubblico l'8) e alla precipitosa fuga del governo e del re in Puglia, lasciando sgretolare l'intero apparato statale e le forze armate davanti alle truppe tedesche che occupano il Paese mentre i generali o scappano o preferiscono cedere le armi agli invasori piuttosto che agli operai. Quegli operai che organizzano la prima barriera e che cercano di difendere varie città, da Roma a Piombino (che resiste vari giorni infliggendo 600 morti ai tedeschi) fino a Napoli, dove il proletariato dà vita alle "quattro giornate" - dal 27 settembre - che liberano la città prima dell'arrivo delle truppe dell'imperialismo anglo-americano.

Ma la storiografia prevalente tende a sminuire il peso che invece ebbero gli scioperi operai e che fu in realtà determinante nella caduta del governo di Mussolini (tanto di quello regio, intendiamo, come di quello repubblicano).

Ci riferiamo agli scioperi (intermittenti) che iniziano il 5 marzo del 1943 alla Fiat di Torino. A Mirafiori, dove sono concentrati 21 mila operai, parte il primo sciopero contro il carovita e per la pace. Due settimane dopo lo sciopero si estende a Milano (Falck e Pirelli) e ai principali centri operai del Nord.

Il regime cerca prima di smorzare la lotta con una dura repressione (800 operai arrestati, pestaggi) poi, non riuscendovi, governo e padronato concedono aumenti salariali, nella speranza di far rifluire la lotta. Ma gli scioperi proseguiranno nel novembre '43 e di nuovo nel marzo '44 quando, dall'1 all'8 del mese, è sciopero generale in tutta l'Italia occupata dai tedeschi.

Sono gli scioperi della primavera '43 a suonare la prima campana a morto per il regime; e saranno gli scioperi dell'autunno '43 e del '44 a rafforzare la Resistenza e a preparare l'insurrezione dell'aprile '45.

Non furono scioperi "spontanei" (a differenza di quanto spesso si legge e come dimostra il fatto che la polizia fascista già tre settimane prima fosse in allerta per volantini clandestini che giravano in fabbrica): in essi ebbero un ruolo di primo piano i quadri del Pci che, dal '42, andava ricostruendosi nella gran parte



delle provincie del Paese (dal luglio '42 riprendeva la pubblicazione dell'*Unità*) e che soprattutto riorganizzava i nuclei operai nelle fabbriche: nerbo dello sciopero furono gli 80 militanti che il Pci aveva a Mirafiori. Mentre il sostegno di massa agli scioperi era la risposta della classe operaia non solo a Mussolini, e al suo regime anti-operaio e anti-comunista, ma anche a quella grande borghesia che nel corso del Ventennio aveva visto moltiplicare i propri profitti mentre i salari avevano perso oltre il 20% del potere d'acquisto.

Il fascismo era stato - esattamente come lo analizzò e definì Trotsky - un movimento di massa della piccola borghesia impoverita dalla crisi (dunque non una invenzione a tavolino della grande borghesia) che, in assenza di una egemonia proletaria, veniva utilizzato dalla grande borghesia (che vi faceva ricorso come un ammalato di denti fa ricorso al dentista) come ariete contro le organizzazioni del movimento operaio, sovrapponendo al programma confuso (o meglio, inesistente) del fascismo il programma degli Agnelli e dei Pirelli in Italia, dei Krupp e delle grandi famiglie del capitalismo tedesco in Germania.

Così, quando il 9 settembre si costituisce la Repubblica di Salò, un protettorato tedesco guidato da Mussolini (liberato il 12 settembre dalle Ss), che comprende tutto il Nord e inizialmente include fino al Lazio e al Nord della Campania, nascono le prime bande partigiane.

Le prime scarse centinaia che prendono il fucile sono in gran parte operai. Le diverse brigate (Garibaldi, dirette dal Pci; Matteotti, dirette dal Psi; Giustizia e libertà, dirette dagli azionisti)¹ arriveranno a comprendere, complessivamente, circa 250 mila militanti. La stragrande maggioranza è composta da operai (ma con una robusta presenza anche di braccianti salariati); tra loro una netta maggioranza è composta dai comunisti (includendo non solo i militanti del Pci ma anche militanti di altre organizzazioni o simpatizzanti) e la quasi totalità (se si fa eccezione per le scarse brigate legate a partiti borghesi) si riconosce nei partiti

della sinistra e più in generale (con vari gradi di confusione, chiaramente) crede nel socialismo.

Sono insomma gli operai - ecco il senso di questa nostra introduzione - la spina dorsale della cosiddetta Liberazione. Sono i comunisti (non solo quelli del Pci, come vedremo in seguito) e più in generale i lavoratori che lottano per il socialismo a scrivere la storia del Paese dal 1943 al 25 aprile; e poi ancora dal '45 al '48. E la gran parte di questi combattenti è convinta, in un modo o nell'altro, che la Resistenza sia solo l'inizio della rivoluzione.

2. La "svolta di Salerno" fu ideata a Mosca

Si può dire che l'impalcatura di tutta la storiografia di marca Pci giri attorno alla "svolta di Salerno". Gli stessi eredi di quella scuola storica di falsificazione hanno continuato (anche quando, abbandonati i panni riformisti, sono trasmigrati nel Pd) a sostenere la presunta "originalità" della "svolta" di Togliatti. Capita così che oggi uno storico stalinista non pentito, come Luciano Canfora, e uno storico ex stalinista approdato al Pd, come Giuseppe Vacca, convergono nel cercare di difendere ancora il mito di una rottura innovativa del togliattismo rispetto allo stalinismo.

I trotskisti hanno per decenni sostenuto che non di "svolta" si poteva parlare ma dello sviluppo della politica stalinista in Italia. Il togliattismo fu non solo interprete (magari astuto, come vorrebbero i vari Canfora che salutano in Togliatti chi attenuò, con realismo, la politica di Stalin e persino la contrastò) ma artefice dello stalinismo in Italia. La politica seguita dal Pci - abbiamo argomentato per anni - era la logica continuazione della politica dei "fronti popolari" e, più in generale, dell'incessante e gigantesco lavoro che lo stalinismo fece per impedire la rivoluzione in altri Paesi.

L'elemento di novità, dopo il crollo dello stalinismo e l'apertura degli Archivi di Mosca, sono stati i quintali di documenti che hanno provato che i fatti storici davano ragione ai trotskisti (il che,

inutile dirlo, non significa che gli storici stalinisti o ex stalinisti non continuino a scrivere come se niente fosse, fingendo di non essersene accorti).

Tra il tanto materiale pubblicato in lingua italiana ci limitiamo a rimandare alla lettura di *Togliatti e Stalin* della Aga Rossi e di Zaslavsky e di *Dagli archivi di Mosca*, curato da Pons e Gori². Il primo ha una impostazione reazionaria, il secondo è curato da dirigenti dell'Istituto Gramsci (prima diretto dal Pci, ora dal Pd): ma di là dalla diversa impostazione e lettura dei fatti, entrambi presentano decine di documenti recuperati negli archivi russi che provano ormai senza ombra di dubbio che la "svolta di Salerno" fu una invenzione propagandistica di Stalin.

Già dal dicembre 1941, nell'incontro tra Stalin e il ministro degli Esteri britannico Eden, si decide che nel dopoguerra l'Italia rimarrà sotto la sfera di influenza occidentale. Questa collocazione del Paese fu confermata nelle più note conferenze di Teheran (novembre-dicembre '43), Yalta (febbraio '45) e Potsdam (luglio-agosto '45). Per anni gli stalinisti hanno negato, contro ogni evidenza, che in questi incontri si fosse spartito il mondo in zone di influenza.

Eppure quando nell'ottobre del '44 si incontrano Stalin e Churchill, quest'ultimo chiede rassicurazioni sull'orientamento del Pci. Stalin risponde di non temere: Togliatti "è un uomo prudente, non un estremista" e per questo, continuano le note stenografiche della segretaria che assistette al colloquio, "non si sarebbe imbarcato in un'avventura"³.

Di più, oggi sappiamo con esattezza che la linea della cosiddetta "svolta" fu definita nei minimi dettagli da Stalin stesso. E' Pons a riconoscerlo⁴: "Il passo decisivo della 'svolta' venne compiuto non soltanto con il consenso di Stalin (...) ma tramite il suo intervento." Pons si riferisce al fatto che Togliatti, pur condividendo tutta l'impostazione generale (su questo torneremo tra poco), aveva inizialmente articolato la linea con qualche differenza: non pensava di spingere il suo partito fino a sostenere Badoglio

(1) Oltre alle Brigate Garibaldi il Pci dà vita nel novembre '43 ai Gap (Gruppi di azione patriottica) che agiscono nelle città; e poi alle Sap (Squadre di azione patriottica) composte da lavoratori che rimangono al lavoro e fanno azioni di sabotaggio e collaterali.

(2) E. Aga Rossi e V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin*, Il Mulino, 1997; S. Pons - F. Gori, *Dagli archivi di Mosca. L'Urss, il Cominform e il Pci, 1943-1951*, Carocci, 1998.

(3) Citato da Pons-Gori, *op.cit.*, p. 48.

(4) Ivi, p. 35.



e la monarchia; pensava di imporre l'abdicazione del re e la sostituzione di Badoglio con una figura borghese meno compromessa col fascismo. Questa era la linea che sottopose con un testo a Dimitrov (segretario del Comintern) e che quest'ultimo fece vedere a Molotov (vicepremier). Poi nella notte tra il 3 e il 4 marzo 1944 Stalin dà udienza a Togliatti, alla presenza di Molotov, ed è lì che cade la pregiudiziale antimonarchica. La bozza scritta da Togliatti è cestinata e si concorda una diversa strutturazione della medesima linea di compromesso di classe con la borghesia. Una linea che, nella sua articolazione (sostegno a Badoglio e rinvio della questione istituzionale relativa alla monarchia) mise inizialmente in difficoltà gli stessi dirigenti in Italia del Pci, che furono costretti a una precipitosa modifica dell'atteggiamento fin lì seguito.

3. Svolte e controsvolte dello stalinismo

E' interessante notare come documenti e prove su quell'incontro notturno in Russia, tra Togliatti, Stalin e Molotov, rendano inutilizzabili, ripetiamolo, centinaia di libri scritti da storici di area Pci

per decenni, facendo a pezzi il mito di un Togliatti ideatore della "via italiana al socialismo", ispirato da Gramsci, ecc.

Come i trotskisti hanno sempre sostenuto, viceversa, l'origine della politica del Pci in Italia (ma lo stesso potrebbe dirsi per il Pcf francese⁵, ecc.) va ricercata parecchi anni prima, nel 1935, al VII Congresso dell'Internazionale comunista, ormai docile strumento di Stalin.

Dopo la politica del "socialfascismo", che aprì le porte a Hitler, come aveva detto per tempo Trotsky, politica che consisteva nel porre sotto lo stesso segno socialdemocrazia e fascismo e dunque nel rifiutare ogni fronte difensivo con i socialisti contro i fascisti, lo stalinismo sperimentava il più brusco e decisivo dei suoi zig-zag. Appunto in quel congresso dell'Internazionale comunista, la relazione Dimitrov capovolgeva la linea e, fingendo di ritornare al "fronte unico" di leniniana memoria (che tuttavia era una tattica di fronte di classe, volta a smascherare i riformisti), lo "estendeva" includendo per la prima volta la possibilità che i comunisti sostenessero governi borghesi. Si trattava, come è ovvio, non di una "correzione" ma dell'esatto rovesciamento delle posi-

zioni leniniane e anzi la negazione dello stesso fondamento marxista dell'indipendenza di classe del proletariato dalla borghesia e dai suoi governi quale requisito di qualsivoglia politica rivoluzionaria. Dimitrov si scaglia contro "i due opportunismi": quello definito "di destra" che aveva la pretesa di governare sempre con la borghesia; e... quello "di sinistra", cioè di coloro che ritengono che i comunisti possano andare al governo solo dopo la rivoluzione e la presa del potere. Per... contrastare questi due opportunismi (il primo era in realtà coincidente col riformismo che, in ogni epoca, predica la collaborazione di governo con la borghesia; il secondo era semplicemente la descrizione... del leninismo), Dimitrov (e Stalin) teorizzano l'avvio dei "fronti popolari": che altro non sarebbero stati, appunto, che la consacrazione dello stalinismo come agente della reintroduzione del riformismo e del mensevismo nel movimento operaio. Per i Paesi europei si riesumano le posizioni menseviche della rivoluzione a tappe: prima la rivoluzione "democratica", poi, in un imprecisato futuro, la "tappa" socialista.

La linea del VII Congresso costituì l'asse di fondo di tutta la politica stalinista (e dunque anche togliattiana) degli anni seguenti, pur nelle svolte e controsvolte imposte, in superficie, dallo stalinismo, per le sue esigenze immediate. La linea della collaborazione di classe presidiava infatti tanto il periodo (dal '35 al '38) in cui l'Urss di Stalin identificava il nemico principale nell'imperialismo tedesco; tanto il periodo (dall'agosto '39 al '41) in cui stringeva con Hitler il patto Molotov-Ribbentrop e identificava in Francia e Gran Bretagna i principali nemici. Così pure la linea di fondo non mutava quando, dopo l'aggressione di Hitler alla Russia, si decideva l'alleanza con "le potenze democratiche amanti della pace" (Gran Bretagna e Usa) per dare vita alla "coalizione dei popoli liberi" in lotta non più contro il capitalismo e la borghesia ma solo contro il fascismo.

Fino ad arrivare, nel maggio 1943, dopo aver utilizzato l'Internazionale come strumento per imporre ai Pci di tutto il mondo questa linea di capitolazione, a scioglierla in segno di pacificazione con l'imperialismo "democratico".

(5) Interessante notare che fu Togliatti in persona, di ritorno da Mosca, a portare le direttive segrete di Dimitrov per il Pcf: unità nazionale, disarmo della Resistenza, ecc.



Subito dopo il VII Congresso iniziarono i Processi di Mosca, in cui lo stalinismo cercava di farla finita con quanto restava del gruppo dirigente bolscevico e in particolare con il pericolo più temuto perché riconosciuto come unica potenziale alternativa: il bolscevismo di quei giorni incarnato in Trotsky e nella corrente internazionale da lui diretta.

Pubblico ministero in quei processi era Vyšinskij, ex menscevico, autore dell'ordine di cattura per Lenin voluto dal governo provvisorio nel 1917, poi passato con i bolscevichi vincitori e quindi arrivato ai massimi vertici del ministero degli Esteri col compito particolare di seguire proprio lo sviluppo del Pci.

4. Che cosa fu la "svolta" di Salerno

Rientrato in Italia (il 27 marzo 1944) Togliatti deve riorientare il partito: un po' come Lenin quando rientrò in Russia dalla Svizzera nella primavera 1917. Ma mentre Lenin, con le "Tesi di Aprile", riaffermava la piena indipendenza di classe dei bolscevichi dalla borghesia e dunque l'opposizione al governo borghese "di sinistra", Togliatti, al contrario, schierava il partito a difesa del governo borghese dell'ex avanzo fascista Badoglio. Peraltro questo governo aveva già ricevuto il riconoscimento dalla Russia (primo Paese a farlo) il 13 marzo 1944, in logica continuità con quanto deciso nell'incontro notturno tra Togliatti e i dirigenti russi di cui abbiamo parlato sopra.

Ecco così che il 24 aprile 1944 il Pci entrava nel secondo governo Badoglio (che governava il cosiddetto Regno del Sud col sostegno di Pci, Psi, azionisti, Dc e liberali), dopo che già sull'*Unità* Togliatti aveva così riassunto la linea: "(...) non possiamo oggi ispirarci ad un sedicente interesse ristretto di partito, o ad un sedicente interesse ristretto di classe (...). E' il Pci, è la classe operaia che deve impugnare la bandiera degli interessi nazionali che il fascismo e i gruppi che gli dettero il potere hanno tradito."⁶

Concretamente la svolta comportava un preciso orientamento rispetto alla Resistenza che si andava strutturando nella

parte del Paese occupata dai nazisti e sottoposta al governo mussoliniano di Salò. Le direttive che Togliatti invia alle formazioni del Pci nell'estate del 1944 non lasciano spazio a dubbi: la lotta partigiana non ha lo scopo "di imporre trasformazioni sociali e politiche in senso socialista e comunista, ma ha come scopo la liberazione nazionale e la distruzione del fascismo"⁷.

Non si trattava, come vedremo, di una linea facile da imporre: perché la Resistenza si andava orientando in ben altra direzione.

5. Deviare la Resistenza per preservare gli interessi della burocrazia

Ma perché lo stalinismo aveva necessità di imporre questa linea di capitolazione?

Forse, come è stato spesso detto, in ossequio alla "teoria" della rivoluzione in un Paese solo, da molti presentata come "più realistica" di fronte a presunte utopie di rivoluzione mondiale di Trotsky? Non è questa la sede per approfondire l'argomento. Ci basti qui dire che quella cosiddetta "teoria" (di cui lo stesso Stalin, insieme a tutto il gruppo dirigente bolscevico, avrebbe riso fino a qualche mese prima di proclamarla, essendo in termini marxisti una bestialità) fu piuttosto la copertura teorica degli interessi della casta burocratica cresciuta in Russia nel periodo del riflusso della rivoluzione. Quella casta (di cui Stalin fu in definitiva solo l'interprete) legava i propri privilegi materiali all'isolamento della rivoluzione russa. Di quell'isolamento non era inizialmente colpevole: era stato determinato dal tradimento operato dalla socialdemocrazia che aveva fatto fallire le rivoluzioni in Italia (nel "biennio rosso") e in Germania (nel '18 e nei primi anni Venti). Di quell'isolamento si fece poi fautrice attiva perché, nata nell'isolamento, solo nell'isolamento la burocrazia parassita poteva proliferare. E' da qui (e non da qualche errore o da un presunto "realismo") che nacque la successiva politica della Russia e dell'Internazionale dominata dallo stalinismo: tutta mirata a demolire ogni



processo rivoluzionario per preservare gli interessi anti-operai di caste burocratiche che trovavano il loro alimento nello Stato burocratizzato russo e che via via troveranno, per quanto riguarda i partiti comunisti stalinisti del resto del mondo, il loro alimento nella preservazione dello Stato borghese dei rispettivi Paesi.

La burocrazia del Pci (così come degli altri partiti stalinisti) agì in stretta solidarietà d'interessi, in una prima fase, con la burocrazia moscovita. Togliatti, tra i massimi dirigenti stalinisti europei (nonché dirigente a Mosca della propaganda sui Processi di Mosca, ispiratore della politica stalinista di massacro del Poupin in Spagna, responsabile talvolta diretto talvolta indiretto dell'uccisione dei migliori quadri rivoluzionari del mondo, e tra loro di Pietro Tresso) faceva parte di

(6) V. *l'Unità* del 2 aprile 1944: l'archivio dell'*Unità* (molto utile) è consultabile anche dal sito <http://archivio.unita.it/>.

Si tratta di quanto Togliatti aveva già detto in vari interventi e in particolare di quanto dirà, più o meno con le stesse parole, nel discorso ai quadri del Pci napoletano l'11 aprile (v. P. Togliatti, *Per la salvezza del nostro Paese*, Einaudi, 1946).

(7) Direttiva di Ercoli [il nome di battaglia di Togliatti] del 6 giugno 1944, in Archivio Pci presso la Fondazione Istituto Gramsci, Roma, citato da Aga Rossi e Zaslavsky, *op. cit.*



quel bubbone burocratico. A partire dagli anni della ricostruzione dello Stato borghese in Italia, poi, la burocrazia del Pci crebbe alimentando interessi propri strettamente legati a quelli del capitalismo italiano. Più crescevano quegli interessi, indipendenti dalla Russia, più si allontanava dallo stalinismo russo fino a partecipare al processo di progressiva socialdemocratizzazione del Pci (peraltro avviato, come abbiamo visto, già dalla metà degli anni Trenta con l'accettazione della collaborazione di classe e di governo con la borghesia). Processo di socialdemocratizzazione che divenne poi, dopo il crollo dell'Urss stalinista, evoluzione verso l'approdo di un partito pienamente liberale e borghese (il Pd), una volta tagliate le radici operaie. Ecco perché per imporre la linea di collaborazione di classe decisa dallo stalinismo per mantenere l'isolamento della rivoluzione russa e così preservare la burocrazia dall'ondata di altre rivolu-

zioni che l'avrebbero spazzata via, il Pci doveva deviare il treno della Resistenza verso un binario morto. Lo fece usando anche l'autorità e il prestigio dell'Urss. Bisognava in primo luogo imbrigliare la Resistenza, cercando in ogni modo di smussarne il carattere di classe. E data la assoluta prevalenza di sentimenti comunisti tra i partigiani si arriva persino ad attenuare la simbologia delle brigate: precise direttive invitano ad usare meno fazzoletti rossi, meno stelle rosse, a non usare nomi che si rifacciano alla tradizione comunista, a non salutarsi col pugno chiuso. Le stesse brigate Garibaldi si chiamano così perché il riferimento al Risorgimento è più consono all'orientamento che si vuole imporre: non si potrebbe certo chiamarle brigate Marx o brigate Lenin.

Su *Rinascita* (che comincia le sue pubblicazioni nel giugno del 1944) si "arricchiscono" gli insegnamenti dei "maestri", e cioè di Marx-Engels-Lenin-

Stalin (sic), con richiami al Risorgimento italiano: da Garibaldi a Pisacane. Per legittimare la politica di collaborazione di classe con i cattolici della Dc, il "partito nuovo" di Togliatti rivaluta la cultura cattolica⁸.

Ovviamente il lavoro da fare non è però solo sui simboli e sugli aspetti culturali: bisogna paradossalmente liberarsi da un ruolo "eccessivo" che il partito si è guadagnato sul campo nella Resistenza: per questo è il Pci a pretendere che la direzione del Cln (che, in votazioni proporzionali, avrebbe guadagnato quasi ovunque) sia distribuita in forma paritetica tra tutti i partiti, comprese le formazioni borghesi, praticamente inesistenti sul campo.

6. Le opposizioni alla linea togliattiana

La collaborazione di classe, che il Pci già praticava, come abbiamo visto, da ben prima della "svolta di Salerno", aveva già dalla fine del '43 stimolato la nascita di vari gruppi di opposizione.

La più clamorosa opposizione è quella che nasce a Napoli nell'ottobre 1943 quando la federazione napoletana si spacca in due e una parte consistente del partito costituisce una federazione contrapposta a quella ufficiale: la federazione di Montesanto (dal nome della zona in cui prende sede) su posizioni genericamente classiste, per quanto confuse. La rottura durerà solo due mesi e già a dicembre la gran parte degli scissionisti farà rientro nel Pci: pur lasciando traccia in settori di militanti che in seguito si organizzeranno diversamente.

Qualcosa di analogo succede a Torino dove duemila militanti (poco meno della metà della federazione del Pci), in gran parte operai della Fiat (dove Stella rossa arriverà ad organizzare ben 500 operai), rompono col partito nel maggio '44 e danno vita a Stella rossa che si caratterizza per un rifiuto del fronte interclassista voluto dal partito e consacrato dalla "svolta di Salerno" di poche settimane prima. Si chiede una linea che faccia i conti non solo col fascismo e con l'occupante tedesco ma anche con quella borghesia che aveva usato il fascismo come pugno di ferro contro gli operai. Non credano i borghesi, si scrive sul

(8) Su questo tema si veda l'articolo di F. Stefanoni, "Partito nuovo" e "democrazia progressiva": due strumenti del compromesso di classe", reperibile sul sito www.alternativacomunista.org nella sezione "teoria e formazione".



giornale *Stella rossa*, di ingannarci parlando di patria e di concordia nazionale; sappiamo che vogliono solo continuare lo sfruttamento di classe. Anche questa scissione sarà riassorbita poco dopo (agli inizi del '45, qualche mese dopo l'uccisione - con ogni probabilità per mano stalinista - di Vaccarella, il principale dirigente).

Tra i tanti gruppi che rompono dal Pci o che si formano alla sua sinistra, il più interessante è sicuramente il Movimento comunista d'Italia (McdI) o Bandiera rossa, dall'organo che pubblica. Bandiera rossa nasce a Roma e arriva a raggruppare nella capitale circa 2500 attivisti, cioè quanti la federazione del Pci (nel '45 si estenderà a tutto il Sud, aprendo sezioni anche nel Centro-Nord e arrivando ad organizzare alcune migliaia di attivisti).

Bandiera rossa, organizzazione composta, con gruppi provenienti dal Pci, dall'anarchismo, dal socialismo, sostiene posizioni di classe e intende la Resistenza come inizio della rivoluzione. Alla Resistenza partecipa in prima fila: basti dire che durante l'occupazione nazista di Roma lascerà sul campo circa 200 morti (cioè tre volte quelli sofferti dal Pci nella capitale); e che dei 335 massacrati alle Fosse Ardeatine, 52 appartenevano a questo movimento. La

maggioranza dei militanti rientrerà nel Pci uno o due anni dopo la Liberazione. Chiaramente la storiografia di marca Pci ha sempre rimosso o dedicato poco spazio a queste formazioni perché la loro stessa esistenza contrasta con la lettura che si vuole dare: queste organizzazioni e la loro consistenza sono la riprova, infatti, che la linea di collaborazione di classe fu imposta dal Pci deviando la inclinazione di classe che andava assumendo nella lotta contro i fascisti il proletariato. Togliatti e il Pci dovettero deviare il fiume della lotta dal suo letto naturale.

L'insieme di queste organizzazioni e i singoli militanti dovettero, chiaramente, scontrarsi non solo col fascismo e con i padroni ma anche con i metodi dello stalinismo: che includevano la delazione (con nomi e cognomi pubblicati sulla stampa di partito e dunque consegnati alla polizia fascista) e la calunnia. Tutti coloro che non si piegano alla linea di collaborazione di classe vengono accusati di "trotskismo" o di "bordighismo": essendo entrambi questi vocaboli usati come sinonimo di "spie del fascismo" ("Il sinistrismo, maschera della Gestapo" è il significativo titolo di un articolo di Pietro Secchia, del dicembre del '43). Bordiga, principale dirigente del Pcd'I nei suoi primi anni, dopo essere stato

espulso nel 1930 veniva ancora definito da Togliatti su *Lo Stato operaio* "canaglia trotskista, protetto dalla polizia e dai fascisti"⁹.

In realtà tanto la scissione napoletana come quella torinese, e altre organizzazioni minori che qui non abbiamo lo spazio di citare, pur avendo tra le proprie file in qualche caso alcuni militanti bordighisti o più o meno trotskisteggianti, il più delle volte si ispirano, a dire il vero, a Stalin! Vi è infatti una convinzione diffusa che la "svolta" di Togliatti avvenga in rottura con la linea indicata dall'Urss staliniana. La stessa Bandiera rossa (McdI), da molti indicata come trotskista, nei fatti aveva nel migliore dei casi posizioni confuse, come conferma che tra le indicazioni di lettura per i militanti ci fossero le opere di Stalin ma anche... la *Storia della rivoluzione russa* di Trotsky!

Dei trotskisti veri e propri diremo nel prossimo capitolo, per quanto riguarda Bordiga, pur sollecitato da vari militanti, rimane passivo, convinto che si debba attendere un cambio della situazione oggettiva... Lo stesso motivo che, anni prima, lo aveva spinto a criticare il percorso di costruzione della Quarta Internazionale. Per questo, pur seguendo a distanza e coltivando rapporti individuali, non si unisce alla Frazione di



(9) Citato da A. Peregalli, *L'altra Resistenza. Il Pci e le opposizioni di sinistra, 1943-1945*, Graphos, 1991, p. 88.



sinistra che si organizza dal '44 in Campania e poi nel meridione, che pure è chiaramente ispirata alle sue idee e che (basandosi su una equivoca lettura del "disfattismo" di Lenin davanti alla guerra) mantiene un atteggiamento di non partecipazione alla Resistenza. La Frazione di sinistra si fonderà nel '45 con il Partito comunista internazionalista, formazione bordighista attiva nel Nord Italia (alla riunione parteciperanno Bruno Maffi, Onorato Damen e vari altri dirigenti, tra cui lo stesso Bordiga).

7. I trotskisti privi di un partito

Non è questa la sede per ricostruire la storia del trotskismo italiano: compito che ci ripromettiamo di assolvere in uno dei prossimi numeri di questa rivista.

Il lettore interessato potrà utilmente rifarsi agli opuscoli di Giachetti e Casciola di cui diamo i riferimenti bibliografici nella apposita scheda in queste pagine, nonché al libro di Peregalli di cui pure diamo gli estremi.

Qui ci è sufficiente ricordare che i primi passi del trotskismo italiano sono mossi da Tresso e dagli altri espulsi dal Pci nel 1930 e dal raggruppamento cui diedero vita, la Nuova opposizione italiana. La Noi avrà vita breve (e vari scontri interni) e Tresso in particolare continuerà l'attività, durante il fascismo, nell'organizzazione trotskista francese, fino a quando sarà ucciso dagli stalinisti francesi nel '43 (su Tresso, di cui cade quest'anno il settantesimo anniversario della morte, rimandiamo ad altra parte di questo numero, dove pubblichiamo un suo articolo). I fili del trotskismo saranno ripresi paradossalmente... da alcuni militari americani e britannici facenti parte del contingente che invase l'Italia. Si trattava in realtà di dirigenti trotskisti che svolgevano il servizio militare e che furono preziosi per mettere in contatto il gruppo organizzato attorno a Nicola Di Bartolomeo (ex bordighista passato al trotskismo, dirigente di un lavoro entrista nel Partito socialista) e il gruppo diretto in Puglia da Romeo Mangano (proveniente dal Pci) che si richiamava alla Quarta Internazionale pur non avendo alcun legame con essa. Alla

fine del '45 i due gruppi si unificano nel Partito operaio comunista - bolscevico-leninista a cui aderirà anche Libero Villone e un settore proveniente dalla Frazione di sinistra.

Ma il Poc aveva col trotskismo un rapporto molto flebile e le posizioni maggioritarie erano bordighiste (rifiuto della tattica e dei deliberati del III e IV Congresso dell'Internazionale comunista; caratterizzazione dell'Urss come Stato capitalista; meccanicismo; ecc.). Per questo il II Congresso della Quarta Internazionale (aprile 1948) lo espelle dalle proprie file (Di Bartolomeo, il più vicino al trotskismo, era morto nel 1946), mentre al contempo riorganizza una nuova sezione attorno alla rivista *Quarta internazionale* animata da Libero Villone, Livio Maitan e da un gruppo provenienti dalle file socialiste (tra loro Giorgio Ruffolo, Gaetano Arfè, ecc.). La nuova organizzazione (1949) si chiamerà Gruppi comunisti rivoluzionari (e con questo nome proseguirà fino alla fine degli anni Settanta, diventando poi la Lega comunista rivoluzionaria).

Già questo accenno è sufficiente per comprendere come il trotskismo di fatto non esisteva in forma organizzata nel periodo che qui ci interessa, cioè dal 1943 al 1948.

Sarà questo (ma ci torniamo in conclusione) il motivo principale, a nostro avviso, del fallimento della rivoluzione italiana.

8. La restaurazione e la cacciata dal governo

Nel gennaio 1945 le formazioni partigiane vengono unificate e formalmente poste sotto il comando militare del governo regio e direttamente del generale Cadorna, che ebbe come vice Longo (Pci) e Parri (Giustizia e libertà). Fu questo atto a formalizzare, per così dire, l'impegno nella ricostruzione dello Stato borghese. Impegno diretto della sinistra confermato anche con la partecipazione ai governi borghesi che seguono il secondo governo Badoglio (cui già avevano dato sostegno): il governo Bonomi in carica dal giugno al dicembre '44, sostenuto da tutte le forze del Cln, e il suc-

cessivo governo Bonomi, in carica fino al giugno del '45, retto da Dc, liberali e Pci (con Togliatti vice-premier).

Per consentire la ricostruzione degli organismi della democrazia borghese, parlamento, province e comuni, si liquidano i Cln (peraltro già trasformati da potenziali organismi di classe in strumenti della collaborazione di classe, come abbiamo visto sopra).

Soprattutto è il Pci a dover svolgere un ruolo di primo piano per disarmare la Resistenza. Nel maggio del '45 in ogni sede comunista è affisso un appello della direzione del Pci a riconsegnare le armi: per quanto furono riconsegnati solo i ferrivecchi mentre il resto fu nascosto nei depositi clandestini, nella ingenua convinzione che a un certo punto il partito avrebbe richiamato alla lotta.

Ma il contributo più importante alla ricostruzione del pieno potere borghese si dà in campo economico: dopo aver evitato o circoscritto gli episodi di esproprio delle fabbriche nelle zone che via via passavano sotto il controllo della Resistenza, si riconsegnano le fabbriche ai padroni. Di più: li si invita pressantemente a ritornare. Tutti i numeri dell'*Unità*, dalla Liberazione in poi, sono costellati da appelli agli operai perché aumentino la produzione (Stachanov, "eroe" russo del lavoro, è esaltato in ogni articolo) e ai padroni perché riassumano "il loro posto". Emilio Sereni (presidente del Cln lombardo, dirigente del Pci) in un'assemblea pubblica del settembre '45 riprende quello che sarà il *leitmotiv* del periodo: "Sarebbe troppo comodo per le classi dirigenti che hanno portato l'Italia alla catastrofe poter dire ai lavoratori: ora arrangiatevi da soli... I lavoratori non sono caduti nel tranello, hanno saputo esigere che i rappresentanti della proprietà prendessero la loro parte di responsabilità nel ricostruire."¹⁰

E le attese di una rivoluzione? Vengono spostate... in avanti; legate alla futura Costituzione. E' allora che inizia la retorica attorno a quel pezzo di carta, una retorica che continua ad ammalare la sinistra riformista anche ai giorni nostri, nonostante i quasi settant'anni passati abbiano dimostrato che le rivoluzioni

(10) Citato da G. Galli, *Storia del Pci*, ed. Schwarz, 1958, p. 236.

(11) Per un nostro giudizio più argomentato circa la Costituzione, rimandiamo al nostro "Popolo viola o popolo rosso? Perché i comunisti non difendono la Costituzione e si battono per un'altra democrazia" reperibile all'indirizzo web <http://www.alternativacomunista.it/content/view/1435/47/>



non si fanno con le leggi: tantomeno con le leggi scritte insieme alla borghesia¹¹.

L'altra faccia dell'impegno dei partiti di sinistra, Pci in testa, nel riconsegnare tutto il potere ai padroni, sta nel ruolo svolto per reprimere ogni atteggiamento e ogni lotta che possa ostacolare questo progetto. Noto è il ruolo di Togliatti che, ministro della Giustizia nel governo Parri e nel successivo governo De Gasperi, non solo concede l'amnistia ai fascisti - consapevole che una seria epurazione avrebbe inevitabilmente coinvolto anche la borghesia e rialimentato la lotta - ma acconsente alla ricostruzione dell'apparato repressivo borghese attingendo appunto al vecchio personale fascista. Ed è ancora il ministro Togliatti a invitare i magistrati a concludere rapidamente i processi riempiendo le galere (da cui erano usciti i fascisti) di operai partecipanti a scioperi e manifestazioni¹².

Il Pci ricopre incarichi di primo piano nei governi della ricostruzione: anche nei ministeri chiave dell'economia: ministero dell'Agricoltura nel secondo governo Bonomi; dell'Agricoltura e delle Finanze nel terzo governo Bonomi, nel governo Parri e nel primo governo De Gasperi; delle Finanze e dei Trasporti nel secondo governo De Gasperi.

Nonostante questo impegno solerte, nel 1947 il Pci è estromesso dal governo. Nondimeno, come recita una risoluzione del partito del maggio '47: "I comunisti continueranno a propugnare un programma di ricostruzione, che senza opprimere le forze sane produttive con eccessivi interventi dello Stato restituisca a tutti la fiducia nell'avvenire."¹³

Un avvenire capitalista, come sappiamo, con la promessa non esplicitata e le allusioni a un futuro "secondo tempo", quello del riscatto operaio.

9. Luglio '48: la più grande ondata operaia della storia italiana

E' appunto a quel "secondo tempo" che crederono i milioni di lavoratori che ripresero le piazze e le fabbriche dopo il

14 luglio del 1948. Quel giorno, uscendo dal parlamento, Togliatti fu colpito dalle palottole di un esaltato.

Pochi minuti dopo che la notizia ha iniziato a fare il giro del Paese, divampa un'insurrezione. E' per così dire "spontanea": non nel senso letterale del termine (lotte integralmente "spontanee", senza l'intervento di settori di avanguardia o di singole avanguardie non esistono) ma nel senso che certamente non fu in nessun modo voluta dalle direzioni del Pci o del Psi o della Cgil. Fu tuttavia alimentata dai quadri di base e intermedi di quelle forze, da quei partigiani che avevano tenuto da parte le armi migliori.

Il movimento che ne nasce è il più grande dal "biennio rosso" del 1919-20: anzi, per certi verso lo supera in ampiezza. Sono centinaia i comuni dove le masse disarmano la polizia e i carabinieri e assumono il controllo. Le mitragliatrici vengono montate sui tetti delle fabbriche. Alla Fiat, Valletta e i dirigenti sono sequestrati.

In tutte le grandi città sono erette le baricate difese dalle mitragliatrici. Anche Roma è totalmente paralizzata.

Ed è qui che governo borghese e padronato richiamano in servizio il Pci: che per parte sua già si era attivato per spegnere l'incendio. Tutto il gruppo dirigente centrale, da Togliatti (che si è raccomandato di "mantenere la calma" mentre lo portavano in ospedale) a Secchia (che negli anni seguenti una leggenda ingiustificata - accettata anche dall'estrema sinistra - presentò come il più incline al ritorno alle armi), si prodiga nelle piazze, improvvisa comizi per invitare... alla calma, a deporre le armi. Il capo della Cgil, il togliattiano Di Vittorio, va col cappello in mano da De Gasperi a invocare... il ritorno all'ordine. Ordine che il governo non è in grado di garantire e per il quale si aspetta appunto un aiuto dai dirigenti del Pci.

Lo sciopero generale non è stato proclamato da nessuno: la stessa Cgil vi dovrà aderire solo per riuscire a riprendere le redini della situazione.

Lo storico Mammarella (certo non di

simpatie comuniste) ha così riassunto le cose: "sarebbe bastato un segnale da parte della direzione del Pci perché lo sciopero generale si trasformasse in insurrezione aperta. Ma il segnale non verrà (...)"¹⁴.

Di Vittorio chiama Genova e Milano e Torino: ordina che si fermi tutto.

Negli anni seguenti la versione ufficiale del Pci è che si trattava di fermare un'avventura, di evitare un bagno di sangue e la repressione. In realtà il Pci non solo fermò l'insurrezione (che, a dire il vero, non avrebbe incontrato grandi ostacoli, dato che il movimento di massa aveva sollevato come un fucello l'apparato repressivo borghese) ma evitò in ogni modo di mantenere vivo il conflitto, di strappare perlomeno (non intendendo fare la rivoluzione) qualche conquista in un momento certo favorevole.

No, il gruppo dirigente del Pci (ma vale lo stesso per il resto della sinistra) soffocò il conflitto operaio e salvò ancora una volta lo Stato borghese e la proprietà capitalistica, esattamente come aveva fatto il Psi nel settembre del 1920 (motivo che aveva indotto appunto i comunisti del Psi a fare la scissione di Livorno e a costruire il Pcd'I). A lotta rifluita, la repressione (e persino la vendetta) borghese non mancheranno comunque. Furono decine di migliaia i processi e le condanne. E il Pci le sostenne e anzi avviò all'interno del movimento operaio (e delle proprie stesse file) la caccia all'"estremista", ai "trotskisti", cioè a tutti coloro che non comprendevano perché la lotta dovesse concludersi ancora una volta con la vittoria dell'avversario, nonostante l'indubbia superiorità di forza dimostrata dalle masse, dalla classe operaia.

10. Perché non è finita a Piazzale Loreto

Arrivati in conclusione di questa nostra analisi, conviene ripassare in rassegna gli argomenti che da decenni sono stati forniti dal Pci e da tutta la storiografia riformista per cancellare dai libri (dopo averlo fatto nella realtà) la rivoluzione che era possibile nell'Italia del periodo

(12) In questo quadro, il Pci al contempo reprime gli atti di ribellione di bande partigiane che nel periodo dalla Liberazione al '48 periodicamente sono tentate dal riprendere le armi e ritornare in montagna; e al contempo tollera (e in parte usa come valvola di sfogo) azioni contro singoli fascisti: come è il caso delle esecuzioni di fascisti eseguite dalla Volante Rossa di Milano, attiva dall'estate '45, su cui si rimanda a C. Bermanni, *La Volante Rossa*, Ed. Colibrì, 2009.

(13) Vedi *La politica dei comunisti dal V al VI Congresso, risoluzioni e documenti raccolti a cura della segreteria del Pci*, 1948.

(14) G. Mammarella, *L'Italia dopo il fascismo, 1943-'68*, Il Mulino, 1970, p. 204.



che va dal '43 al '48:

1) il movimento partigiano avrebbe avuto scarsa consistenza e, in ogni caso, la componente comunista non avrebbe avuto un peso assoluto;

2) la forza dell'apparato statale borghese e del sistema sociale ed economico capitalistico sarebbe stata insormontabile;

3) La presenza delle truppe anglo-americane prima, la possibilità di un loro intervento negli anni successivi, avrebbe impedito ogni mossa.

Nel solo leggere questi argomenti, alla luce di quanto abbiamo scritto nelle pagine precedenti, si capisce come siano più traballanti di un tavolino parlato.

L'argomento numero uno è demolito, talvolta involontariamente, da tutta la storiografia, inclusa quella di orientamento anche molto ostile alla rivoluzione. E' noto come fu appunto il movimento partigiano a liberare l'Italia dagli occupanti e dai fascisti, mentre le truppe dei "liberatori" (l'imperialismo anglo-americano) arrivarono il più delle volte a cose fatte. Quanto al peso maggioritario non solo dei comunisti ma anche più in generale dei sostenitori, in vari modi organizzati, di una prospettiva comunista, abbiamo già detto.

L'argomento numero due non regge alla prova di qualsiasi esame serio dei fatti storici. L'apparato statale borghese era crollato in modo evidente nel '43 (l'8 settembre ne fu solo una eco). Non esisteva più uno Stato unitario, e tanto al Sud (regno) come al Centro-Nord (repubblica mussoliniana) le masse dimostrarono la capacità di spezzare con la loro forza i due apparati ricostruiti dopo l'armistizio. Della Resistenza al Nord è più noto; ma anche al Sud le masse proletarie e i contadini poveri furono protagonisti di grandiose lotte contro il padronato e le truppe regie (e contro le bande della mafia che collaboravano con i "liberatori" anglo-americani in funzione anti-comunista). Si pensi ai tanti episodi avvenuti in Sicilia: all'insurrezione che nel gennaio del 1945 parte da Ragusa e si estende a Comiso, Agrigento, ecc., contro la chiamata alla leva da parte del re. *L'Unità* (9 gennaio 1945) definì quella rivolta come il prodotto di "rigurgiti della reazione fascista": ma gli storici più seri hanno dimostrato che lì di fascisti non vi è traccia, al contrario tra gli insorti si trovano vari militanti e quadri intermedi del Pci. O ancora, si guardi alla vicenda di Piana degli Alba-

nesi, dove il 31 dicembre '44 fu issata la bandiera rossa sul Comune e proclamata una "repubblica popolare" che riuscirono a soffocare solo due mesi dopo carabinieri e alpini scagliati a migliaia contro le masse. E la lista potrebbe proseguire a lungo.

Quella indubbia capacità rivoluzionaria delle masse ebbe inoltre la sua più completa verifica ancora nel luglio 1948, come abbiamo visto, dove ancora una volta fu soltanto l'intervento del Pci a salvare la borghesia e il suo Stato. Lo stesso può dirsi della forza economica della borghesia: le fabbriche erano in mano agli operai (così come nel settembre 1920) e fu lo stalinismo (cioè Togliatti e il gruppo dirigente del Pci) a restituirle, talvolta cogliendo di sorpresa la borghesia che si aspettava ben altro trattamento.

Quanto all'argomento degli anglo-americani, mostrava già la sua debolezza quando fu usato per la prima volta a metà degli anni Quaranta. E' del tutto evidente che se l'intero movimento della Resistenza non fosse stato, giorno per giorno, fin dal suo sorgere, deviato e tarpato, nessuno sarebbe stato in grado di fermarlo né gli anglo-americani sarebbero stati capaci di fermare un processo rivoluzionario che avveniva simultaneamente in vari Paesi europei (ad es. in Francia e in Grecia, nello stesso periodo, così come in Jugoslavia: dove furono i rapporti di forza sul campo a mutare le scelte fatte a tavolino a Yalta) e che solo lo stalinismo, attraverso il Comintern-Cominform, fu in grado di disarmare.

La realtà è allora molto diversa da quella che leggiamo ancora oggi nei libri di storia. In Italia era possibile in quel periodo non solo sconfiggere il fascismo (fine che non richiedeva nessuna alleanza con la borghesia o suoi settori) ma anche realizzare una rivoluzione socialista, facendo i conti col sistema socio-economico che generò il fascismo, il capitalismo. Di più, in qualche modo era questo il corso che assumevano gli eventi e questa era la forza enorme intrinseca alla Resistenza.

Quel corso fu volutamente deviato con un gigantesco sforzo attivo da parte dello stalinismo che operò coscientemente per impedire (o meglio per rovesciare) la radicalizzazione classista della Resistenza.

E questo avvenne perché mancavano un partito e un'internazionale rivoluzionaria

con influenza di massa in grado di contendere l'egemonia agli stalinisti; perché non c'era un partito di tipo bolscevico e l'internazionale rivoluzionaria, la Quarta Internazionale, nata pochi anni prima (1938) rimase minoritaria grazie ai colpi incrociati che subiva per mano degli Stati borghesi (democratico parlamentari o fascisti) e degli stalinisti. Ecco, in definitiva, perché solo la costruzione del partito rivoluzionario che mancava nel 1943-1948 e che manca ancora oggi potrà riscrivere la storia (e non solo nei libri) e potrà riscattare il sacrificio di tanti giovani operai, di tanti partigiani. Facendo quella rivoluzione che fu loro impedita. ◀

Suggerimenti di lettura

Al lettore che volesse approfondire i temi trattati in questo articolo consigliamo in primo luogo di leggere i principali articoli scritti da Lev Trotsky sul fascismo e sui fronti popolari: li si trova nelle due antologie curate da Livio Maitan: *Scritti 1929-1936* (Mondadori, 1968) e *I problemi della rivoluzione cinese e altri scritti su questioni internazionali* (Einaudi, 1970). Sullo stesso tema, di grande utilità sono i libri di Daniel Guérin, *Fascismo e gran capitale*, (Massari editore, 1994) e di Leonardo Rapone, *Trotsky e il fascismo* (Laterza, 1978).

Sulla Resistenza, di là dalle opere di impianto stalinista (la storia del Pci di Spriano, i libri di Ragionieri, Procacci, ecc.; o le memorie e biografie di vari dirigenti politici e sindacali togliattiani), uno dei libri più interessanti (prescindendo dai giudizi dell'autore, ex azionista, su posizioni socialiste borghesi ma appunto indipendenti dall'influenza stalinista) è la *Storia dell'Italia partigiana* di Giorgio Bocca (Feltrinelli, 2012 è l'edizione più recente); del medesimo autore, sempre di taglio giornalistico ma con spunti interessanti è anche la biografia *Togliatti* (Laterza, 1973).

Sul periodo storico trattato suggeriamo la lettura di questi titoli: Giorgio Galli, *La sinistra italiana nel dopoguerra* (Il Mulino, 1958, edizione ampliata 1978 per Il Saggiatore); sempre di Galli la *Storia del Pci* (Schwarz, 1958, la ristampa più recente è Pantarei, 2011) e la serie di volumi



di Renzo Del Carria, *Proletari senza rivoluzione* (Savelli, 1976): l'autore, all'epoca maoista, ricostruisce l'intera storia d'Italia (dal Risorgimento agli anni Sessanta) dal punto di vista delle classi subalterne e, di là da singoli giudizi, fornisce un materiale difficilmente reperibile altrove sulle principali lotte operaie e delle masse popolari.

Per una lettura anti-stalinista delle vicende qui trattate rimandiamo ad Antonio Moscato, *Sinistra e potere. L'esperienza italiana, 1944-1981* (Sapere 2000, 1983): ai saggi di Moscato abbiamo fatto riferimento in vari casi per questo testo. Per altri testi utili dell'autore (storico e dirigente per decenni del Segretariato unificato e di Sinistra critica fino al suo recente scioglimento) si veda il suo sito <http://antoniomoscato.altervista.org/>

Tra i rarissimi libri dedicati alle opposizioni nella Resistenza (cui abbiamo fatto riferimento nel capitolo 6 del presente saggio) risultano indispensabili alcuni libri pubblicati da piccole case editrici: il testo più completo è sicuramente quello (di taglio bordighista) di Arturo Peregalli, *L'altra Resistenza. Il Pci e le opposizioni di sinistra, 1943-1945* (Graphos, 1991); poi Silverio Corvisieri, *Bandiera Rossa nella Resistenza romana* (Samonà e Savelli, 1968) e Maurizio Lampronti, *L'altra Resistenza, l'altra opposizione. Comunisti dissidenti dal 1943 al 1951* (Antonio Lalli editore, 1984).

Sul trotskismo italiano (di cui abbiamo parlato nel capitolo 7) rinviamo alla lettura di questi testi: Aa.Vv., *All'opposizione nel Pci con Trotsky e Gramsci* (1977, ristampato da Massari Editore, 1994) e Lev Trotsky, *Scritti sull'Italia* (Massari editore, 1990). E ancora: Paolo Casciola, *Il trotskismo e la rivoluzione in Italia (1943-1944)*, nei Quaderni del Centro Studi Pietro Tresso; e, dello stesso autore, medesime edizioni, anche: *Appunti di storia del trotskismo italiano (1930-1945)*. Sugli atti di nascita del trotskismo italiano è prezioso Diego Giachetti, *Alle origini dei Gruppi Comunisti Rivoluzionari 1947-1950. Una pagina di storia del trotskismo italiano* (Quaderni del Centro Studi Pietro Tresso, novembre 1988).

Su Pietro Tresso, ucciso dagli stalinisti, si può leggere Paolo Casciola, Guido Sermasi, *Vita di Blasco. Pietro Tresso dirigente del movimento operaio internazionale* (Odeonlibris, 1985). ◀



Mussolini, giustiziato dai partigiani, appeso a testa in giù a piazza Loreto



1968-69: la Fiat avamposto delle lotte operaie

Una ricostruzione delle lotte operaie alla fine degli anni Sessanta



di
Fabiana Stefanoni

La Fiat di Mirafiori a Torino agli inizi del 1968 veniva definita il “cimitero delle lotte”¹: dopo gli scontri di piazza Statuto nel 1962 - che avevano visto protagonisti numerosi operai di Mirafiori - il clima alla Fiat non era certo combattivo. Anche gli scioperi del 1966 per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici avevano avuto un andamento altalenante: dopo la buona riuscita dei primi scioperi, successivamente la partecipazione risultò piuttosto scarsa. Mirafiori in quegli anni occupava più di 50 mila lavoratori con una produzione di 5 mila vetture al giorno: la classe operaia in Fiat aveva un peso notevole nella vertenza contrattuale. Dopo il 1966, a Mirafiori per due anni tutto tace: Agnelli sostituisce Valletta alla guida della Fiat. E, dopo la crisi congiunturale del 1964, la produzione è in continuo aumento (e anche i profitti del padrone).

1967-68: le cose iniziano a cambiare

Nel 1968 a Mirafiori sono quattro i sindacati rappresentati in quella che allora si chiamava “commissione interna” (l’organismo di rappresentanza sindacale all’interno dell’azienda eletto dai lavoratori): Uilm, Sida, Fiom e Fim. Uilm e Sida (quest’ultimo un sindacato filoaziendale nato da una scissione della Cisl e guidato direttamente dal padrone) ottengono la maggioranza dei consensi. Fiom e Fim (quest’ultima allora su posizioni rivendicative relativamente più radicali rispetto ad oggi) rappresentano poco più del 2% dei lavoratori. Ma il risultato elettorale non impedisce alle lotte di ripartire. In Fiat i ritmi di lavoro sono molto pesanti, soprattutto alle carrozzerie e alle linee di montaggio, e i capi non lasciano tregua agli operai: cominciano a verificarsi episodi di sabotaggio all’interno della fabbrica e alcuni

scontri con i capisquadra.

Nel frattempo, già nel 1967 erano esplose, in Italia e nel mondo, le lotte studentesche. A Torino gli studenti, soprattutto quelli vicini a gruppi politici della cosiddetta estrema sinistra, sono spesso davanti ai cancelli della Fiat. In Italia, agli inizi del 1967 erano in occupazione o in mobilitazione la Sapienza a Roma, l’università di Pisa e quella di Trento. Nel corso dell’autunno, l’anno accademico si apre con una mobilitazione generale in decine di atenei: anche l’università di Torino è occupata in novembre. Ed è proprio a Torino che si verificano gli scontri più duri con la polizia, con ferimenti, arresti e provvedimenti disciplinari accademici (che da quel momento saranno all’ordine del giorno). Alcuni leader del movimento studentesco torinese - per lo più di famiglie della piccola e media borghesia - provengono da gruppi politici torinesi a sinistra del Pci,

(1) V. Castronovo, *Fiat 1899-1999: un secolo di storia italiana*, Rizzoli, 1999, p. 1176.



in particolare i Gruppi comunisti rivoluzionari (la sezione italiana del Segretariato unificato della Quarta Internazionale, che, come vedremo, entrerà in crisi proprio nel momento dell'esplosione delle lotte studentesche e operaie) e il gruppo di *Quaderni rossi* di Raniero Panzieri (rappresentante di un'area dissidente e "operaista" all'interno del Psi).

Il risveglio delle lotte operaie: la rivolta di Valdagno

Nei primi mesi del 1968 anche la Fiat a Torino comincia a risvegliarsi. Nel primo semestre dell'anno l'azienda, a causa degli scioperi, perde 1.400.000 ore di lavoro: un balzo notevole rispetto all'anno precedente, quando, nello stesso arco di tempo, a causa delle agitazioni le ore di lavoro perse erano state solo 10 mila!

Ma il Sessantotto operaio non è solo Torino. Anche in altre città d'Italia la rabbia operaia si fa sentire con nuova forza. A Valdagno, nel vicentino, feudo industriale (industria laniera) dei conti Marzotto, nell'aprile del 1968 esplose una rivolta operaia. Più di cento operaie e operai abbatterono la statua del fondatore della dinastia cittadina che domina la piazza principale. Fino a pochi mesi prima quella di Valdagno veniva definita dalla stampa "una delle comunità operaie più mansuete, governate da un solido patriarcato"². L'azienda nei mesi precedenti ha aumentato il ritmo delle macchine e questo implica per gli operai un lavoro doppio. Le buste paga, parallelamente, a causa dell'eliminazione del cottimo, si alleggeriscono, con decurtazioni fino a 15 mila lire su un salario mensile di 55 mila. Per questo, a partire da marzo si susseguono gli scioperi (proclamati unitariamente da Cisl, Uil e Cgil). Durante la vertenza, a inizio aprile gli operai devastano l'ufficio dei cronotecnici che misurano e valutano i ritmi di lavoro: un modo per protestare anche simbolicamente contro l'aumento dei ritmi. Si arriva infine

al 19 aprile: è proclamato uno sciopero di 24 ore e fin dalle 5 del mattino è ingente il dispiegamento di carabinieri. Gli operai che escono dal turno di notte si fermano e ben presto arrivano gli altri scioperanti per organizzare i picchetti davanti ai cancelli. Da subito, i carabinieri tentano di aprire un varco per permettere il passaggio di impiegati e crumiri: gli operai si oppongono e si susseguono gli scontri. Nel frattempo arriva un corteo di studenti medi (più alcuni universitari di Trento) che porta solidarietà agli operai e si unisce a loro nella resistenza. Gli operai hanno la meglio e i carabinieri sono costretti ad arretrare, nonostante i rinforzi da parte della polizia. Nel pomeriggio la lotta riprende con rinnovata forza: viene organizzato un corteo cittadino che vede la presenza di migliaia di lavoratori e studenti. E' qui che gli operai mettono un cappio al collo alla statua dell'antenato dei Marzotto nella piazza del Paese e la rovesciano. Non solo: viene devastata la locanda di proprietà degli industriali e le ville dei ricchi borghesi sono prese d'assalto. Nei giorni successivi, i parenti del Conte finito a faccia all'ingiù portano dei fiori per riparare al torto subito: dopo poche ore quei fiori sono ridotti a un cumulo di cenere. La repressione sarà violenta, con 47 arresti. Ma è così che da una piccola cittadina dell'entroterra veneto, feudo della Cisl, dove gli iscritti alla Cgil si contavano sulle dita delle mani, prende il via un nuovo ciclo di lotte operaie.

Dalla Pirelli alle lotte studentesche

Certamente, anche negli anni precedenti, lotte operaie radicali non erano mancate: basta ricordare, a titolo di esempio, gli scontri tra operai e polizia all'Alfa Romeo di Milano nel 1966 e la nascita del combattivo "comitato di sciopero" alla Siemens, sempre nel milanese. Ma è nel 1968 che le esperienze di conflittualità operaia danno vita a un'ondata contagiosa, che sfocerà nell'autunno caldo



del 1969.

Nella primavera del 1968 alla Pirelli Bicocca di Milano, dopo i grandi scioperi sulle "gabbie salariali"³ e sulle pensioni⁴, si costituiscono i primi Cub (Comitati unitari di base), che si estenderanno successivamente in altre fabbriche e in altre città, arrivando al massimo della loro estensione nell'estate-autunno del 1969: Milano, Pavia, Taranto, Bologna, Porto Marghera. Alla Pirelli Bicocca il primo Cub nasce dopo 72 ore di sciopero che si concludono con la firma di un contratto aziendale al ribasso siglato unitariamente da Cgil, Cisl e Uil⁵. Contro la firma si schierano un gruppo di operai (del Pci, della Cgil, ma anche della Cisl) che comincia a riunirsi fuori

(2) "Papà Gaetano non basta più", *L'Espresso*, 12 maggio 1968.

(3) Le "gabbie salariali", instaurate nel 1945 e abolite nel 1969 dopo la stagione di lotte operaie di cui stiamo scrivendo, erano differenziali retributivi per aree geografiche: implicavano in alcune regioni salari più bassi rispetto ad altre (in particolare al Sud). Nel 1968 Cgil, Cisl e Uil lanciano una vertenza nazionale per l'eliminazione delle gabbie.

(4) Nel febbraio del 1968 il governo Moro presenta una riforma delle pensioni che trova l'opposizione della Cgil e del Pci: la riforma prevede il passaggio dal sistema retributivo a quello "a ripartizione", con una consistente riduzione dell'ammontare dell'assegno pensionistico. Il 7 marzo la Cgil proclama uno sciopero generale contro la riforma delle pensioni, non sostenuto da Cisl e Uil. Tuttavia, in molte città Fim e Uilm (e in alcuni casi intere organizzazioni territoriali di Cisl e Uil) aderiscono allo sciopero. Lo sciopero è un successo. Anche in Fiat a Torino l'astensione dal lavoro è massiccia (aderiscono allo sciopero anche Fim, Uilm e Sida).



dalla fabbrica: alle riunioni partecipano anche studenti, qualche tecnico e qualche impiegato. I Cub avranno vita breve, ma sono un fatto importante in quanto momento di coordinamento delle lotte indipendente dalle burocrazie sindacali, nella consapevolezza della necessità dell'unità d'azione con gli studenti⁶. Esperienze di lotta comune tra operai e studenti si erano già verificate in altre occasioni, sempre nel milanese. Alla Innocenti e alla Marelli la presenza degli studenti ai picchetti operai in occasione degli scioperi aveva contribuito a rafforzare la lotta, ma solo con i Cub si forma una struttura di coordinamento conti-

nuativa.

Nel frattempo, non si arresta l'ondata di lotte studentesche in Italia come nel resto d'Europa. Il primo marzo del 1968 a Roma è il giorno della "battaglia di Valle Giulia". Lettere è occupata e il consiglio di facoltà il 28 febbraio accetta di fare gli esami nelle aule occupate ma il rettore il giorno stesso chiama la polizia e caccia gli studenti. Gli studenti il 1° marzo decidono di occupare di nuovo: in migliaia si danno appuntamento a piazza di Spagna e poi di fronte alla facoltà di architettura. Fin da subito ci sono scontri violenti con i poliziotti (che, con buona pace di Pasolini, nella storia d'Italia han-

no sempre prestato fede al loro ruolo di servitori dello Stato borghese e dei suoi apparati, spesso in alleanza con i gruppi neofascisti), scontri che durano per più di due ore. Gli studenti si armano (con rami, pietre, bastoni) e rispondono colpo su colpo. Saranno diversi i gipponi della polizia incendiati così come i manifestanti fermati.

Dopo Valle Giulia prende il via una nuova ondata di occupazioni, delle università e delle scuole superiori. A Milano, nello stesso mese di marzo, dopo lo sgombero violento dell'università occupata gli studenti si radunano alla Cattolica: in 5000 saranno accerchiati e malmenati dalla polizia in quello che è rimasto noto come "massacro di Largo Gemelli". Sempre a Milano, nel giugno del Sessantotto una manifestazione studentesca stringe d'assedio la sede del *Corriere della Sera*, accusato di dare notizie distorte sulle lotte in università: anche in questo caso numerosi saranno gli scontri e gli arresti. I manifestanti non riescono a impedire l'uscita del quotidiano ma ne ritardano di parecchie ore l'invio.

Il Maggio francese darà nuova linfa alla protesta studentesca, che in Italia riprenderà con rinnovata forza in autunno. Le manifestazioni studentesche, soprattutto degli studenti medi, vedono scendere in piazza decine di migliaia di giovanissimi. Nel novembre del 1968 a Milano gli universitari occupano l'ex Hotel Commercio, a pochi passi dal Duomo: l'occupazione nel cuore della "Milano bene" resisterà fino al luglio del 1969. Il Sessantotto si chiude con gli "scontri della Bussolella": davanti al locale dei vip in Versilia una contestazione pacifica di studenti, lavoratori, attivisti politici viene repressa dalla polizia. Durante gli scontri, uno studente, Soriano Ceccanti, è ferito alla gola da un colpo di arma da fuoco.

(5) "[Gli operai] escono profondamente delusi da una lotta dura (72 ore di sciopero) per il rinnovo del proprio contratto di lavoro e avvertono fortemente il bisogno di un nuovo punto di riferimento che possa agire da propulsore dinamico all'interno della fabbrica e possibilmente su scala nazionale. Il nucleo iniziale, arricchendosi di nuove esperienze e di nuove forze (operai giovani, per lo più, ma già politicizzati), può così trasformarsi - grazie alla lotta e al dibattito che la segue - in un Comitato di Base, aperto a tutti i lavoratori e con una notevole influenza di massa: quest'ultimo punto è dimostrato dal fatto che alcuni dirigenti sindacali aziendali (della Cisl, in particolare) sentono il bisogno di partecipare alle sue riunioni", in R. Massari, *Gli scioperi operai dopo il '68*, Jaca Book, 1974, p. 99.

(6) Come scrivono i fondatori del Cub in un documento pubblicato dalla rivista *Quindici* nel marzo 1969: "Nel Cub gli studenti hanno una posizione non più subordinata, ma di partecipazione in prima persona al lavoro operaio, che è un lavoro politico e in quanto tale non ammette divisioni di categorie. Inoltre la presenza degli studenti è continua, come richiede l'obiettivo anticapitalista delle lotte studentesche e il riconoscimento che *la fabbrica è il luogo di nascita del capitale*". Questo documento è pubblicato in N. Balestrini, P. Moroni, *L'orda d'oro*, Feltrinelli, 1997, pp. 288-295.



Un Sessantotto di lotte anche in Fiat

Come dicevamo, il Sessantotto segna anche un risveglio delle lotte alla Fiat⁷. Dopo la massiccia partecipazione allo sciopero generale a inizio marzo, Fiom, Fim, Uilm e Sida decidono di aprire la vertenza per il rinnovo contrattuale. La piattaforma rivendicativa ruota attorno a pochi obiettivi comuni: riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, aumenti salariali per tutti, indennità per alcuni reparti, alleggerimento dei ritmi produttivi.

Il 30 marzo viene fissato il primo sciopero che ottiene a Mirafiori l'adesione dell'80% dei lavoratori. Vengono organizzati picchetti, con la partecipazione di esponenti del movimento studentesco e rappresentanti di gruppi della sinistra. Fin dal primo giorno, si verificano scontri con la polizia davanti ai cancelli, sia a Mirafiori che al Lingotto. Il 6 aprile c'è un nuovo sciopero alla Fiat ed è di nuovo un successo. La polizia attacca con ancora maggior violenza usando i lacrimogeni.

L'azienda fa muro e si rifiuta di aprire la trattativa, per questo viene proclamato dai sindacati un nuovo sciopero l'11 aprile. Anche questa volta l'adesione è altissima. La polizia dalle 6 del mattino tenta di impedire i picchetti, inutilmente. Si moltiplicano le provocazioni dei poliziotti contro i manifestanti: ha inizio uno scontro verbale. Quando viene lanciato un uovo contro un graduato, parte una violenta carica (per un uovo!). Per tutta la giornata si susseguono cariche violente. Nel tardo pomeriggio viene convocata un'assemblea a Palazzo Campana, con presenza prevalente di studenti (circa un migliaio) ma con la partecipazione anche di centinaia di operai. La polizia non molla l'osso: circonda l'edificio e minaccia violenze fisiche se gli occupanti non sgomberano il

palazzo. Dopo una trattativa, la polizia si ritira. Verranno arrestati due studenti, tra cui uno dei leader del movimento, Guido Viale (poi dirigente di Lotta continua).

Nonostante gli operai dimostrino con fermezza la volontà di proseguire gli scioperi (esplicitandolo anche in un referendum-questionario distribuito in fabbrica dalle organizzazioni sindacali), i sindacati, di fronte alla disponibilità dell'azienda ad aprire la trattativa, sospendono gli scioperi già programmati. Alla fine firmano un accordo che prevede la riduzione dell'orario di lavoro da 48 a 44 ore settimanale (mentre gli operai chiedevano 40 ore), un misero aumento in busta paga, qualche indennità di linea, un vago impegno dell'azienda a controllare i ritmi produttivi. L'insoddisfazione degli operai per l'accordo è palpabile: molti protestano, ma il dissenso, per ora, non si traduce in azione. I giochi si riaprono a fine anno. In ottobre, nello stabilimento torinese della Lancia, durante una lotta per il salario si costruisce un comitato di sciopero che gestisce direttamente le trattative con l'azienda e decide gli scioperi interni, con larga autonomia rispetto alle burocrazie sindacali (le quali tuttavia, con la complicità del prefetto - che si fa garante di un piccolo aumento salariale - riescono a chiudere la trattativa scavalcando la volontà operaia).

A novembre, dopo mesi di apparente torpore, si risveglia anche la Fiat. Il 14 novembre, durante uno sciopero generale proclamato dalle tre confederazioni sindacali sulle pensioni⁸, a Mirafiori si verificano, di nuovo, pesanti scontri tra operai e poliziotti. Due settimane dopo, il 2 dicembre, in occasione di uno sciopero breve proclamato dopo i fatti di Avola⁹, l'adesione in Fiat è totale. Pochi giorni dopo, il 12 dicembre, si svolgono le elezioni per il rinnovo delle commis-

sioni interne alla Fiat. Dopo più di 13 anni, la Fiom ottiene la maggioranza dei voti superando, seppur di poco, la Uilm. L'anno si chiude a Mirafiori con 1.890.000 ore di sciopero.

1969: un inizio carico di tensioni

Il 1969 si apre carico di tensioni nello scontro di classe, e la Fiat non fa eccezione. Negli stabilimenti Fiat il *turn-over* è molto alto: i nuovi assunti, in gran parte provenienti dal Sud del Paese, sono giovani o giovanissimi. I ritmi di lavoro in Fiat sono pesantissimi, in fabbrica vige una disciplina militare e i salari non permettono di vivere dignitosamente in una città come Torino. La Fiat nei due anni precedenti ha cominciato a decentrare i suoi stabilimenti (da poco è in funzione quello di Rivalta, a 20 km da Torino). Ciò significa, per migliaia di operai che abitano a Torino, impiegare due ore per arrivare sul luogo di lavoro. Non solo: gli affitti sono altissimi, le famiglie degli operai sono costrette a vivere in ambienti disumani. Come sarà costretto ad ammettere anche un funzionario al soldo dell'azienda incaricato di gestire i rapporti con la commissione interna "il pur massiccio reclutamento di manodopera avvenuto negli ultimi tempi non controbilanciava più l'accelerazione dei ritmi di produzione impressa dalla direzione dell'azienda"¹⁰. E non c'è nemmeno la mensa in fabbrica. Da un questionario distribuito agli operai da alcuni senatori del Pci agli inizi del 1969, emerge il clima che si vive in Fiat in quei mesi. Gli operai denunciano un clima repressivo, con intimidazioni continue: i capi vengono definiti dagli operai "guardie carcerarie" che si permettono di perquisire gli operai. "Sappiamo solo che la Fiat è una galera", sintetizza efficacemente uno degli operai.¹¹

Il 5 e il 12 febbraio due scioperi, pro-

(7) Per una ricostruzione dettagliata delle lotte in Fiat dalla primavera del 1968 al luglio del 1969 rimandiamo a D. Giachetti, *Il giorno più lungo. La rivolta di corso Traiano*, Bfs Edizioni, 1997.

(8) Dopo due scioperi generali unitari con adesione altissima (14 novembre e 5 febbraio), per la situazione avanzata della lotta di classe in Italia, il governo Rumor sarà costretto ad approvare nel febbraio del 1969 una riforma delle pensioni che eleva il rapporto tra pensione e ultimo stipendio.

(9) Ad Avola, in Sicilia, il 2 dicembre vengono uccisi dai poliziotti a colpi di mitra due braccianti, Angelo Sigona (29 anni) e Giuseppe Scibilia (47 anni). Altri quattro braccianti sono ridotti in fin di vita. Erano in sciopero per chiedere la parità di trattamento salariale tra braccianti di zone diverse della stessa provincia (chiedevano una paga uguale a quella dei braccianti di Lentini). Il 25 novembre 32 mila braccianti avevano incrociato le braccia. Gli agrari si erano rifiutati di trattare e per questo i lavoratori avevano costruito blocchi con cumuli di pietre nelle strade interrompendo il traffico. Lunedì 2 dicembre un centinaio di braccianti si trovano attorno a uno sbarramento di pietre lungo una strada statale. Novanta camionette con un centinaio di poliziotti arrivano da Siracusa e si trovano davanti al blocco. Ne ordinano lo smantellamento immediato. I braccianti si rifiutano e i poliziotti, in assetto di guerra, li minacciano coi mitra. I braccianti lanciano delle pietre contro le camionette. Ha inizio uno scontro, con lancio di pietre da una parte e di lacrimogeni dall'altra. Accorrono centinaia di lavoratori dai paesi vicini per sostenere i braccianti. La polizia spara coi mitra e uccide Angelo e Giuseppe.



clamati uno in seguito all'altro, conseguono un buon risultato anche in Fiat: il primo è lo sciopero generale per le pensioni, il secondo è lo sciopero dei lavoratori dell'industria contro le "gabbie salariali". Ma, a febbraio, tutto rientra nelle classiche logiche di contrattazione tra burocrazie, governo e padronato. Che qualcosa in Fiat cominci radicalmente a cambiare è evidente a partire dal 30 marzo: uno sciopero, che parte dall'interno della fabbrica e che coglie di sorpresa gli stessi sindacati, paralizza gli stabilimenti. Nel mondo una nuova ondata di proteste di massa (in particolare contro la guerra in Vietnam) comincia a sedimentare un clima diverso. Davanti alla fabbrica i volantini degli studenti e gli opuscoli dei gruppi della sinistra sono letti con più attenzione dagli operai. Le rivendicazioni operaie iniziano a tradursi in scioperi interni improvvisi, con un rapido effetto contagio tra reparti e stabilimenti diversi: gli operai interrompono il lavoro ed escono sfilando davanti ai posti di controllo, ai capi, ai guardiani. I sindacati danno copertura allo sciopero, per non dare l'impressione di essere scavalcati: ma il via non è dato dai rappresentanti sindacali, ma da gruppi di operai (alcuni politicizzati) interni alla fabbrica.

L'11 aprile viene proclamato uno sciopero dalle organizzazioni sindacali per l'eccidio di Battipaglia: nella cittadina del salernitano, durante una manifestazione di protesta per la chiusura di un tabacchificio, una donna e un giovane erano stati uccisi dalla polizia¹². Al di là della buona riuscita dello sciopero in Fiat, è confermato il fatto che a Mirafiori tira un'aria decisamente nuova. Gli operai si astengono dal lavoro ma contemporaneamente svolgono assemblee in fabbrica a cui partecipano in migliaia. La scena si ripete, quasi identica, il 13 maggio, in occasione di uno sciopero interno di due ore proclamato dalle or-

ganizzazioni sindacali: in 8 mila scioperano alle officine Ausiliarie di Mirafiori e alla Prova motori. In realtà, il sindacato proclama una sola ora di sciopero: ma gli operai, riuniti in assemblea, decidono di prolungarlo di un'altra ora. Soprattutto, durante lo sciopero vengono eletti (su proposta di alcuni operai politicizzati) dei delegati "di squadra", a cui viene affidato il compito di proseguire la vertenza e informare i lavoratori. Il 19 maggio è la volta dei carrellisti che proclamano uno sciopero improvviso per l'intera giornata, bloccando l'alimentazione delle linee di montaggio. Subito dopo si apre la vertenza alle Grandi presse. Il sindacato non promuove ma è costretto a dare la copertura a questi scioperi. Le rivendicazioni di tutti questi scioperi sono minimali (piccoli aumenti di salario, revisione dei turni, passaggi di categoria) ma le lotte in Fiat hanno acquisito una radicalità nuova.

Da qui al 25 giugno gli scioperi in Fiat sono quotidiani. L'agitazione di giorno in giorno si estende in nuovi reparti. In alcuni casi gli scioperi sono di 8 ore con lunghe assemblee e cortei interni. Nella maggioranza dei casi si tratta di scioperi di poche ore, articolati in modo da creare il massimo danno alla produzione. Spesso e volentieri gli operai decidono, in assemblea, di prolungare gli scioperi proclamati dai sindacati, altre volte decidono di bloccare la produzione senza concordare nulla prima col sindacato: "al sindacato non resta che inseguire questo movimento riprendendone in parte le proposte e le modalità di lotta"¹³. La Fiat è costretta a trattare. Il 16 giugno le organizzazioni sindacali indicono assemblee per discutere le proposte dell'azienda. Le direzioni sindacali propongono di sospendere gli scioperi durante la trattativa: la proposta è respinta dall'assemblea e gli scioperi continuano. La produzione a Mirafiori è paralizzata. La Fiat utilizza, come oggi, le

minacce e le intimidazioni: sospensioni, licenziamenti, ricatti. Ma alla fine è costretta a fare nuove concessioni. Il 30 giugno i sindacati firmano un accordo che prevede aumenti salariali (in realtà piuttosto limitati), qualche concessione nell'articolazione dei turni e poco più. L'accordo è approvato di stretta misura in assemblea, in molti sono scontenti.

Nel valutare l'importanza di questa rottura tra base operaia e direzioni sindacali (che fino a poco tempo prima detenevano saldamente il controllo in Fiat), crediamo vada anzitutto sfatato un mito: quello della "spontaneità operaia". Se è vero che in questi mesi a Mirafiori un complesso di condizioni contribuisce a creare la base oggettiva dell'esplosione operaia, è altrettanto vero che esiste all'interno della fabbrica una "direzione" della lotta. Da mesi, infatti, davanti ai cancelli sono presenti a Mirafiori attivisti di organizzazioni e gruppi politici della sinistra (vedremo poi quali) che hanno stretto contatti con gli operai all'interno. Alcuni lavoratori diventano militanti che, per quanto devianti nelle posizioni politiche (non esisteva un partito rivoluzionario nel 1969), avevano sviluppato una coscienza di classe. In una situazione che, per elementi indipendenti dalle volontà soggettive, diventa bollente, la presenza di attivisti politici favorisce lo sviluppo della lotta in contrapposizione alle burocrazie sindacali.

La rivolta di corso Traiano

A partire dalla primavera del 1969, quindi, il ruolo sia della Cgil (e quindi del Pci) sia delle altre burocrazie sindacali in fabbrica è fortemente ridimensionato. Gli operai hanno ora altri riferimenti, in particolare gli attivisti politici che sono quotidianamente davanti ai cancelli della fabbrica e che presentano, nei loro volantini, piattaforme rivendicative

(10) V. Castronovo, *op. cit.*, p. 1182.

(11) Riporta queste testimonianze Eugenio Scalfari, in un reportage sull'*Espresso* (*Roma propone e Torino dispone*, 6 aprile 1969).

(12) A Battipaglia la progressiva chiusura di tutte le industrie del territorio aveva esasperato la popolazione locale. Dopo la recente chiusura di uno zuccherificio, era stata annunciata la chiusura del tabacchificio. Il 9 aprile è in programma una manifestazione di protesta che ha come obiettivo il blocco del traffico ferroviario. Un enorme dispiegamento di poliziotti presidia la stazione. Quando il corteo, enorme, si muove verso la stazione, inizia subito una prima carica: nonostante decine di feriti, il corteo prosegue e i manifestanti bloccano i binari. L'ordine di sgomberare i binari lanciato dai poliziotti cade nel vuoto. Arrivano altri 120 agenti del reparto mobile di Napoli, che da subito scontrano con i manifestanti che bloccano l'autostrada. Il reparto è circondato da una folla che risponde ai getti d'acqua e alle bombe lacrimogene con una sassaiola fittissima. I poliziotti sono costretti ad arretrare. Negli scontri restano uccisi un'insegnante e un ragazzo. Gli operai rispondono assaltando il Comune. Assediano il commissariato di polizia, lanciando all'interno bottiglie di benzina e gridano ai poliziotti di arrendersi: "Venite fuori con le mani in alto o vi abbruciamo!" (fonte: *l'Espresso*, 20 aprile 1969).

(13) D. Giachetti, *op. cit.*, p. 48.



più in sintonia con gli umori della massa operaia. Dalle lotte all'università e nelle scuole di Torino dei mesi precedenti si costituisce l'Assemblea operai-studenti, che nasce ufficialmente nel maggio del 1969, promossa da attivisti di gruppi politici dell'estrema sinistra: si crea un legame permanente tra le avanguardie operaie interne alla fabbrica e questo nuovo organismo di coordinamento. E' una struttura che presenta tutti i limiti proprie delle organizzazioni politiche che l'hanno promossa, cioè i gruppi politici da cui, alla fine di luglio del 1969, prenderanno vita due organizzazioni centriste (cioè oscillanti tra posizioni rivoluzionarie e riformiste) degli anni Settanta: Potere operaio e Lotta continua. Non è questo il luogo per approfondire l'analisi e la storia di questi partiti, ma è utile ricordare brevemente il fatto che, nella primavera del 1968, cioè all'inizio di un'ascesa rivoluzionaria in Italia e nel mondo, i Gruppi comunisti rivoluzionari - cioè la sezione italiana del Segretariato unificato della Quarta Internazionale¹⁴, che adottavano una politica entrista nel Pci¹⁵ - si disintegrano. Si trattava, allora, della più forte sezione del Segretariato unificato in Europa, che nel corso degli anni Sessanta si era rafforzata numericamente.

La linea politica della direzione internazionale (e nazionale) dei Gcr prevedeva l'entrismo profondo in altre organizzazioni politiche (in Italia il Pci) al fine di "condizionarne" settori interni nell'attesa di una presunta naturale evoluzione verso posizioni rivoluzionarie. Di fatto era la rinuncia a costruire e rafforzare un partito trotskista (cioè bolscevico) indipendente sia politicamente sia dal punto di vista organizzativo. Ed è così che alla fine degli anni Sessanta, quando il vento della lotta di classe comincia a soffiare con forza, le fragili vele dei Gcr, anziché gonfiarsi, si spezzano. La maggioranza dei dirigenti porta alle estreme conseguenze la linea politica impressa dal gruppo dirigente nazionale - cioè quella di accordarsi ad altre direzioni - e propone di sciogliere l'organizzazione nei nuovi movimenti che si formano in quegli anni¹⁶.



Questo inciso è utile per capire perché a Torino, dove i "trotskisti" (benché su posizioni centriste) dei Gcr avevano uno dei nuclei più forti, in realtà non riescono a svolgere un ruolo di direzione delle lotte in Fiat: la maggioranza di loro nel 1968 si era dissolta nei nuovi "movimenti" e gruppi politici che sorgono in quegli anni.¹⁷

Ma torniamo al luglio del 1969 a Mira-

fiori. Cgil, Cisl e Uil proclamano per il 3 luglio uno sciopero generale contro il caro affitti. L'Assemblea operai studenti decide di aderire allo sciopero. Viene inoltre accolta dagli operai la proposta di organizzare per il pomeriggio un corteo che parta da Mirafiori e arrivi al cuore della città: l'appuntamento è quindi alla Porta 2 della Fiat Mirafiori per una manifestazione contrapposta a quella

(14) Il Segretariato unificato della Quarta Internazionale rappresentava allora l'organizzazione maggioritaria tra quelle provenienti dalla Quarta Internazionale di Trotsky e aveva subito un processo di deriva revisionista per opera della sua direzione. Più in generale sulla storia della Quarta Internazionale rimandiamo all'introduzione di Francesco Ricci a Lev Trotsky, *Programma di transizione*, Massari Editore, 2008.

(15) Ad essere precisi, la maggioranza dei militanti dei Gcr era interna al Pci, ma alcuni dei dirigenti restavano all'esterno, per svolgere, come dicevano, un "lavoro indipendente", cioè in particolare un lavoro di propaganda con la pubblicazione del foglio *Bandiera Rossa*.



mattutina delle burocrazie sindacali. L'adesione allo sciopero è massiccia. So-

prattutto, la manifestazione pomeridiana ha fin da subito un buon risultato: sono circa 4 mila gli operai (molti della Fiat e dell'indotto) che si radunano davanti ai cancelli di Mirafiori. Un altro corteo si forma allo stabilimento del Lingotto. Sono presenti anche attivisti politici provenienti da altre città (Roma, Pisa, Livorno, Trento, Milano). Anche l'Acli aderisce al corteo del pomeriggio, insieme con alcuni comitati di quartiere. Fin dal mattino è ingente lo schieramento di poliziotti nei pressi dello stabilimento.

Prima che il corteo abbia inizio, la polizia ordina ai manifestanti di sciogliersi e tornare a casa, i poliziotti cominciano a premere e spingere per disperdere i manifestanti. Gli operai si compattano, la polizia offende e insulta gli operai che rispondono con spintoni. A quel punto ha inizio la prima pesante carica (saranno più di venti quel giorno). Alcuni operai e studenti restano feriti. Gli operai si allontanano ma poi si ricompattano, ne arrivano altri in loro supporto. Al corteo viene impedito dalla polizia di dirigersi verso il centro della città, per questo svolta in corso Traiano. I manifestanti ora sono molti di più dell'inizio. La polizia carica con le camionette, i manifestanti si difendono con il lancio di pietre. Tra i fumi dei lacrimogeni, è caccia all'uomo: i poliziotti fermano a caso e picchiano con violenza. Alle 17, dopo che molti altri lavoratori e abitanti dei quartieri limitrofi sono accorsi per portare solidarietà ai manifestanti, in corso Traiano è la volta di nuovi scontri. Operai, studenti e abitanti del quartiere "tornano all'attacco a sassate, costruiscono barricate, costringono l'autista di un bulldozer a dirigersi con la pala alzata verso lo schieramento della polizia per bloccare l'accesso a una via"¹⁸. La polizia si è ritirata, corso Traiano ora è

degli operai e degli studenti. Gruppi di operai e studenti si dirigono all'università e in un'aula tengono un'assemblea (sul tetto sventola una bandiera rossa): la polizia circonda l'edificio, lancia lacrimogeni all'interno. Nel frattempo, vicino a Mirafiori gli scontri continuano, nuove barricate spuntano ogni ora, la polizia ha chiamato rinforzi. I poliziotti sfondano le porte ed entrano negli appartamenti. Gli scontri vanno avanti fino a notte fonda. Il Pci, sulle pagine dell'*Unità*, il giorno dopo tenterà di ridimensionare la portata degli scontri: scrive di soli 1500 manifestanti, in gran parte giovani studenti. Invece tra i circa 200 fermati dalla polizia e dai carabinieri molti sono operai. Di questi, 29 saranno arrestati: quasi tutti operai, solo due sono studenti. A dimostrazione che il Pci mentiva¹⁹

L'autunno caldo, dopo un'estate bollente

L'agosto del 1969 non è un mese di vacanza serena per i padroni. Gli scioperi della primavera e i fatti di corso Traiano destano non poche preoccupazioni. Soprattutto, a ottobre scadono i contratti collettivi di cinque milioni di lavoratori. Tra loro, un milione e 300 mila metalmeccanici, di cui 300 mila sono a Torino. Per la precisione, i contratti scadono a dicembre ma i sindacati decidono di dare il via all'agitazione tre mesi prima. Il 28 agosto Fiom, Fim e Uilm per la prima volta dal dopoguerra hanno una posizione unitaria sul rinnovo del contratto: su pressione della loro base, chiedono aumenti salariali per tutti, una normativa unica per operai e impiegati, 40 ore settimanali, un limite al lavoro straordinario.

Alla Fiat gli scioperi riprendono già il 1° settembre. Ormai gli operai organizzano gli scioperi senza aspettare le

(16) Vale la pena ricordare che i dirigenti di una gran parte dei principali gruppi della cosiddetta estrema sinistra (inclusi i gruppi stalinisti) degli anni Settanta provengono proprio dai Gcr, cioè dalla sezione italiana del Segretariato unificato della Quarta internazionale. Tra loro citiamo, a puro titolo d'esempio: Vinci e Gorla (fondatori di Avanguardia Operaia), Brandirali (fondatore di Servire il popolo), Mineo (Circolo Lenin e poi nel gruppo dirigente del Manifesto), Russo, Illuminati, Savelli, ecc.

(17) "Nel 1968 i gruppi che fanno lavoro politico alla Fiat sono tre: il Potere operaio di Torino, dall'omonimo giornale che stampano come supplemento al più noto e diffuso *Potere operaio* pisano di Adriano Sofri, Luciano Della Mea e Gian Mario Cazzaniga, il Fronte della gioventù lavoratrice e la Lega operai studenti. Solo a partire dai primi mesi del 1969 si costituisce l'informale gruppo che fa riferimento al 'giornale delle lotte operaie e studentesche' *La classe* (...) esse costituiscono, insieme al Movimento studentesco torinese, le varie anime e sensibilità che operano dentro l'Assemblea operai studenti" in D. Giachetti, *op. cit.*, p. 27.

(18) D. Giachetti, *op. cit.*, p. 71.

(19) Ricordiamo che, dopo i fatti di corso Traiano, il 26 e 27 luglio a Torino si tiene un incontro promosso dagli attivisti politici che avevano organizzato la manifestazione del pomeriggio del 3 luglio. E' in questa occasione che si determina una rottura che darà vita a due organizzazioni politiche differenti, Lotta continua (che raggruppa originariamente gli attivisti di Potere operaio della Toscana, studenti di Torino, Trento e della Cattolica di Milano) e Potere operaio (che raggruppa gli attivisti del periodico torinese *La classe*, studenti di Roma e veneti, operai di Porto Marghera).



scadenze dei sindacati. Si fermano per alcune ore gli operai dell'officina 32: gli operai chiedono aumenti salariali e l'applicazione immediata degli accordi di giugno. Il giorno dopo, la Fiat sospende 7400 operai (più di cento sono licenziati, gli altri vengono trasferiti o sospesi), con il pretesto che gli scioperi dell'officina 32 hanno fatto mancare il rifornimento di pezzi ad altre officine. I sindacati, in risposta, proclamano uno sciopero di poche ore che però ha una scarsa adesione: gli operai sembrano disertare gli appuntamenti rituali dei sindacati, non si fidano più delle burocrazie, hanno imparato che sono altre le forme di lotta che funzionano. Continua invece lo sciopero all'officina 32. Il 3 settembre la Fiat sospende quasi 40 mila operai. All'officina 32 durante lo sciopero si riunisce un'assemblea che vota il proseguimento dello sciopero, che va avanti fino al 5 settembre.

Negli stessi giorni decine di altre fabbriche sono in agitazione. Alla Pirelli Bicocca il 2 settembre è proclamato uno sciopero di 24 ore: l'azienda risponde con una serrata e la sospensione di 12 mila operai. La rabbia operaia esplose: la produzione viene bloccata e i provvedimenti sono revocati. In Fiat, i sindacati pongono come condizione per riprendere i negoziati l'annullamento dei licenziamenti, che vengono ritirati. Gli operai sospesi tornano a lavorare. L'11 settembre è il giorno del primo sciopero generale per il contratto: le adesioni alla Fiat sono altissime (98% tra gli operai di Mirafiori; 70% tra gli impiegati). Anche questa volta, in Fiat la lotta sfugge al controllo dei sindacati. Gli operai nei reparti nelle assemblee durante gli scioperi eleggono dei propri delegati (i progenitori dei futuri "consigli di fabbrica"), che gestiscono la vertenza contrattuale: l'azienda alla fine sarà costretta a riconoscerli. Il 19 settembre e il 25 settembre sono due nuovi giorni di sciopero generale a Torino (con adesioni del 98% in Fiat).

Nei giorni successivi a Mirafiori riprendono i cosiddetti scioperi "a gatto selvaggio": fermate improvvisate durante le ore di lavoro, articolate reparto per reparto in modo da creare il massimo danno alla produzione e limitare la decurtazione degli stipendi. Tutto il mese di ottobre vedrà in Fiat un'alternanza di scioperi di questo tipo e scioperi dell'intera giornata (questi ultimi pro-

clamati dalle organizzazioni sindacali nell'ambito della vertenza contrattuale): a Mirafiori non c'è giorno dell'autunno senza uno sciopero. Il 10 ottobre la tensione è altissima: durante lo sciopero gli operai organizzano un corteo interno e assediano la palazzina centrale (dove si trovano i dirigenti e gli impiegati accusati di crumiraggio): la polizia entra in fabbrica, alcuni operai premono per l'occupazione della fabbrica. Molti altri saranno, nei giorni successivi, i tentativi di invasione e occupazione degli uffici da parte degli operai.

Il 28 ottobre la Fiat farà girare la notizia che non verranno pagate le ore "improduttive" per scioperi in altri reparti. Il giorno dopo durante lo sciopero un corteo interno di ampie dimensioni dà sfogo alla legittima rabbia degli operai, con danni alle linee di montaggio e alle macchine. Il 30 ottobre la Fiat denuncia 70 operai per "devastazione degli impianti", successivamente ne denuncerà altri 52, 85 operai sono invece sospesi "a tempo indeterminato".

A novembre gli scioperi e le proteste non arretrano di un millimetro, nonostante la repressione. Riprendono gli scioperi, questa volta articolati per intere sezioni (e non per singoli reparti). Diverse sono le manifestazioni degli operai al salone dell'automobile o sotto gli uffici della dirigenza al Lingotto. Ormai gli operai decidono da soli gli orari di lavoro e scioperano come e quando vogliono: il 10 novembre nessuno sciopero è ufficialmente proclamato, ma gli operai in massa escono prima della fine del turno per evitare lo sciopero dei mezzi pubblici. Il 12 novembre gli operai assediano di nuovo la palazzina centrale, e di nuovo l'azienda fa intervenire la polizia per liberare "gli ostaggi". Le manifestazioni dei metalmeccanici torinesi sono frequenti e sempre partecipatissime. A metà novembre la Fiat denuncia alla Procura altri 50 operai e ne sospende altrettanti.

Il 18 novembre le direzioni sindacali organizzano un processo simbolico alla Fiat al Palazzetto dello Sport, dove partecipano circa 7 mila persone: si verificano scontri tra il servizio d'ordine dei sindacati e i militanti delle organizzazioni politiche a sinistra del Pci. La Fiat ritira i licenziamenti, anche su pressione del ministro del lavoro. Il 19 novembre è invece il giorno dello sciopero generale per la casa. A Torino la questione

"casa" è molto sentita dagli operai della Fiat, in gran parte immigrati dal Sud costretti a vivere in piccoli appartamenti fatiscenti a causa degli affitti salatissimi. Moltissime città d'Italia sono letteralmente paralizzate dalla protesta. A Milano ci sono scontri violenti tra manifestanti e polizia.

Nel frattempo gli scioperi a Mirafiori continuano. A partire dal 25 novembre viene proclamato uno sciopero a oltranza: nei giorni successivi la produzione a Mirafiori è completamente bloccata. Ancora una volta sono scioperi con assemblee e cortei interni. La maggioranza dei delegati eletti nelle precedenti settimane, su indicazione dei sindacati, si dichiara contraria allo sciopero a oltranza: propongono di riprendere gli scioperi articolati. Ma gli operai vanno oltre le indicazioni dei loro stessi delegati: lo sciopero in molti reparti prosegue col blocco totale come nei giorni precedenti.

Il 28 novembre a Roma è il giorno della manifestazione nazionale dei metalmeccanici convocata unitariamente dai sindacati (è in queste settimane, sull'onda delle lotte dei metalmeccanici, che i sindacati di categoria si unificano nell'Flm: Federazione dei lavoratori metalmeccanici). A dicembre la musica in Fiat non cambia. In molti reparti prosegue il blocco totale e a oltranza, che ferma la produzione: da Mirafiori non escono più vetture finite. Il 4 dicembre a Mirafiori 1300 operai si riuniscono in assemblea e votano a favore del proseguimento della lotta a tempo pieno. La Fiat procede sulla strada della repressione: sospensioni e denunce alla procura. Il 9 dicembre è il giorno dello sciopero generale dell'industria, in solidarietà con i metalmeccanici. Il 21 dicembre viene siglato l'accordo sul rinnovo del contratto dei metalmeccanici: vengono accettate dall'azienda tutte le rivendicazioni della piattaforma rivendicativa. La lotta dura degli operai della Fiat ha pagato.

Gli insegnamenti di questa lotta

La lotta in Fiat non si ferma con il dicembre del 1969: va avanti, radicale, anche negli anni successivi. Ne parleremo in altri articoli, per ora ci limitiamo ad alcune considerazioni generali sui fatti qui raccontati. E' una vicenda che ci offre degli importanti spunti di riflessione



anche per l'oggi.

Anzitutto, va rilevato che, soprattutto in un contesto internazionale di lotte rivoluzionarie - come era quello della fine degli anni Sessanta ma come è anche quello odierno - la mobilitazione operaia radicale può esplodere da un momento all'altro. E le lotte più dure possono, come è avvenuto in Fiat nel 1968, prendere vita negli ambienti operai considerati più "arretrati": Mirafiori, come abbiamo ricordato all'inizio di questo articolo, da anni si caratterizzava per un clima di pace sociale (da qui appunto l'epiteto "cimitero delle lotte"), la Fiom era ai minimi storici e la Uilm aveva la maggioranza dei consensi nelle elezioni interne. Le cose nel Sessantotto cambiano repentinamente, a dimostrazione che non esiste alcuna legge oggettiva che stabilisce come, dove e quando la lotta può prendere il via. E' la prova che in alcune congiunture storiche il quadro sociale può cambiare repentinamente. E in Fiat sopravviveva sotto un'apparenza di normalizzazione, la memoria storica delle grandi lotte dei decenni precedenti (dal "biennio rosso" alle

lotte del 1943-1948).

In seconda istanza, le mobilitazioni di quegli anni a Mirafiori ci confermano che non esiste "spontaneità" delle lotte. Esiste, quello sì, un contesto materiale e internazionale che favorisce e rende probabile un'esplosione, ma serve anche chi accende la miccia. E a Mirafiori gli scioperi prolungati e articolati non erano frutto di una presunta "spontaneità" o "autonomia" operaia: erano promossi, diretti e organizzati da operai politicizzati all'interno della fabbrica, operai che partecipavano alle riunioni dell'Assemblea operai-studenti e collaboravano con i gruppi politici dell'estrema sinistra.

In terzo luogo - ed è questa la lezione più importante delle lotte alla fine degli anni Sessanta - l'esito di questa ondata di scioperi in Fiat ci mostra che, senza un partito rivoluzionario che diriga le lotte verso la prospettiva politica della presa del potere, dell'abbattimento del capitalismo e della costruzione di un'economia socialista, ogni battaglia è, nel medio o lungo periodo, inevitabilmente persa. Il frutto delle straordinarie mobilitazioni operaie del

1969 fu l'approvazione dello Statuto dei lavoratori: uno statuto molto avanzato dal punto di vista dei diritti democratici e sindacali (appunto perché risultato di due anni di lotte durissime), ma che, allo stesso tempo, serviva per "normalizzare" il conflitto, per farlo rientrare nei ranghi della ordinaria contrattazione sindacale, per evitare, in altre parole, che si ripetesse quello che era avvenuto nel 1969 a Mirafiori.

Non solo: come dimostra quello che sta avvenendo oggi in Fiat, se le lotte non hanno come sbocco il potere operaio, i padroni, presto o tardi, si riprendono tutto quello che sono stati costretti a concedere. In poche parole, ciò che è mancato alla fine degli anni Sessanta è un partito rivoluzionario che avanzasse nelle lotte operaie un programma transitorio, che rivendicasse l'esproprio sotto controllo operaio della Fiat, che intervenisse in quelle lotte non per la mera "estetica del conflitto" (come spesso facevano le organizzazioni a sinistra del Pci), ma per dirigerle verso una prospettiva rivoluzionaria e socialista internazionale. ◀





Engels e Marx: come si diventa materialisti storici

La formazione dei due maestri del proletariato internazionale



Marx ed Engels

**di
Adriano Lotito**

Secondo la filosofia idealistica di Hegel, il progresso storico è frutto di singole personalità di genio, i cosiddetti uomini cosmico-storici, che dovrebbero incarnare nel loro agire lo Spirito, l'Idea ultramondana che esiste prima del tempo e prima dell'uomo e che, di volta in volta, si estrinseca nella storia empirica, attraverso l'azione di questi grandi uomini (i Cesare e i Napoleone per intenderci). Il materialismo storico sostiene il contrario: queste grandi personalità hanno in realtà il pregio di aver interpretato fedelmente le tendenze storiche già in atto, che si determinano su un terreno assolutamente empirico, fatto di produzione e riproduzione, di lavoro e conflitto. Questo è il caso anche di Karl Marx e Friedrich Engels, fondatori del materialismo storico, nonché dirigenti di primo piano del movimento operaio nella seconda metà del XIX secolo. Pensare che la loro specifica concezione

della storia sia frutto di un'invenzione di genio o di un'intuizione capitata a caso è un abbaglio grossolano, che tradisce l'intima natura della loro stessa teoria. Marx ed Engels non hanno inventato nulla: hanno messo a nudo, e non è cosa semplice, un groviglio di contraddizioni indipendenti dalla loro singola volontà, ma che si erano determinate appunto su quel terreno estremamente materiale che si identifica nella società di cui erano figli. La loro teoria è stata elaborata a contatto con una realtà concreta e in movimento, attraverso esperienze pratiche dense di significato per i loro protagonisti, scontrandosi con altrettante teorie figlie di quelle medesime contraddizioni che muovevano la società del tempo. Un pensiero vivente e materiale dunque, non già nella sua sola genesi, ma anche nei suoi fini, che erano, e sono, essenzialmente pratici: sovvertire l'ordine di cose esistente, di-

ventare "forza materiale" impossessandosi delle masse. Prassi-teoria-prassi: un circolo, dialettico, che cercheremo di spiegare nel dettaglio più avanti, quando tratteremo della teoria nello specifico. Qui invece vogliamo esporre la genesi del loro pensiero: come Marx ed Engels divennero Marx ed Engels, attraverso quali esperienze, personali e collettive, e quali battaglie teorico-pratiche giunsero a maturare l'adesione al movimento comunista e ad elaborare il coerente *corpus* di teorie che passa sotto il nome di "concezione materialistica della storia". Un cammino travagliato e per nulla scontato che cercheremo di riepilogare nei suoi passaggi fondamentali.

**La scoperta di Hegel:
il circolo del Doktorclub**

Karl Heinrich Marx nacque a Treviri,



Prussia renana, il 5 maggio 1818, in un'agiata famiglia borghese: il padre, avvocato, era culturalmente affine agli ambienti illuministi e politicamente un liberale moderato. Frequentato il ginnasio locale, Karl si trasferì prima a Bonn (1835-36) poi a Berlino (1836-41) per frequentare la facoltà universitaria di giurisprudenza, secondo i desideri del padre. Ma era attratto da altro: in particolare dalla letteratura e dalla filosofia. A Berlino entrò in contatto con un ambiente vivace e fervido di idee: il *Doktorclub*, "Club dei dottori", ribattezzato il circolo dei "Liberi" (*Freien*) che riuniva giovani seguaci dell'hegelismo, la filosofia più in voga dell'epoca, accomunati da un'interpretazione liberalradicale e di "sinistra" dell'illustre pensatore idealista. Tra questi, in particolare Bruno Bauer e Ludwig Feuerbach si rivelarono dei punti di riferimento per il giovane Marx.

Marx si laureò nel 1841 con una tesi in filosofia, spiccatamente hegeliana: *Differenze tra la filosofia della natura di Democrito e quella di Epicuro*. Si tratta del suo primo scritto filosofico di rilievo, in cui paragona il materialismo meccanicistico del filosofo greco Democrito, in cui tutto avviene per necessità, con il superiore "materialismo della libertà" a firma epicurea, in cui una fisica strettamente naturalistica lascia ugualmente lo spazio al libero agire dell'uomo¹.

All'indomani della laurea, Marx cercò di proseguire nella carriera accademica trasferendosi a Bonn dove insegnava l'amico Bauer. Ma erano tempi di reazione: il governo prussiano, diretta espressione di un regime basato ancora sui privilegi feudali, scatenò la repressione contro la sinistra hegeliana, colpevole di diffondere idee sovversive (tra le quali l'attacco alla religione). Bauer perse la cattedra e Marx si vide preclusa la prospettiva accademica.

Il giornalismo e la scoperta della realtà materiale

Intanto Marx aveva cominciato a dedicarsi all'attività giornalistica, prendendo parte alla riunione fondativa della *Gazzetta renana*, nata nell'ambiente liberale e il cui primo numero uscì nel gennaio 1842. Nell'ottobre dello stesso anno Marx ne assunse la direzione, radicalizzandone la linea politica ma sempre nell'ambito del liberalismo. La *Gazzetta renana* divenne in breve tempo uno dei

più importanti portavoce delle battaglie liberali in Prussia, tanto che il governo prussiano ne decise la soppressione dopo solo un anno di vita. L'ultimo numero uscì nel marzo del 1843.

In quindici mesi quest'iniziale lavoro da giornalista fu un'importantissima scuola di formazione politica e sociale per il giovane Marx, prima di allora dedicato unicamente al pensiero speculativo. Come ricordò lui stesso molti anni dopo: "Nel 1842-43, come redattore della *Rheinische Zeitung*, fui posto per la prima volta nell'imbarazzo di dover esprimere la mia opinione a proposito di cosiddetti interessi materiali."²

In questo periodo Marx scrisse una trentina di articoli, molti dei quali dedicati a tematiche come la libertà di stampa e la censura, le questioni più sentite dal movimento liberale dell'epoca. Ma due articoli in particolare sono fondamentali per accorgersi di un cambiamento che il giovane Marx veniva maturando: ci riferiamo a *Dibattiti sulla legge contro i furti di legna* e ad un secondo articolo a sfondo sociale che riguardava la crisi dei viticoltori della Mosella. Oltre ad affrontare per la prima volta la questione della disuguaglianza sociale, Marx aveva compreso che alla base della stessa filosofia vi fosse la dimensione concreta dell'industria; non solo, che "una certa cosa" può essere "resa necessaria dall'insieme della situazione", dunque indipendentemente dalla volontà delle singole persone. E dunque abbozzò una prima indicazione di metodo: "desideriamo costruire esclusivamente su dati di fatto e ci sforziamo, per quanto è in noi, di sollevare solo i fatti ad una significazione generale".

Intanto maturava un distacco sempre maggiore da Hegel, soprattutto per quanto riguardava la questione fondamentale del rapporto tra Stato e società civile: mentre il filosofo idealista sosteneva che la seconda discendesse dal primo, adesso Marx era sempre più convinto che le istituzioni statali fossero determinate dai rapporti materiali che si instaurano sul terreno della società civile. Il capovolgimento di paradigma era in atto.

Dopo la soppressione del giornale Marx si trasferì a Parigi, con la moglie Jenny, chiamato dal liberale Arnold Ruge alla guida di una nuova rivista, gli *Annali franco-tedeschi*, che vedrà solo un numero, uscito nel febbraio 1844. Due contributi portano la sua firma: la

Questione ebraica, dove si distaccava dall'ex-amico Bruno Bauer per quanto riguardava il rapporto Stato-religione (che il primo interpretava in senso inverso) e dove negava l'universalità dello Stato (idea hegeliana) dal momento che questo è figlio di una società civile dilaniata da contraddizioni e disuguaglianza; il secondo, *Critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*, in cui indica la comparsa del proletariato come possibile artefice di una "emancipazione generale umana" in grado di spingersi molto più aldilà della semplice emancipazione politica invocata dai liberali e caratterizzata dal fatto di essere un'emancipazione "materiale", dunque non da potersi realizzare sulla base di principi astratti, ma partendo dalle forze che si muovono sul terreno concreto della società.

L'estate dello stesso anno Marx scrisse un articolo per il giornale *Avanti!* (*Vorwärts!*) in cui denunciava il governo prussiano per aver represso la rivolta di giugno che aveva visto protagonisti i tessitori della Slesia ridotti alla fame. L'indirizzo politico era molto avanzato, lontano anni luce dalla recente impostazione liberale: si affermava che solo con una rivoluzione violenta si poteva abbattere lo stato di cose per instaurare il socialismo. Le premesse per la sua adesione al comunismo c'erano tutte, e infatti Marx ne fece una prima trattazione, seppure da un punto di vista ancora squisitamente filosofico, in una serie di appunti che saranno pubblicati postumi con il titolo *Manoscritti economico-filosofici del 1844*.

In quello stesso periodo Marx incontrò per la seconda volta Friedrich Engels (dopo un primo incontro piuttosto freddo svoltosi a Colonia due anni prima), un altro giovane fuoriuscito dalla sinistra hegeliana e che aveva collaborato agli *Annali franco-tedeschi* con il saggio sui *Lineamenti per una critica dell'economia politica*. L'articolo aveva inciso molto sulle idee di Marx e i due decisero di avviare una collaborazione che avrebbe fatto epoca.

Economia politica e condizione operaia: i primi passi del giovane Engels

Friedrich Engels era nato a Barmen, importante centro industriale della Renania, nel 1820, in una famiglia pietista dell'alta borghesia (il padre era un industriale tessile). Non terminò il ginnasio,



andando a lavorare subito per il padre in un ufficio commerciale e poi in una ditta di esportazioni a Brema, dove aderì al movimento letterario della Giovane Germania, influenzato da idee radicali e liberali. Qui cominciò a scrivere articoli per il *Telegrafo della Germania*, di orientamento democratico, tra i quali spicca *Lettere dal Wuppertal* (1839), in cui denunciava le condizioni miserevoli di vita e di lavoro degli operai tessili. Emergeva già allora, quando aveva soli diciannove anni, una spiccata insofferenza verso il misticismo e la religione che nascondevano con un velo d'ipocrisia il duro regime di sfruttamento subito dalla classe lavoratrice.

Giunto a Berlino nel 1841 per adempiere al servizio militare, iniziò a frequentare il *Doktorclub*, influenzato in particolare da Strauss, uno dei suoi principali esponenti. Aderì convintamente alla sinistra hegeliana e scrisse alcuni articoli diretti contro l'altro filosofo idealista Schelling oltre a collaborare con la *Gazetta Renana*.

Trasferitosi a Manchester nel 1842 per lavorare in una delle filande del padre, poté fare esperienza in prima persona del funzionamento del sistema capitalista, distaccandosi dalle precedenti vedute idealistiche: analizzò il carattere di classe dei partiti politici e dello Stato borghese ed entrò in contatto con il movimento cartista e con la Lega dei giusti (che sarebbe divenuta, cinque anni dopo, la Lega dei comunisti per la quale assieme a Marx scriverà il celebre *Manifesto*).

Anticipando di poco lo stesso Marx, aveva già compreso il primato degli interessi materiali dietro ogni fenomeno politico e culturale. Studiando i motivi del fallimento di un grande sciopero organizzato dai cartisti nell'estate del '42 e duramente represso dal governo inglese, era inoltre giunto alla convinzione che fosse inevitabile una rivoluzione violenta, a carattere sociale e non solo politico, e di cui sarebbe stato protagonista il proletariato.

Il suo passaggio definitivo al materialismo e al comunismo venne formalizzato proprio con il saggio scritto per gli *Annali franco-tedeschi*, i *Lineamenti*

per una critica dell'economia politica: con grande lungimiranza Engels mise qui a nudo le principali contraddizioni del modo di produzione capitalistico, caratterizzato dalla generalizzazione della libera concorrenza, dalla proletarizzazione della piccola borghesia, dalla concentrazione del capitale e dalla formazione di monopoli. "Tutte le contraddizioni" scriveva Engels "nascono dalla separazione originaria del capitale dal lavoro, cioè dalla scissione dell'umanità in capitalisti e lavoratori. Queste contraddizioni potrebbero essere risolte eliminando la proprietà privata e organizzando razionalmente la produzione". Questa lucida disamina, collegata ad una precisa proposta politica, fu decisa per lo sviluppo del pensiero di Marx, che da allora fu stimolato a interessarsi all'economia politica, considerata come il campo fondamentale entro il quale sviluppare la critica alla società esistente. Prima però bisognava sistemare una volta per tutte i conti con il recente passato hegeliano.

La resa dei conti con l'hegelismo e la fondazione del materialismo storico

Il primo libro a firma Marx-Engels, diretto contro gli ex amici giovani-hegeliani, uscì presso un editore di Francoforte nel febbraio 1845 con il titolo *La sacra famiglia, ovvero Critica della critica critica. Contro Bruno Bauer e soci*.

Ad essere attaccato era il mondo delle idee da cui non riuscivano a sganciarsi gli hegeliani di sinistra, rivoluzionari solo nel pensiero e col pensiero, mentre in realtà le "idee non possono attuare niente. Per l'attuazione delle idee c'è bisogno degli uomini, i quali impiegano una forza pratica"³.

Senza studiare l'industria e i modi di produzione non si può avere nessuna conoscenza autentica e tantomeno trasformare la realtà. L'intento era quello di far scendere la riflessione dal cielo alla terra. Un capovolgimento che sarà definitivamente sigillato in undici lapidari aforismi scritti da Marx nello stesso anno ma pubblicati da Engels solo nel 1886 con il titolo *Tesi su Feuerbach*. In essi verrà fatta piazza pulita di ogni tipo

di materialismo fino ad allora avutosi, in particolare quello "naturalista" di Feuerbach, che astraendo dalla società e dalla storia, riproponeva le astrazioni tipiche del materialismo volgare tardo-settecentesco, ricadendo dunque nella tentazione idealistica. Di contro a questo sapere astratto e contemplativo, Marx affermava quella che Gramsci avrebbe molti anni dopo definito una "filosofia della prassi", tesa non solo a conoscere il mondo, ma soprattutto a trasformarlo. A conclusione di questo percorso di chiarificazione, soprattutto personale, del loro pensiero, Marx ed Engels scriveranno, tra la primavera e l'estate del 1846, forse la più brillante esposizione della loro nuova concezione della storia, abbandonata poi alla "critica roditrice dei topi" per la mancanza di un editore, e pubblicata postuma solo nel 1932. Si tratta de *L'ideologia tedesca*, un manoscritto in due volumi diretto contro Bauer, Feuerbach e l'anarchico Max Stirner, altro illustre membro della sinistra hegeliana.

Nella parte iniziale di questa opera era presentato in termini generali il nocciolo metodico del materialismo storico, le sue differenze rispetto ad ogni forma di idealismo, il suo carattere empirico ma ugualmente di lungo respiro e la sua funzionalità nell'ordinare il materiale storico lungo direttrici di analisi lucide e scientifiche.

Il traguardo era stato raggiunto, lo scopo di fondare una nuova scienza storica in grado di garantire quell'oggettività preclusa all'idealismo era stato realizzato. Fine della storia? No, era solo l'inizio: ora bisognava sviluppare nel dettaglio il metodo, applicarlo alle situazioni particolari della lotta di classe, sottoporlo alla costante verifica dell'esperienza storica, metterlo al servizio del proletariato nella sua lotta per emanciparsi. Tutto quello che Marx ed Engels s'impegnarono a condurre negli anni successivi, tra mille difficoltà, barcamenandosi tra la critica scientifica e l'impegno politico, e acquisendo quella statura di scienziati e rivoluzionari a cui la storia e il movimento operaio renderanno merito. ◀

(1) Per approfondire la trattazione marxiana dell'atomismo greco e delle teorie di Democrito e di Epicuro, consigliamo la lettura di *Marx e l'atomismo greco. Alle radici del materialismo storico* di Diego Fusaro, Il prato casa editrice 2007.

(2) K. Marx, *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, Edizioni Lotta Comunista, p. 15.

(3) K. Marx, F. Engels, *La sacra famiglia, ovvero Critica della critica critica. Contro Bruno Bauer e soci*, Editori Riuniti 1967, p. 155.



Cos'è il materialismo storico... e perché serve ai lavoratori



di
Adriano Lotito

Articolo in forma di conversazione

Partiamo da una constatazione: del materialismo storico si è scritta una mole imponente di libri e trattati, ma la confusione intorno a questa teoria non ha fatto che aumentare. La tesi più diffusa, che si ritrova in tutti i manuali ad uso scolastico, è che ci troviamo davanti ad un sistema di idee, alcune delle quali molto brillanti e profetiche, partorito dal genio personale di Karl Marx e solo in seguito applicato, a detta di molti in modo inappropriato, alla realtà sociale. Insomma, un'idea nata da un cervello isolato e che poi è stata usata in modo strumentale per dei secondi fini.

Si, questa è la tesi più diffusa anche nella gran parte della sinistra, italiana e non. Non a caso alcuni teorici ormai disoccupati di questa sinistra hanno parlato più volte di un "ritorno a Marx", eliminando dunque ogni connessione concreta con la realtà storica e cestinando tutto il patrimonio di esperienze accumulate dopo la morte di Marx e con il bolscevismo nel Novecento. In realtà il materialismo storico non è un'invenzione di Marx o di Engels, ma l'espressione coerente di un contesto storicamente determinato

(cioè il contesto capitalistico ottocentesco in gran parte conservatosi fino ad oggi nelle sue strutture fondamentali) e lo strumento via via affinandosi con il quale il movimento operaio ha cercato di difendersi e di contrastare questo sistema di cose. Prassi-teoria-prassi: la teoria nasce nella testa di qualcuno ma non in modo fortuito, bensì sulla base dell'esperienza pratica della società e in seguito ricade sulla prassi concreta, approfondendola e rendendola consapevole ai suoi protagonisti (ovvero ai lavoratori in carne ed ossa che lottano per i diritti e per il potere). In sintesi, potremmo definire il materialismo storico come una specifica concezione della storia collegata ad una prospettiva strategica, cioè alla prospettiva dell'emancipazione della classe operaia, e con essa, dell'umanità tutta. Già da questo emerge chiaramente uno dei tratti distintivi del marxismo: questo non è un sistema di idee astratto e fine a se stesso, ma un sapere strumentale, derivato dalla prassi e finalizzato ad essa, un pensiero strategico per l'azione politica.

Dunque il materialismo storico come un sapere non contemplativo ma pratico, finalizzato all'azione. Hai definito questo sapere innanzitutto come una specifica concezione della storia.

Quali sono allora le differenze con le precedenti filosofie che si erano occupate di questo, cioè della storia della civiltà umana?

Concentriamoci anzitutto sul termine "materialismo": questo designa il fatto che i teorici di questa corrente considerano la materia come l'elemento dominante della realtà. Per il materialismo la materia, l'essere, l'esperienza concreta, precedono e producono il pensiero, l'idea, lo spirito. La materia esiste a prescindere da quello che noi ne possiamo pensare. Al contrario, alcuni teorici hanno sostenuto che nulla esiste di concreto all'infuori di noi e del nostro pensiero: dunque le idee producono il mondo e questo non esiste a prescindere dal nostro pensiero. Per questa corrente di pensiero, che chiamiamo idealistica, l'elemento dominante e spesso assoluto della realtà è l'idea, lo spirito. Tutte le concezioni della storia che hanno preceduto il materialismo storico sono appunto di quest'ultimo genere, cioè idealistiche.

Chiaramente tutte queste classificazioni sono da prendere con cautela: per esigenze di spazio siamo costretti a schematizzare una materia assai complessa, che costituisce il fulcro della filosofia nei suoi quasi tremila anni di storia. Sempli-



ficando la questione, ci sono concezioni della storia, come quelle in voga nel periodo medioevale, che considerano la storia come guidata dalla provvidenza divina e diretta al giudizio universale, al ritorno del messia sulla terra. Si tratta di una concezione che vede appunto un ente spirituale comandare la storia concreta degli uomini. Ma la filosofia della storia che risultò essere dominante prima di Marx è senza dubbio quella del filosofo tedesco Hegel, del quale Marx fu attento studioso e giovane seguace. Per Hegel, la storia concreta degli uomini è in realtà l'espressione di uno Spirito che esiste prima del mondo e che si estrinseca nella storia. Tutte le formazioni storiche e sociali sono dunque espressioni determinate lungo il cammino di questo Spirito. Secondo Marx questa visione dev'essere totalmente capovolta: "non è la coscienza che determina l'essere, ma l'essere che determina la coscienza". E' questo l'elemento distintivo del materialismo storico rispetto alle concezioni idealiste. Le idee non cadono dal cielo, non esistono prima della vita concreta, ma è il nostro agire pratico, la produzione dei nostri mezzi di sussistenza a produrle. Ma su questo torneremo tra poco.

Ma il materialismo non l'ha inventato Marx. Il pensiero materialista ha una lunga tradizione che risale alla filosofia greca antica e riceve nuovi impulsi con la rivoluzione scientifica prima e con l'illuminismo più tardi. Quali erano le prospettive che queste filosofie materialiste offrivano e perché non erano adeguate agli scopi pratici posti dal movimento operaio e da Marx in quanto suo dirigente? In che senso il marxismo supera tutti i precedenti esempi di materialismo?

Il problema è che tutti i materialismi venuti prima di Marx avevano un insieme di difetti e manchevolezze che Marx si preoccupò di segnalare e di aggiustare. Possiamo sottolinearne tre in particolare, che caratterizzano anche gran parte del pensiero contemporaneo: la dimensione astorica, la mancanza di una visione unitaria, la visione meccanicistica della natura e della società. Questi tre elementi fanno del materialismo pre-marxista un materialismo metafisico, dunque viziato da concezioni idealiste. Andiamo con calma. Prendiamo come esempi i materialisti dell'epoca illuminista. Questi, ad esempio d'Holbach o Helvetius, avevano una concezione rigorosamente materiale riguardo alla

natura, ma conservavano una visione idealistica nel momento in cui si avvicinavano alla storia degli uomini. I due filosofi citati consideravano l'ignoranza e la superstizione alla radice dei mali storici e morali della società, prescindendo dunque da un'analisi materiale delle condizioni economiche e produttive. In questo risiede il carattere astorico, o antistorico, del loro materialismo. Un carattere comune anche al pensiero di Feuerbach, filosofo contemporaneo a Marx, che sosteneva un materialismo "naturalista" cioè al cui centro non vi era l'uomo "realmente operante nella società" ma un uomo astratto, la "specie" umana intesa in senso puramente sensibile e naturale a prescindere dalla connotazione sociale. Il risultato di questo procedimento di pensiero, criticato da Marx nella prima delle celebri undici tesi su Feuerbach, è che la società viene concepita come un oggetto che l'uomo subisce passivamente, e non come il risultato pratico del suo agire.

Questo modo di pensare purtroppo è ancora dominante ai giorni nostri: quante volte ci dicono che nulla può essere cambiato perché l'uomo "di natura" è egoista, prepotente e "naturalmente" incline alla prevaricazione degli altri? Si prende l'uomo così com'è storicamente determinato dal sistema in cui vive, il capitalismo, e lo si rende assoluto: l'uomo di oggi in realtà è l'uomo in sé, e a nulla vale lottare perché il suo carattere è questo! In realtà l'uomo è il risultato del mondo degli uomini, quindi della società, e la società è in continua evoluzione, dunque anche l'uomo è sottoposto ad un continuo cambiamento. Non esiste l'uomo in sé: l'uomo è sempre figlio dei suoi tempi, dunque figlio di una determinata società storicamente determinata, che ha un inizio e non può non avere una fine.

Passando al secondo elemento difettoso di questo materialismo, possiamo dire che tutti i materialisti, prima e dopo Marx (escludendo chiaramente gli altri marxisti), vedono la società e la storia come una serie di fatti separati e autonomi, che non si condizionano l'uno con l'altro. Il marxismo al contrario afferma una visione unitaria della storia e della società (in termini filosofici questo modo di vedere si chiama "olismo"): ogni sfera è collegata all'altra, tutte le dimensioni (spirituali, artistiche, religiose, giuridiche, politiche ed economiche) sono interconnesse e si condizionano

vicendevolmente. Non esiste nulla di separato o di autonomo, non esiste nessuno che si eleva al di sopra della società e dell'attività pratica degli uomini. Dunque non esiste nessun feticcio: ogni cosa è prodotta dall'uomo, ogni cosa è il risultato della produzione materiale degli uomini. Così come dio non produce gli uomini ma è un prodotto umano, così anche il mercato, la finanza, il denaro sono prodotti storici dell'attività umana, e come tali possono essere trasformati, rovesciati, superati dalla prassi.

Oggi ci dicono che ogni cosa si può spiegare a partire da sé stessa, senza nessuna connessione con altre cose: è sbagliato. Ogni cosa condiziona l'altra. La verità sta nel tutto! Ci dicono che dobbiamo fare sacrifici perché il mercato ce lo impone, perché lo spread è troppo elevato, ma cosa è lo spread, cosa è il mercato, cosa è la Borsa? Sono tutti prodotti dell'agire dell'uomo e come tali possono essere cambiati. Nulla è definitivo, nulla è eterno, tutto è in movimento. Le cose che si spacciano per essere immutabili, sono in realtà feticci, idoli che devono essere sconsacrati.

E siamo così arrivati alla terza distinzione fondamentale del materialismo storico rispetto a tutte le filosofie materialiste precedenti. Queste consideravano il mondo o come qualcosa di immobile, di eternamente uguale a sé stesso, di immutabile, oppure come mosso da forze meccaniche. Marx contestò questa visione meccanicistica che considerava la natura e l'uomo alla stregua di una macchina: il movimento che caratterizza la storia, come la natura, non è un movimento meccanico, come quello delle lancette di un orologio, ma è un continuo cambiamento in termini qualitativi, una continua evoluzione, in cui non ci sono ritorni. Questo è il succo del materialismo dialettico, di cui il materialismo storico è l'applicazione ad un settore particolare, quello sociale.

Anche questa battaglia è ancora da vincere: la visione della società come una macchina è ancora quella dominante, non a caso si fa un gran parlare di "tecnici". A cosa servono i tecnici? Ad aggiustare una macchina. Dopo quello che abbiamo detto, questa appare una visione totalmente astratta: dietro la macchina c'è una mano che la produce e che la cambia di continuo. Nulla è compiuto. E a poco serve il Fukuyama di turno che ci parla del capitalismo come "fine della storia" perché la storia



non ha un termine, ma è un continuo cambiamento, è il risultato sempre nuovo dell'azione dell'uomo. Il risultato di questo materialismo avulso dalla storia e dal movimento è un sapere astratto e contemplativo, un sapere che non è in grado di offrire prospettive di trasformazione della società, ma che si erge come difensore degli interessi dominanti. Un sapere conservatore in definitiva. A questo materialismo metafisico, Marx ed Engels opporranno il materialismo dialettico, cioè un materialismo depurato da ogni meccanicismo grazie all'intervento della dialettica ereditata dal sistema hegeliano. Un materialismo rivoluzionario, perché in grado di concepire le cose nel loro divenire.

Penso che ora siamo in grado di definire in modo compiuto in cosa consista il materialismo storico. Resta però da specificare l'elemento che realmente contraddistingue il materialismo di Marx ed Engels da tutti i suoi precedenti e imitatori. Parlo ovviamente della dialettica, già citata sopra, considerata da Antonio Labriola, il padre del marxismo italiano, come il "midollo del materialismo storico". Hai perfettamente ragione. Se il sistema di Marx è materialista, il metodo, ciò che costituisce l'essenza stessa di questa concezione, è la dialettica. Engels la definisce, nell'*Antidubring*, come la "scienza delle leggi generali del movimento". Si tratta del più importante lascito del

pensiero di Hegel nel marxismo. Solo che in Hegel, la dialettica era concepita in senso meramente spirituale, come il modo di procedere dello Spirito attraverso la storia, dunque ripiegata in un sistema idealista. Il segreto di Marx ed Engels fu quello di liberare la dialettica di Hegel dal suo guscio mistico, cioè dall'idealismo, riportandola con i piedi sulla terra, cioè materializzandola.

Ma in cosa consiste la dialettica? Quali sono le sue leggi e soprattutto, quale il suo campo di applicabilità?

Va detto innanzitutto che la dialettica è un metodo che non si limita all'indagine storica e sociale, ma che è onnicomprensivo, nella misura in cui è utile a indagare tutti i campi del reale, compreso il mondo naturale e le sue leggi fondamentali. Questo perché la dialettica, intesa in senso materialistico, prima di essere un modo di procedere del pensiero è un modo d'essere della realtà. Il pensiero è dialettico in quanto è il riflesso della materia in movimento. I teorici che hanno opposto la natura con la storia, hanno finito per ricreare il vecchio dualismo metafisico, finendo per far prevalere il piano del pensiero sul piano dell'essere. Il materialismo storico dunque, non è altro che l'applicazione alla società del materialismo dialettico. Ci occuperemo nei prossimi numeri di questa rivista del materialismo dialettico inteso in senso generale, quindi anche come concezione della natura e dell'evoluzione delle

forme viventi. Qui ci concentreremo solamente sul campo storico e sociale, ma è comunque indispensabile specificare i caratteri generali del metodo, validi sia per la natura sia per la storia.

Il primo elemento che salta agli occhi è l'importanza attribuita al movimento, inteso come cambiamento: come scrive Engels nel *Feuerbach*, per la dialettica "non vi è nulla di definitivo, di assoluto, di sacro; di tutte le cose e in tutte le cose essa mostra la caducità, e null'altro esiste per essa all'infuori del processo ininterrotto del divenire e del perire"; dunque "nulla rimane dov'è, nulla rimane ciò che è"¹. Ogni cosa si trasforma nel suo contrario, ogni cosa diviene altro da sé: come il seme diventa pianta e poi frutto, così l'impero romano cade, nasce il feudalesimo poi questo si trasforma in capitalismo. Tutta la storia, come la natura, è in continuo movimento.

Il punto è comprendere da cosa nasce questo movimento: il dibattito sul divenire prima di Marx è stato sempre caratterizzato dall'apporre un ente immobile ed esterno che poi successivamente potesse imprimere movimento e "creare" il divenire. Il dio cristiano come il motore immobile aristotelico sono diversi nomi che indicano la medesima cosa: un principio eterno e aldilà del mondo sensibile a cui tutto il divenire possa essere ricondotto.

Quella che hai appena espresso è la con-



cezione appunto idealistica e metafisica del mondo, che considera questo come il prodotto di un ente superiore e spirituale. Al contrario, la dialettica marxista è appunto una dialettica materialistica, in cui il movimento non è causato da qualcosa di esterno alla materia, ma scaturisce dal suo auto-dinamismo interno. Questo movimento interno alle cose che porta queste a mutare continuamente, deriva dal fatto che ogni cosa porta in sé la sua negazione; ogni cosa è contraddittoria. L'essenza della dialettica è appunto la contraddizione: tutto è una continua contraddizione, che ogni volta si pone e ogni volta si risolve. Anche la storia è mossa dalle contraddizioni, e in ultima istanza, dalla contraddizione fondamentale, quella economica: la contraddizione tra forze produttive, ovvero l'insieme delle tecniche e dei modi con cui l'uomo produce i mezzi per vivere, e rapporti di produzione, entro i quali sono racchiuse e si sviluppano le forze produttive. Ad un certo grado del loro sviluppo, queste non vengono più stimolate dai rapporti che ne hanno favorito la crescita, e bisogna distruggere la vecchia forma di relazioni sostituendola con un'altra.

Il feudalesimo, a seguito dello sviluppo del mercato e in particolare dei traffici marittimi è stato negato e superato dal capitalismo che in un primo tempo ha conferito un vero e proprio slancio a tutti i livelli (tecnologico, sociale, culturale). Ma anche il capitalismo ha in sé questa contraddizione, che ne annuncia il superamento: siamo arrivati ad un tale grado di sviluppo delle forze produttive che possiamo sfamare l'umanità intera lavorando sempre di meno, eppure i rapporti attuali di produzione, regolati secondo le leggi del mercato, continuano a generare crisi, miseria, disoccupazione insieme ad una esasperata accumulazione di ricchezze in poche mani. I rapporti di produzione sono diventati ostacoli per lo sviluppo delle forze produttive e per questo è necessario spezzarne le catene e costruire nuovi rapporti economici, più razionali. Su queste basi si fonda il comunismo come ipotesi strategica.

Va detto però che il superamento delle contraddizioni e la trasformazione di una cosa in altro da sé è sempre il risultato di un salto e non di un cambiamento graduale. Dopo una graduale accumulazione di cambiamenti quantitativi (lo sviluppo appunto graduale del-

le forze produttive), c'è bisogno di un salto qualitativo che porti un sistema a trasformarsi in qualcos'altro. Questo è vero nella natura come nella storia. Ecco perché il riformismo, inteso come possibilità di un cambiamento graduale della società, non ha alcun fondamento: la storia si muove con le rivoluzioni e secoli e secoli di lotte lo hanno dimostrato.

Hai anticipato in parte il contenuto della prossima domanda. Delineata la struttura generale della dialettica, concentriamoci appunto sul materialismo storico in particolare. In definitiva, per Marx e per i marxisti, cosa è la storia?

Calza qui a pennello una delle più famose citazioni della letteratura marxista: "la storia di ogni società esistita fino a questo momento è storia di lotte di classi"². La lotta tra classi dominanti e classi dominate, tra sfruttatori e sfruttati, è il motore del processo storico. La classe per Marx ha una connotazione anzitutto sociale quindi economica. La lotta tra classi contrapposte è dunque generata prima di tutto dalla contraddizione materiale di cui sopra: da un lato abbiamo le classi produttrici, le quali producono nei fatti la ricchezza sociale, dall'altro le classi proprietarie, che detengono i mezzi con i quali i lavoratori producono i beni e mediante cui accumulano profitto; il conflitto sociale è dunque l'espressione dell'incompatibilità tra il grado di produttività raggiunto grazie alla tecnica e la struttura ormai superata mediante cui viene gestita la produzione. Se il motore della storia è la lotta di classe, la condizione di esistenza delle classi è economica. Tutto il resto (politica, religione, giurisprudenza, arte, filosofia) è la sovrastruttura della base economica.

Ecco! Siamo arrivati a quella coppia di termini, struttura-sovrastruttura, che da più di un secolo ritorna in modo sempre polemico nella tradizione marxista e non. Espressioni che furono fin dall'inizio equivocate in modo lampante anche da molti intellettuali che si professavano marxisti. Qual è allora il posto che occupa l'economia, intesa come produzione dei beni materiali, nell'analisi e nella proposta marx-engelsiana? E come si collegano a questa tutte le altre sfere della cultura e della società?

C'è un passo molto significativo dell'*Ideologia tedesca*, in cui Marx e Engels sottolineano il carattere essenzialmente "produttivo" dell'uomo: "Si possono



distinguere gli uomini dagli animali per la coscienza, per la religione, per tutto ciò che si vuole; ma essi cominciarono a distinguersi dagli animali allorché cominciarono a produrre i loro mezzi di sussistenza, un progresso che è condizionato dalla loro struttura fisica. Producendo i loro mezzi di sussistenza, gli uomini producono indirettamente la loro stessa vita materiale (...) Ciò che essi sono coincide dunque con la loro produzione, tanto con ciò che producono quanto col modo come producono"³. Quest'affermazione è stata suffragata dai più recenti studi di biologia evoluzionista che ci dicono come l'invenzione di strumenti tecnici sempre più sofisticati abbia prodotto anche un aumento delle capacità mentali, di calcolo e di ragionamento e una conseguente modificazione delle caratteristiche biologiche. La tecnica insomma sembra che abbia svolto un ruolo predominante nello sviluppo dell'intelligenza e nell'evoluzione biologica che ha condotto le prime specie di ominidi a evolversi in *homo sapiens*.

Chiaro, ma ci stiamo allontanando un po' troppo dall'argomento principale. Il lavoro, dunque, come produzione dei mezzi di sussistenza, pone il mondo dell'uomo. Ma questa capacità produttiva è sempre incanalata



in rapporti specifici e corrispondenti al grado di sviluppo di volta in volta raggiunto.

Non si può fare a meno di citare la celebre *Prefazione a Per la critica dell'economia politica* del 1859, rimasta l'unica esposizione organica del materialismo storico prima del lavoro di sistematizzazione compiuto da Engels: "Nella produzione sociale della loro esistenza, gli uomini entrano in rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà in rapporti di produzione che corrispondono a un determinato grado di sviluppo delle loro forze produttive materiali. L'insieme di questi rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica e alla quale corrispondono forme determinate della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita.

Non è la coscienza che determina il loro essere, ma è al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza. A un dato punto del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in contraddizione con i rapporti di produzione esistenti, cioè con i rap-

porti di proprietà (che ne sono soltanto l'espressione giuridica) dentro i quali tali forze per l'innanzi s'erano mosse. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in loro catene. E allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Con il cambiamento della base economica si sconvolge più o meno rapidamente tutta la gigantesca sovrastruttura"⁴

Questo chiaramente non significa che le idee e i prodotti spirituali e culturali corrispondenti ad una specifica forma sociale siano passivi: al contrario, le idee retroagiscono sul terreno sociale ed economico nel quale sono fiorite e incidono su di esso favorendone la trasformazione. La relazione tra base e sovrastruttura non è di tipo meccanico ma dialettico!

Detto questo possiamo arrivare al punto decisivo, cioè alla possibilità comunista, come prospettiva di trasformazione della società oggettivamente e razionalmente fondata. Marx e Engels hanno più volte definito il comunismo come una necessità storica, cioè come la conseguenza logica dello sviluppo del sistema economico capitalistico. Il livello di produzione e di tecnica che abbiamo raggiunto ci permetterebbe di lavorare poche ore la settimana e di dedicare il resto della nostra vita a realizzare ciò a cui più siamo inclini. La socializzazione e la globalizzazione delle tecniche e dei saperi a cui siamo arrivati, ci dà la possibilità di organizzare il sistema produttivo su basi razionali e rispondenti ai bisogni umani. Eppure il risultato di tutto il processo è un guadagno privato, un profitto che finisce nelle mani di un sempre minor numero di proprietari che si spartiscono la ricchezza e il potere. Ecco perché Marx definisce il capitalismo "una contraddizione in quanto tale", "una contraddizione in movimento".

Il processo è ormai interamente socializzato ed esteso su scala globale, ma la proprietà e la gestione sono ancora privatizzate. Nello stesso tempo questa contraddizione scatena le periodiche crisi economiche, tra cui quella che stiamo attraversando, e la stragrande maggioranza della popolazione si vede negata i suoi diritti fondamentali e molto spesso la sopravvivenza stessa. Ed è questa maggioranza, composta da lavoratori e lavoratrici, che ha tutto l'interesse a sbarazzarsi di questo sistema e a riorganizzare le basi economiche della società. Il comunismo con Marx e Engels cessa

di essere un "un ideale al quale la realtà dovrà conformarsi", una visione utopica e slegata dalla società reale, ma diventa "il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente" cioè un progetto che ripone le sue possibilità di attuazione nel seno della stessa società capitalistica. L'importanza del materialismo storico per la classe lavoratrice è proprio in questo: nel fatto che offre una dimostrazione razionale della necessità di combattere per distruggere questo mondo, supportando la prospettiva rivoluzionaria con un preciso lavoro scientifico.

Il comunismo come necessità però odora ancora di meccanicismo e determinismo. Allora il comunismo dovrà essere un semplice risultato dell'evoluzione naturale della società capitalistica? Che ruolo hanno gli uomini concreti nell'indirizzare il processo storico in un verso o nell'altro?

In realtà questa visione deformata della teoria è propria del cosiddetto "marxismo ortodosso" una corrente che dominò il movimento operaio nei primi anni del Novecento e che aveva tra i suoi esponenti principali Karl Kautsky, uno dei dirigenti più importanti della Seconda Internazionale. Il ragionamento di Kautsky era questo: il comunismo è il risultato spontaneo del processo economico: quindi, aggiungeva portando alle logiche conseguenze questa premessa, il compito dei comunisti è quello di sedere nel parlamento borghese e cercare di ottenere delle riforme per i lavoratori... in attesa della rivoluzione che scoppierà in un futuro lontano e imprecisato o che nemmeno ci sarà (secondo altri, ad es. Bernstein) perché verrà sostituita da una crescita costante del movimento operaio che arriverà a dominare senza passare per la rottura rivoluzionaria. Questa concezione era il prodotto dell'inserimento sempre più profondo della socialdemocrazia (in particolare di quella tedesca) nella società borghese e, dal punto di vista teorico, implicava la riduzione della concezione unitaria del marxismo al mero scheletro economico, svuotandola dell'importanza della prassi, cioè dell'azione soggettiva delle masse guidate dalla direzione rivoluzionaria. Contro questa concezione si batterono i bolscevichi e altri dirigenti della socialdemocrazia, tra cui Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht. Anche Gramsci, in Italia, difese il ruolo soggettivo dei lavoratori e della loro lotta come fattore decisivo per ogni rivoluzione sociale: "la



negazione della negazione”, cioè il superamento delle contraddizioni di questo sistema, non scaturisce meccanicamente come se si trattasse di un fenomeno fisico, ma si ottiene mediante “l’assunzione delle contraddizioni strutturali nella prassi cosciente”. La rivoluzione ha delle basi oggettive, ma se i lavoratori non ne prendono coscienza, non sarà il solo sviluppo delle forze produttive a provocarla. Si tratta dell’essenza del materialismo storico, ben esplicitata da Marx nella terza delle sue tesi su Feuerbach, in cui di contro al materialismo meccanicistico afferma che l’educatore stesso può essere educato, cioè l’ambiente che crea l’uomo viene modificato dall’uomo stesso. L’essere determina la coscienza, ma non passivamente, perché la coscienza ricade a sua volta sull’essere favorendone la continua trasformazione. La storia non è predeterminata né idealmente né economicamente: la storia è fatta dagli uomini, ma in circostanze che non decidono loro, nelle condizioni che hanno ereditato dalle generazioni precedenti. Per questo il rapporto struttura-sovruttura come si vede non è determinato meccanicamente ma procede in modo dialettico: nei periodi rivoluzionari la sovrastruttura assurge anzi ad un ruolo fondamentale, incidendo in modo attivo sulle basi economiche della società. Una questione chiarita da Engels nella famosa lettera a J. Bloch del 21 settembre 1890: “La situazione economica è la base, ma i diversi momenti della sovrastruttura (...) le teorie politiche, giuridiche, filosofiche, le visioni religiose (...) esercitano altresì la loro influenza sul decorso delle lotte storiche e in molti casi ne determinano in modo preponderante la *forma*. E’ un’azione reciproca di tutti questi momenti, in cui alla fine il movimento economico si impone come fattore necessario attraverso un’enorme quantità di fatti casuali”⁵. Questo basta per mettere da parte tutte le versioni del marxismo deformate in senso economicistico che ancora oggi persistono nel mondo accademico e non.

Abbiamo visto come le idee, per il marxismo, non sono il semplice prodotto delle condizioni economiche,

ma a loro volta interagiscono con queste. Resta da chiarire meglio il concetto di “ideologia”. Il materialismo storico è una critica dell’ideologia, nel senso che riconduce al terreno economico le idee che si presumono autonome da esso, ma allo stesso tempo non si può non ritenere un’ideologia anch’esso.

Ci sono due accezioni differenti con cui nel marxismo si usa il termine “ideologia”. Un’accezione più larga, e positiva, indica questa come l’insieme delle idee prodotte in un determinato contesto sociale e che servono a concepire il conflitto e a condurlo. In questo senso, ideologia significa una specifica concezione del mondo. L’ideologia dominante in ogni epoca è sempre quella della classe dominante, che oltre a possedere i mezzi di produzione materiale detiene anche la proprietà dei mezzi intellettuali; contro queste idee bisogna combattere una battaglia teorica e per questo il marxismo si può benissimo concepire come l’ideologia delle classi lavoratrici, ovvero un sistema di idee utile a concepire il conflitto sociale e a combatterlo, per vincerlo.

Accanto a questa accezione ce n’è una più specificamente negativa, descritta da Marx ed Engels nell’*Ideologia tedesca* in particolare. In quest’opera si indica con questo termine la “falsa coscienza”: idee che offrono una visione distorta e rovesciata della realtà.

Il marxismo può essere inteso come una “critica dell’ideologia” nella misura in cui serve a demistificare i feticci, a mostrare la radice materiale di ogni pensiero che si presuppone indipendente dal sistema produttivo. Chiaramente il materialismo storico ricade sotto il termine di ideologia solo nel primo senso, come concezione del mondo delle classi oppresse funzionale all’emancipazione e consapevole di essere a sua volta l’espressione di un determinato contesto sociale. Il materialismo storico, prima di essere ideato da Marx e Engels, è innanzitutto un prodotto, indiretto, delle contraddizioni di questo sistema economico.

Possiamo concludere qui la nostra

trattazione. Prima però è utile ribadire appunto la funzionalità di questa concezione della storia e la prospettiva strategica che ne deriva. In definitiva, perché il materialismo storico è utile ai lavoratori?

Pensiamo che a questo punto dovrebbe essere chiaro. Lenin scriveva che “senza teoria rivoluzionaria non esiste movimento rivoluzionario”: ciò significa che la “critica delle armi”, cioè la lotta materiale dei lavoratori, non può essere efficace se non è accompagnata dalle “armi della critica”, ovvero da una precisa concezione della storia e della società. Il materialismo storico in questo senso è lo strumento filosofico del proletariato per condurre la propria lotta di emancipazione. Per combattere questa guerra è indispensabile poter concepire in modo adeguato il conflitto: a questo serve il marxismo. Tanto più oggi, in una fase rivoluzionaria a livello internazionale, con la nuova ascesa delle lotte contemporaneamente in tante parti del mondo, è fondamentale riprendere la battaglia teorica e contrastare anche a questo livello il capitalismo e il suo “pensiero unico”.

Ci è stato detto che questo mondo è il migliore dei mondi possibili, che questo sistema economico, nonostante tutti i suoi difetti, è in grado di assicurare ricchezza e prosperità al genere umano: la crisi che si è scatenata ormai da sei anni ha fatto piazza pulita di tutta la mitologia imbastita per tessere le lodi del mercato e della finanza; nello stesso tempo, i lavoratori e le lavoratrici di tutto il mondo sono scesi in piazza, in Egitto, Spagna, Grecia, Turchia, Brasile, per rivendicare un altro mondo possibile, un altro modello di società. Siamo arrivati a un punto critico: il dovere dei rivoluzionari oggi è riarmare il movimento operaio con una teoria rivoluzionaria che possa supportarne la lotta e condurla alla vittoria. Questo è il senso autentico del materialismo storico: non una speculazione accademica, ma uno strumento di battaglia per i lavoratori. ◀

(1) F. Engels, *Ludwig Feuerbach*, Editori Riuniti 1969, p. 21.

(2) K. Marx, F. Engels, *Il manifesto del partito comunista*, Einaudi 1998, p. 7.

(3) K. Marx, F. Engels, *La concezione materialistica della storia*, Editori Riuniti 1970, pp. 34-35.

(4) K. Marx, *Prefazione a Per la critica dell’economia politica*, Edizioni Lotta Comunista 2009, pp. 16-17.

(5) In K. Marx, F. Engels, *Opere*, vol. XIVIII, Editori Riuniti 1983, p. 491.



I libri per approfondire

(a cura di Adriano Lotito)

La concezione materialistica della storia costituisce il metodo di analisi di tutte le opere di Marx e Engels a partire almeno dal 1844. Dovendo indicare i testi dove emerge più chiaramente la struttura del metodo nella sua genealogia e nella sua demarcazione rispetto alle precedenti filosofie, suggeriamo un percorso che segue lo sviluppo biografico-teorico dell'elaborazione marx-engelsiana, così come tratteggiata nel primo articolo di questo dossier.

1) *Sulla questione ebraica*, pubblicato nel febbraio 1844 per gli *Annali franco-tedeschi*, è il primo articolo in cui Marx critica le posizioni idealistiche di Bruno Bauer, contrapponendo alla sua "teologia" (per cui si risolve la questione politica in questione religiosa) una visione materialistica, per cui solo con l'emancipazione politica si risolve il problema dei diritti delle minoranze religiose. Ma oltre a questo Marx sviluppa qui una critica già molto avanzata dell'insufficienza di questa emancipazione politica, dovuta al fatto che lo Stato borghese è universale solo da un punto di vista formale, nascondendo le contraddizioni e gli interessi particolari che frammentano la società civile. Ne consigliamo l'edizione pubblicata dal Manifestolibri nel 2004, che contiene anche i due scritti di Bauer con cui Marx polemizza. Nel secondo articolo che Marx scrisse per la suddetta rivista, *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*, è esposta la concezione materialistica della religione, definita come "oppio dei popoli", ad un tempo espressione della miseria oggettiva della società e sua sublimazione in chiave spirituale. La classica edizione degli Editori Riuniti, ripubblicata nel 1998 con il titolo *La questione ebraica*, raccoglie entrambi gli articoli.

2) *Manoscritti economico-filosofici del 1844* (pubblicati solo nel 1932, reperibili in numerose edizioni tra cui Einaudi 2004). Si tratta di una raccolta di appunti sulle opere degli economisti inglesi che nello stesso periodo studiava Engels. Qui Marx applica la categoria filosofica dell'alienazione, di matrice hegeliana, all'esistenza e al lavoro in fabbrica degli operai salariati, brutalizzati dallo sfruttamento e appunto alienati nella misura in cui il lavoro, considerato come attività creativa dell'uomo, viene estorto e trasformato in merce dai capitalisti.

3) *La sacra famiglia ovvero Critica della critica critica. Contro Bruno Bauer e*

soci (scritto nel 1845 e ripubblicato dagli Editori Riuniti nel 2012). È il primo libro della duratura coppia Marx-Engels, con cui i due cominciano la resa dei conti con la loro anteriore coscienza filosofica (cioè con la sinistra hegeliana). Il mondo delle idee in cui vivono i giovani hegeliani e i seguaci del "metodo critico" baueriano vengono demistificati davanti alla prassi concreta e al materialismo cui ormai hanno aderito i due autori.

4) *L'ideologia tedesca* (pubblicato postumo nel 1932 dall'Istituto Marx-Engels di Mosca). È l'ultimo round della contesa con i giovani-hegeliani, in cui a essere presi di mira sono in particolare Feuerbach e Stirner. Il primo per aver incentrato il proprio pensiero su un uomo astratto e naturalistico, prescindendo dalle condizioni storiche e sociali; il secondo per aver parlato, nel suo *L'unico e la sua proprietà*, di un uomo altrettanto astratto e individualista, concepito come un atomo egoistico e astrattamente slegato dal mondo che lo circonda. Particolarmente importante è la parte introduttiva, in cui viene per la prima volta coerentizzato l'essenziale del metodo storico-materialista. Ne consigliamo l'edizione curata da Diego Fusaro per Bompiani nel 2011, corredata da un ricco apparato di note e con il testo tedesco a fronte, precisando di non essere d'accordo con l'interpretazione idealista proposta da Fusaro nel suo saggio introduttivo.

5) *Anti-Dühring* (pubblicato nel 1878; chi scrive ha fatto riferimento all'edizione di Lotta Comunista, 2003). Il titolo originario era *Il sovvertimento della scienza da parte del signor Dühring*; scritto da Engels per confutare le idee del filosofo positivista Dühring, libero docente all'università berlinese, che nel suo libro *Storia critica dell'economia politica e del socialismo* aveva affermato il valore insuperabile del suo pensiero denigrando Marx. Si tratta della migliore sistematizzazione mai scritta riguardo al materialismo dialettico, su cui si sono formati tutti i principali rivoluzionari tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del secolo scorso, tra cui in primis Lenin e i teorici bolscevichi. Il marxista italiano Antonio Labriola riguardo a quest'opera scrisse: "pochi libri io conosco che possano stargli a paro, per densità di pensiero, per molteplicità di punti di vista, per duttilità di penetrazione suggestiva". In effetti si tratta di una delle più compiute esposizioni del socialismo scientifico: Engels

comincia la trattazione a partire dal mondo naturale, per poi affrontare la morale e il diritto, l'economia politica e le questioni legate al comunismo. Marx, come precisò Engels nella prefazione all'edizione del 1885, vi scrisse il capitolo X della sezione Economia intitolato *Dalla storia critica* (il riferimento è all'opera già citata di Dühring).

6) *Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca* (pubblicato nel 1886 e presente in svariate edizioni tra cui La Città del Sole, 2009). Engels rivaluta in senso progressista la dialettica hegeliana mettendo a nudo il carattere metafisico del materialismo premarxista e dando una feconda esposizione del materialismo storico. Insieme a questo breve scritto, Engels pubblicò postume anche le ormai celebri *Tesi su Feuerbach*, undici aforismi scritti da Marx nel 1845, in cui veniva annunciata la nuova concezione, pratica, della storia: "I filosofi hanno [finora] solo interpretato diversamente il mondo; ma si tratta di trasformarlo" (XI tesi).

Oltre Marx e Engels, del materialismo storico hanno discusso tutti i più grandi teorici marxisti. Per non dilungarci troppo consigliamo qui solo alcuni testi che consideriamo rilevanti per la corretta comprensione della teoria:

a) le opere filosofiche di Georgij Plechanov, il fondatore del marxismo in Russia nonché maestro di Lenin, tra cui in particolare: *Sulla questione dello sviluppo della concezione monistica della storia* (1895), reperibile nella traduzione italiana sul sito rottacomunista.org; *La funzione della personalità nella storia* (1898, pubblicato da Feltrinelli nel 1973), in cui si precisa il rapporto dialettico tra struttura e sovrastruttura e il ruolo dell'individuo (che può modificare la fisionomia individuale di un evento ma non la tendenza generale in atto);

b) molto importante il contributo di Antonio Labriola, primo teorico marxista italiano; si segnalano i saggi *Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare* (1896, Editori Riuniti 1970) e *Discorrendo di socialismo e di filosofia* (dieci lettere del 1897 all'anarco-sindacalista francese Sorel), edito da Laterza nel 1953; anche Labriola è molto attento a conferire una giusta impostazione alla questione delle sovrastrutture, evitando i meccanicismi tipici delle deformazioni positiviste del marxismo e ristabilendo il metodo dialettico. ◀



Clamore e lacrime per Kronštadt

Lev Trotsky



**Traduzione e note di
Matteo Bavassano**

Questo testo di Trotsky è stato scritto il 15 gennaio del 1938 e pubblicato nel numero di aprile della rivista The New International, pp. 103-106. L'articolo è stato scritto nell'ambito di una dura polemica che vide coinvolto anche Victor Serge tra gli accusatori di Trotsky. L'opinione di Trotsky era che questa polemica fosse strumentale per criticare il bolscevismo e l'esperienza della rivoluzione d'ottobre in generale. Inedito in italiano quando ne abbiamo iniziato la traduzione, ne è recentemente stata pubblicata una per i tipi di Prospettiva edizioni nel quarto volume delle Opere scelte di Trotsky, intitolato Gli anni del potere, a cura di Isabella Alagia e Vincenzo Sommella. La presente traduzione è stata condotta dal testo

in inglese e poi confrontata con la traduzione in spagnolo. Le note sono del traduttore.

Un "fronte popolare" di accusatori

La campagna su Kronštadt è portata avanti con immutato vigore in alcuni circoli. Qualcuno potrebbe pensare che la rivolta di Kronštadt sia scoppiata non diciassette anni fa, ma solo ieri. Partecipano alla campagna con uguale zelo e sotto uno stesso slogan anarchici, menscevichi russi, socialdemocratici di sinistra del Bureau di Londra¹, individui scriteriati, il giornale di Miliukov²

e, all'occorrenza, la grande stampa capitalista. Un "fronte popolare" unico nel suo genere.

Giusto ieri mi sono imbattuto nelle seguenti righe su un settimanale messicano che è sia cattolico reazionario che "democratico": "Trotsky ha ordinato la fucilazione di 1500 (?) marinai di Kronštadt, più puri tra i puri. La sua politica quando era al potere non differiva in nessun modo dall'attuale politica di Stalin". Com'è risaputo, gli anarchici di sinistra arrivano alla stessa conclusione. Quando per la prima volta ho risposto brevemente sulla stampa alle domande di Thomas Wendelin³, membro della commissione d'inchiesta di New York, il giornale dei menscevichi russi venne immediatamente in difesa dei marinai

(1) Bureau di Londra è il nome con cui solitamente viene indicato il Centro marxista rivoluzionario internazionale, una associazione internazionale di partiti socialisti di sinistra nata nel 1932 con sede a Londra. Tra i partiti membri del Bureau citiamo ad esempio il Partido obrero de unificación marxista (Spagna) e l'Independent labour party (Gran Bretagna). Quando Trotsky decise di fondare la Quarta Internazionale dopo la vittoria di Hitler in Germania favorita dalla politica del "terzo periodo" dell'Internazionale comunista, in un primo momento, vista l'opposizione di questi partiti del Bureau di Londra sia alla Seconda che alla Terza Internazionale, tenta di guadagnarli al marxismo rivoluzionario e quindi al Movimento per la Quarta Internazionale, ma la natura centrista di questi partiti prevale e la collaborazione tra Trotsky e il Bureau di Londra termina.

(2) Miliukov, professore universitario e storico, era il leader del Partito costituzionaldemocratico, detto Partito cadetto per via delle sue iniziali. Fu ministro del governo provvisorio borghese dopo la rivoluzione di Febbraio.

(3) Thomas Wendelin, vecchio deputato comunista al Reichstag, era membro della Commissione Dewey, ossia la Commissione d'inchiesta sulle accuse avanzate contro Lev Trotsky nei Processi di Mosca.



di Kronštadt e... di Thomas Wendelin. Il giornale di Miliukov si fece avanti con lo stesso spirito. Gli anarchici mi hanno attaccato con anche maggior vigore. Tutte queste autorità sostengono che la mia risposta era completamente senza valore. Questa unanimità è ancora più notevole dato che gli anarchici difendono, nel simbolo di Kronštadt, il vero comunismo antistatale; i menscevichi, al tempo della rivolta di Kronštadt, sostenevano apertamente la restaurazione del capitalismo; e Miliukov sostiene il capitalismo tutt'ora.

Come può la rivolta di Kronštadt essere tanto amata da anarchici, menscevichi e controrivoluzionari "liberali", tutti allo stesso tempo? La risposta è semplice: tutti questi gruppi sono interessati a compromettere l'unica corrente genuinamente rivoluzionaria, che non ha mai ripudiato la sua bandiera, che non è mai scesa a compromessi con i suoi nemici, e che sola rappresenta il futuro. È per questo che tra gli accusatori tardivi dei miei "crimini" a Kronštadt ci sono così tanti ex rivoluzionari o semi-rivoluzionari, persone che hanno perso il loro programma e i loro principi e che trovano necessario sviare l'attenzione dal degrado della Seconda Internazionale o dalla perfidia degli anarchici spagnoli. Finora, gli stalinisti non possono unirsi apertamente a questa campagna su Kronštadt ma anche loro, naturalmente, si fregano le mani con soddisfazione, perché i colpi sono diretti contro il "trotskismo", contro il marxismo rivoluzionario, contro la Quarta Internazionale!

Perché questa variegata confraternita ha prontamente sfruttato proprio Kronštadt in particolare? Durante gli anni della rivoluzione ci siamo scontrati non poche volte con i cosacchi, i contadini e anche con certi settori di operai (alcuni gruppi di operai degli Urali organizzarono un reggimento di volontari nell'esercito di Kolčak!)⁴. L'antagonismo tra gli operai come consumatori e

i contadini come produttori e venditori di pane stava, generalmente, alla radice di questi conflitti. Sotto la pressione del bisogno e della privazione, i lavoratori stessi erano occasionalmente divisi in campi ostili, a seconda di più forti o più deboli rapporti con il villaggio. La stessa Armata rossa si è scoperta essere sotto l'influenza della campagna. Durante gli anni della guerra civile è stato più di una volta necessario disarmare reggimenti scontenti. L'introduzione della "Nuova politica economica" (Nep) attenuò la frizione ma non la eliminò. Al contrario, aprì la strada per la rinascita dei kulaki⁵ e ha portato, all'inizio di questa decade, alla ripresa della guerra civile nei villaggi. La rivolta di Kronštadt è stata solamente un episodio nella storia delle relazioni tra il proletariato cittadino e la piccola borghesia dei villaggi. È possibile comprendere questo episodio solo in connessione con il corso generale dello sviluppo della lotta di classe durante la rivoluzione.

Kronštadt si è differenziata da una lunga serie di altri movimenti e rivolte piccolo borghesi solo per i suoi maggiori effetti esterni. Il problema qui coinvolgeva una fortezza marittima vicino a Pietrogrado. Durante la rivolta sono stati emessi proclami e sono state fatte trasmissioni radio. I Socialisti rivoluzionari (Sr) e gli anarchici, fuggendo da Pietrogrado, adornarono la rivolta con frasi e gesti "nobili". Tutto questo lasciò tracce sulla stampa. Con l'aiuto di questi materiali "documentari" (cioè false etichette), non è difficile costruire una leggenda su Kronštadt, ancora più eclatante dato che nel 1917 il nome di Kronštadt era circondato da un'aureola rivoluzionaria. Non a caso la rivista messicana citata sopra chiamava ironicamente i marinai di Kronštadt i "più puri tra i puri".

La speculazione sul prestigio rivoluzionario di Kronštadt è uno dei tratti distintivi di questa campagna veramente diffamatoria. Anarchici, menscevichi, liberali

e reazionari cercano di presentare la questione come se all'inizio del 1921 i bolscevichi avessero rivolto le loro armi contro quegli stessi marinai di Kronštadt che garantirono la vittoria dell'insurrezione d'Ottobre. Questo è il punto di partenza di tutte le conseguenti falsità. Chiunque desideri svelare queste bugie dovrebbe prima di tutto leggere l'articolo del compagno J.G. Wright in *New International* (Febbraio 1938)⁶. Il mio problema è un altro: voglio descrivere il carattere della rivolta di Kronštadt da un punto di vista più generale.

Gruppi sociali e politici a Kronštadt

Una rivoluzione è "fatta" direttamente da una minoranza. Il successo della rivoluzione è possibile, tuttavia, solo se questa minoranza trova il sostegno, o almeno una benevola neutralità, da parte della maggioranza. Il cambiamento nelle diverse fasi della rivoluzione, come la transizione dalla rivoluzione alla controrivoluzione, è direttamente determinato dal cambiamento delle relazioni politiche tra minoranza e maggioranza, tra avanguardia e classe.

Tra i marinai di Kronštadt c'erano tre strati politici: i rivoluzionari proletari, molti con un passato e una formazione seri; la maggioranza intermedia, di origine principalmente contadina; e, infine, i reazionari, figli di kulaki, commercianti e preti. Ai tempi dello zarismo, l'ordine sulle corazzate e nelle fortezze poteva essere mantenuto finché gli ufficiali, agendo attraverso i settori reazionari dei sottufficiali e dei marinai, sottomettevano il vasto strato intermedio alla loro influenza o al loro terrore, isolando così i rivoluzionari, principalmente i macchinisti, gli artiglieri e gli elettricisti, cioè prevalentemente gli operai delle città.

Il corso della rivolta sulla corazzata *Potëmkin*⁷ nel 1905 era basato interamente sulle relazioni tra questi tre strati, cioè sulla lotta tra i due estremi

(4) Aleksandr Vasil'evič Kolčak era un ammiraglio russo dell'esercito zarista che guidò l'Armata bianca della Siberia. Fu sconfitto nel 1919 dall'Armata rossa sotto il comando di Michail Tučačevskij.

(5) I kulaki erano i contadini ricchi e benestanti. Dopo essere stati protetti soprattutto dalla destra buchariniana, alleata con il centro staliniano negli anni Venti, con la collettivizzazione forzata all'inizio degli anni Trenta il centro staliniano, che aveva emarginato la corrente di Bucharin, attaccò ferocemente non solo i contadini ricchi, ma anche quelli medi e talvolta i poveri con deportazioni di massa. I contadini da parte loro rispondevano distruggendo raccolti e uccidendo i capi di bestiame. La guerra civile si riaccese così nelle campagne e il sistema sociale dell'Urss era sull'orlo della dissoluzione. Nonostante questo Stalin riuscì a "normalizzare" la situazione nelle campagne e dichiarò l'avvenuta "liquidazione dei kulaki come classe".

(6) John G. Wright era un dirigente del Socialist workers party, sezione statunitense della Quarta Internazionale. L'articolo cui fa riferimento Trotsky è intitolato *La verità su Kronštadt*.

(7) L'equipaggio della corazzata *Potëmkin* si è ammutinato il 27 giugno del 1905, fucilando una parte degli ufficiali zaristi e imprigionando gli



costituiti da proletariato e piccola borghesia reazionaria per l'influenza sopra il più numeroso strato intermedio di contadini. Chiunque non abbia capito questo problema che attraversa tutto il movimento rivoluzionario nella flotta, farebbe meglio a non parlare dei problemi della Rivoluzione russa in generale. Perché è stata interamente, e in larga misura è ancora, una lotta tra proletariato e borghesia per l'influenza sui contadini. Durante il periodo sovietico la borghesia è apparsa principalmente nella forma dei kulaki (cioè lo strato superiore della piccola borghesia), dell'intelligenza "socialista" e ora nella forma della burocrazia "comunista". Tale è il meccanismo base della rivoluzione in tutte le sue fasi. Nella flotta assume un'espressione più centralizzata e quindi più drammatica.

La composizione politica del soviet di Kronštadt rifletteva la composizione della guarnigione e degli equipaggi. La direzione del soviet già dall'estate del 1917 apparteneva al partito bolscevico, che era sostenuto dai migliori settori dei marinai e che includeva tra i suoi ranghi molti rivoluzionari provenienti dal movimento clandestino che erano stati liberati dai lavori forzati. Ma mi sembra di ricordare che anche nei giorni dell'insurrezione d'Ottobre i bolscevichi costituivano meno di metà del soviet di Kronštadt. La maggioranza era composta da Sr⁸ e anarchici. Non c'era nessun menscevico a Kronštadt. Il Partito menscevico odiava Kronštadt. Gli Sr ufficiali, incidentalmente, non avevano un atteggiamento migliore. Gli Sr di Kronštadt passarono velocemente all'opposizione a Kerenskij e formarono una delle brigate d'assalto dei cosiddetti Sr "di sinistra". Si basavano sulla parte contadina della flotta e del presidio. Gli anarchici, erano il gruppo più eterogeneo. Tra di loro c'erano veri rivoluzionari, come Zhuk e Zhelezniakov, ma questi erano gli elementi più strettamente legati ai bolscevichi. La maggior parte degli "anarchici"

di Kronštadt rappresentavano la piccola borghesia cittadina e stavano su di un livello rivoluzionario più basso degli Sr. Il presidente del soviet era un senza partito, "con simpatie per gli anarchici", essenzialmente un piccolo impiegato che era stato precedentemente sottomesso allo zarismo e ora era sottomesso... alla rivoluzione. La completa assenza dei menscevichi, il carattere "di sinistra" degli Sr, e il carattere anarchico della piccola borghesia erano dovuti all'asprezza della lotta rivoluzionaria nella flotta e all'influenza dominante dei settori proletari dei marinai.

Cambiamenti durante gli anni della guerra civile

La caratterizzazione sociale e politica di Kronštadt che, se necessario, potrebbe essere confermata e illustrata da molti fatti e documenti, è già sufficiente per spiegare gli sconvolgimenti che si sono verificati a Kronštadt durante gli anni della guerra civile, per risultato dei quali la sua fisionomia cambiò fino a renderla irriconoscibile. Precisamente di questo importante aspetto della questione i tardivi accusatori non dicono una parola, in parte per ignoranza, in parte per malafede.

Sì, Kronštadt ha scritto una pagina eroica nella storia della rivoluzione. Ma la guerra civile iniziò un sistematico spopolamento di Kronštadt e di tutta la flotta del Baltico. Già a partire dai giorni della rivolta d'Ottobre, distaccamenti di marinai di Kronštadt erano stati mandati ad aiutare Mosca. Altri distaccamenti furono poi mandati nella regione del Don, in Ucraina, per requisire il pane e organizzare il potere locale. Sembrava in un primo momento che Kronštadt fosse inesauribile. Da diversi fronti ho mandato dozzine di telegrammi circa la mobilitazione di nuovi distaccamenti "affidabili" reclutati tra gli operai di Pietrogrado e i marinai del Baltico. Ma fin dal 1918, e in ogni caso non più

tardi del 1919, i fronti cominciarono a lamentare che i nuovi contingenti di "kronštadtesi" erano insoddisfacenti, esigenti, indisciplinati, inaffidabili in battaglia e che facevano più male che bene. Dopo la liquidazione di Judenič⁹ (nell'inverno del 1919), la flotta del Baltico e la guarnigione di Kronštadt sono state private di tutte le forze rivoluzionarie. Tutti gli elementi tra di loro che erano di una qualsiasi utilità furono lanciati contro Denikin¹⁰ nel sud. Se nel 1917-18 i marinai di Kronštadt erano considerevolmente al di sopra del livello medio dell'Armata rossa e formavano la struttura dei suoi primi distaccamenti così come la struttura del regime sovietico in molti distretti, quei marinai che rimasero nella "pacifica" Kronštadt fino all'inizio del 1921 non erano entrati in nessuno dei fronti della guerra civile, erano a quel punto su un livello considerevolmente più basso, in generale, del livello medio dell'Armata rossa, e includevano una grande percentuale di elementi completamente demoralizzati, che indossavano vistosi pantaloni a zampa e tagli di capelli sportivi.

La demoralizzazione basata sulla fame e sulla speculazione era in generale ampiamente aumentata alla fine della guerra civile. I cosiddetti "porta-sacchi" (piccoli speculatori) erano diventati una piaga sociale, minacciando di soffocare la rivoluzione. Precisamente a Kronštadt dove la guarnigione non faceva nulla e otteneva tutto quello che necessitava, la demoralizzazione assunse delle dimensioni particolarmente grandi. Quando le condizioni divennero critiche nell'affamata Pietrogrado, l'Ufficio politico discusse più di una volta la possibilità di assicurare un "prestito interno" da Kronštadt, dove c'era ancora una quantità di vecchie scorte alimentari. Ma i delegati degli operai di Pietrogrado risposero: "Non otterrete niente da loro con la gentilezza. Speculano sui vestiti, sul carbone e sul pane. Attualmente a Kronštadt ogni tipo di canaglia ha alzato

altri, issando la bandiera rossa e appoggiando i disordini di quell'anno ad Odessa. Sulle navi mandate dall'ammiraglio russo per fermare la corazzata ammutinata, gli equipaggi si rifiutarono di sparare sulla Potëmkin. Gli ammutinati cercarono di attraccare in Romania, ma non ricevettero il permesso e così alcuni riuscirono ad entrarvi clandestinamente, mentre gli altri furono rimandati in Russia davanti alla corte marziale. Alla vicenda della corazzata russa è ispirato il famoso film *La corazzata Potëmkin* di Sergej Michajlovič Ejzenštejn.

(8) Socialisti rivoluzionari.

(9) Nikolaj Nikolaevič Judenič era un generale russo dell'esercito zarista che guidò l'armata bianca del nord ovest. Il 19 ottobre del 1919 le sue truppe assediavano Pietrogrado, ritenuta ormai persa da tutti i dirigenti bolscevichi meno Trotsky, che organizzò la difesa della città e respinse l'attacco sconfiggendo Judenič all'inizio di novembre.

(10) Anton Ivanovič Denikin era un generale russo dell'esercito zarista che guidò un'armata bianca nella Russia meridionale. Fu sconfitto nell'aprile del 1918.



la testa". Questa era la situazione reale. Non era come viene descritto nelle smielate idealizzazioni successive ai fatti.

Dobbiamo inoltre aggiungere che gli ex marinai provenienti da Lettonia ed Estonia che temevano di essere mandati al fronte e si preparavano a rientrare nelle loro nuove patrie borghesi, Lettonia ed Estonia, si erano uniti alla flotta del Baltico come "volontari". Questi elementi erano intimamente ostili all'autorità sovietica e mostrarono pienamente questa ostilità nei giorni della rivolta di Kronštadt... Oltre a questi c'erano molte migliaia di operai lettoni, principalmente ex braccianti agricoli, che mostrarono un singolare eroismo su tutti i fronti della guerra civile. Non dobbiamo, quindi, mettere questi operai lettoni e i "kronštadtesi" nello stesso calderone. Dobbiamo riconoscere le differenze politiche e sociali.

Le cause sociali della rivolta

Il problema di uno studioso serio consiste nel definire, sulla base di circostanze oggettive, il carattere sociale e politico dell'ammutinamento di Kronštadt e il suo posto nello sviluppo della rivoluzione. Senza di questo, la "critica" si riduce a un lamento sentimentale di tipo pacifista nello spirito di Alexander Berkman, Emma Goldman¹¹ e dei loro ultimi imitatori. Questi signori non hanno la minima comprensione dei criteri e dei metodi della ricerca scientifica. Citano i proclami degli insorti come i pii predicatori citano le Sacre scritture. Si lamentano, inoltre, che io non prendo in considerazione i "documenti", cioè il vangelo di Machno e degli altri apostoli. Prendere "in considerazione" dei documenti non significa prenderli per buoni. Marx ha detto che è impossibile giudicare partiti o persone da quello che dicono di loro stessi. Le caratteristiche di un partito sono determinate considerevolmente di più dalla sua composizione sociale, dal suo passato, dalle sue relazioni con le differenti classi e ceti, che non dalle sue dichiarazioni scritte o verbali, specialmente durante un momento cri-

tico della guerra civile. Se, per esempio, cominciassimo a prendere per oro colato gli innumerevoli proclami di Negrín, Companys, García Oliver¹² e compagnia, dovremmo riconoscere questi signori come ferventi amici del socialismo. Ma in realtà sono suoi perfidi nemici.

Nel 1917-18 gli operai rivoluzionari direbbero le masse contadine, non solo della flotta ma dell'intero Paese. I contadini confiscarono e divisero la terra molto spesso sotto la guida dei soldati e dei marinai che tornavano nelle loro province d'origine. Le requisizioni di pane erano appena cominciate ed a quel tempo erano principalmente ai danni dei latifondisti e dei kulaki. Ma la guerra civile si è trascinata per tre anni. La città non diede praticamente nulla alla campagna e prese quasi tutto da questa, principalmente per le necessità della guerra. I contadini approvarono i "bolscevichi" ma divennero sempre più ostili verso i "comunisti". Se nel periodo precedente gli operai avevano guidato i contadini in avanti, ora i contadini trascinavano gli operai indietro. Solo a causa di questo cambiamento di stato d'animo i Bianchi poterono in parte attrarre i contadini, e anche i mezzi-contadini-mezzi-operai, degli Urali dalla loro parte. Questo stato d'animo, cioè l'ostilità per la città, nutrì il movimento di Machno, che sequestrava e saccheggiava i treni destinati alle fabbriche, agli stabilimenti e all'Armata rossa, distruggeva i tracciati delle rotaie, fucilava i comunisti ecc. Ovviamente Machno la definiva la lotta anarchica contro lo "Stato". In realtà, era la lotta dei piccoli proprietari infuriati contro la dittatura del proletariato. Un simile movimento sorse in altre province, specialmente a Tambovskij, sotto la bandiera dei "Socialisti rivoluzionari". Infine, in diverse parti del Paese erano attivi distaccamenti contadini cosiddetti "Verdi". Non volevano riconoscere né i Rossi né i Bianchi ed evitavano i partiti cittadini. I "Verdi" a volte affrontavano i Bianchi e ricevevano gravi colpi, ma, beninteso, non ricevevano alcuna pietà dai Rossi. Così come la piccola borghesia si trova economicamente tra l'incudine e il martello del grande capitale e del pro-

letariato, così i distaccamenti partigiani contadini furono polverizzati tra l'Armata rossa e quella Bianca.

Solo una persona completamente superficiale potrebbe vedere nelle bande di Machno o nella rivolta di Kronštadt una lotta tra gli astratti principi dell'anarchismo e il "socialismo di Stato". In verità questi movimenti erano delle convulsioni della piccola borghesia contadina che desiderava, naturalmente, liberarsi dal capitale ma che allo stesso tempo non acconsentiva a subordinarsi alla dittatura del proletariato. La piccola borghesia non sa concretamente quello che vuole, e a causa della sua posizione non può saperlo. È per questo che maschera così facilmente la confusione delle sue richieste e delle sue speranze ora con la bandiera degli anarchici, ora con il populismo, ora semplicemente con i "Verdi". Contrapponendosi al proletariato, provava, sventolando tutte queste bandiere, a far girare la ruota della rivoluzione all'indietro.

Il carattere controrivoluzionario dell'ammutinamento di Kronštadt

Naturalmente, non c'erano barriere invalicabili a dividere i differenti strati sociali e politici di Kronštadt. A Kronštadt c'erano ancora un certo numero di operai qualificati e tecnici per prendersi cura dei macchinari. Ma anche loro erano stati individuati tramite un metodo di selezione negativa come inaffidabili e di poca utilità per la guerra civile. Alcuni "capi" della rivolta provenivano da questi elementi. Comunque, queste naturali ed inevitabili circostanze, che molti accusatori indicano trionfalmente, non cambiano di una virgola il carattere antiproletario della rivolta. A meno che non vogliamo ingannare noi stessi con slogan pretenziosi, false etichette ecc. vedremo che la rivolta non fu nient'altro che una reazione armata della piccola borghesia contro le avversità della rivoluzione sociale e la severità della dittatura proletaria.

Questo era esattamente il significato della parola d'ordine di Kronštadt "soviet senza comunisti", che fu immedia-

(11) Alexander Berkman e Emma Goldman erano due anarchici russi che emigrarono giovani negli Stati Uniti. Rimpatriati in Russia dopo la rivoluzione, inizialmente sostennero i bolscevichi ma lasciarono la Russia sovietica dopo la rivolta di Kronštadt per tornare negli Stati Uniti.

(12) Juan Negrín, esponente del Psoe, fu capo del governo spagnolo di fronte popolare dal maggio del 1937 all'aprile del 1939. Lluís Companys fu leader della Sinistra repubblicana di Catalogna e fu capo del governo della Catalogna. Juan García Oliver era un anarchico spagnolo che fu ministro della Giustizia nel governo di fronte popolare di Largo Caballero.



tamente sfruttato non solo dagli Sr ma anche dai liberali borghesi. In quanto rappresentante alquanto lungimirante del capitale, il professor Miliukov comprese che liberare i soviet dalla guida dei bolscevichi avrebbe significato in un breve periodo l'abbattimento dei soviet stessi. L'esperienza dei soviet russi durante il periodo del dominio dei menscevichi e degli Sr e, ancora più chiaramente, l'esperienza dei soviet tedeschi e austriaci sotto il dominio dei socialdemocratici lo hanno dimostrato. Dei soviet diretti da Socialisti rivoluzionari e anarchici potevano servire solo come ponte dalla dittatura del proletariato alla restaurazione capitalista. Non potevano svolgere nessun altro ruolo, nonostante le "idee" dei loro membri. La rivolta di Kronštadt aveva quindi un carattere controrivoluzionario.

Da un punto di vista di classe che – senza offesa per gli onorabili eclettici – rimane il criterio base non solo per la politica ma per la storia, è estremamente importante confrontare il comportamento di Kronštadt con quello di Pietrogrado in quei giorni critici. Anche l'intero strato guida degli operai era stato mandato fuori da Pietrogrado. La fame e il freddo regnavano nella capitale deserta, forse anche più ferocemente che a Mosca. Un periodo eroico e tragico! Tutti erano affamati e irritabili. Tutti erano scontenti. Nelle fabbriche c'era un sordo malcontento. Organizzatori clandestini mandati dagli Sr e ufficiali bianchi tentavano di legare la rivolta militare con una rivolta degli operai scontenti.

I giornali di Kronštadt scrivevano di barricate a Pietrogrado, di migliaia di omicidi. La stampa di tutto il mondo affermava le stesse cose. In realtà accadeva l'esatto contrario. La rivolta di Kronštadt non attrasse gli operai di Pietrogrado. Li respinse. La stratificazione procedette lungo le linee di classe. Gli operai capirono immediatamente che gli ammutinati di Kronštadt stavano dalla parte opposta delle barricate: per questo appoggiarono il potere sovietico. L'isolamento politico di Kronštadt fu la causa della sua incertezza interna

e della sua sconfitta militare.

La Nep e la rivolta di Kronštadt

Victor Serge¹³, che sembrerebbe stare tentando di creare una specie di sintesi di anarchismo, poumismo e marxismo, è intervenuto molto infelicitemente nella polemica su Kronštadt. A suo parere, l'introduzione della Nep un anno prima avrebbe potuto scongiurare la rivolta di Kronštadt. Ammettiamolo. Ma consigli di questo tipo sono facili da dare dopo gli avvenimenti. È vero, come Victor Serge ricorda, che io proposi la transizione alla Nep già nel 1920. Ma non ero del tutto sicuro del suo successo in anticipo. Non era un segreto per me che la cura poteva dimostrare di essere peggio della malattia stessa. Quando ho incontrato l'opposizione dei leader del partito non mi sono appellato alla base, per evitare di mobilitare la piccola borghesia contro gli operai. L'esperienza dei successivi dodici mesi era necessaria per convincere il partito della necessità del nuovo corso. Ma la cosa eccezionale è che furono precisamente gli anarchici di tutto il mondo a vedere la Nep come... a un tradimento del comunismo. Ma ora gli avvocati degli anarchici ci denunciano per non aver introdotto la Nep un anno prima.

Nel 1921 più di una volta Lenin aveva riconosciuto apertamente che l'ostinata difesa dei metodi del comunismo di guerra da parte del partito era diventata un grande errore. Ma questo conta? Quali che siano le cause remote o immediate della ribellione di Kronštadt era nella sua stessa essenza un pericolo mortale per la dittatura del proletariato. Semplicemente perché è stata colpevole di un errore politico, la rivoluzione proletaria avrebbe dovuto davvero suicidarsi per punirsi?

O forse sarebbe stato sufficiente informare i marinai di Kronštadt dei decreti sulla Nep per pacificarli? Illusioni! Gli insorti non avevano un programma cosciente e non potevano averne alcuno per la loro stessa natura di piccolo-borghesi. Loro stessi non capivano



chiaramente che ciò di cui i loro padri e i loro fratelli avevano bisogno prima di tutto era il libero commercio. Erano scontenti e confusi ma non vedevano una via d'uscita. I più coscienti, cioè gli elementi più a destra, agendo dietro le quinte, volevano la restaurazione del regime borghese. Ma non lo dicevano ad alta voce. L'ala "sinistra" voleva la liquidazione della disciplina, i "soviet liberi" e migliori razioni. Il regime della Nep poteva pacificare i contadini solo gradualmente e, dopo di loro, i settori scontenti dell'esercito e della flotta. Ma per questo ci volevano tempo ed esperienza.

Il più puerile di tutti gli argomenti è quello secondo cui non ci fu nessuna rivolta, che i marinai non avevano fatto nessuna minaccia, che avevano "solo" preso la fortezza e le corazzate. Sembrerebbe che i bolscevichi abbiano marciato a petto nudo attraverso il ghiaccio contro la fortezza solo a causa del loro carattere malvagio, della loro inclinazio-

(13) Victor Serge era uno scrittore anarchico di origini russe nato in Belgio che visse per molti anni in Francia. Dopo la rivoluzione d'ottobre, tornò in Russia dove entrò nel partito bolscevico e fu anche funzionario dell'Internazionale comunista. Membro dell'opposizione di sinistra e molto legato a Trotsky, fu anche imprigionato dagli stalinisti ma ottenne la scarcerazione a seguito di una campagna internazionale a suo favore. Ruppe politicamente con Trotsky a metà degli anni Trenta. È interessante notare come nel suo libro *L'anno primo della rivoluzione russa* scritto nel 1930, Serge sostenga che nei primi anni della rivoluzione i bolscevichi furono spesso troppo magnanimi con i loro nemici e questo costò loro diverse vite durante la guerra civile.



ne a provocare conflitti artificialmente, del loro odio per i marinai di Kronštadt, o del loro odio per la dottrina anarchica (che, potremmo dire di passata, non interessava a nessuno in quei giorni). Non sono queste chiacchiere infantili? Non vincolati da problemi di tempo o di spazio, i critici dilettanti provano a suggerire (diciassette anni dopo!) che tutto sarebbe finito con soddisfazione generale se solo la rivoluzione avesse lasciato in pace i marinai insorti. Sfortunatamente, la controrivoluzione mondiale non li avrebbe in nessun caso lasciati in pace. La logica della lotta avrebbe dato la predominanza agli estremisti nella fortezza, cioè agli elementi più controrivoluzionari.

La necessità di rifornimenti avrebbe reso la fortezza direttamente dipendente dalle borghesie straniere e dai loro agenti, gli emigrati bianchi. Tutti i preparativi necessari per questo fine erano già stati fatti. In simili circostanze, solo persone come gli anarchici spagnoli e i poumisti avrebbero aspettato passivamente, sperando in un lieto fine. I bolscevichi, fortunatamente, appartengono a una scuola diversa. Consideravano loro dovere estinguere il fuoco appena divampato, riducendo così al minimo il numero delle vittime.

I "kronštadtesi" senza una fortezza

In sostanza, i venerabili critici sono oppositori della dittatura del proletariato e per questo sono oppositori della rivoluzione. In questo sta tutto il segreto. È vero che alcuni di loro accettano la rivoluzione e la dittatura – a parole. Ma questo non facilita le cose. Essi desiderano una rivoluzione che non conduca alla dittatura o una dittatura che vada avanti senza l'uso della forza. Naturalmente, questa sarebbe una dittatura molto "piacevole". Richiederebbe, comunque, alcune inezie: uno sviluppo eguale ed inoltre estremamente alto delle masse lavoratrici. Ma in tali condizioni la dittatura in generale non sarebbe necessaria. Alcuni anarchici, che in realtà sono pedagoghi liberali, sperano che in un centinaio o in un migliaio di anni i lavoratori avranno raggiunto un così alto livello di sviluppo che la coercizione si dimostrerà non necessaria. Naturalmente, se il capitalismo potesse condurre ad un tale sviluppo, non ci sarebbe ragione per rovesciare il capitalismo. Non ci sarebbe nessuna necessità né di una rivoluzione violenta né della dittatura del proletariato che è un'inevitabile conseguenza della vittoria rivoluzionaria. Comunque, la decadenza del capitalismo dei nostri giorni lascia poco spazio per le illusioni pacifiste-umanitarie.

La classe operaia, per non parlare delle masse semiproletarie, non è omogenea, né socialmente né politicamente. La lotta di classe produce un'avanguardia che assorbe i migliori elementi della classe. Una rivoluzione è possibile quando l'avanguardia è in grado di guidare la maggioranza del proletariato. Ma questo non significa per niente che le contraddizioni interne tra i lavoratori scompaiono. Al momento del più alto picco rivoluzionario sono ovviamente attenuate, ma solo per riapparire più tardi in una nuova fase in tutta la loro asprezza. Tale è il corso della rivoluzione nel suo complesso. Tale è stato il corso di Kronštadt. Quando i sinistroidi da salotto provano a tracciare un percorso diverso per la rivoluzione d'ottobre, dopo gli avvenimenti, possiamo solo rispettosamente chiedergli di mostrarci esattamente dove e quando i loro grandi principi sono stati confermati nella pratica, almeno parzialmente, almeno tendenzialmente? Dove sono i segnali che ci portano a prevedere il trionfo di questi principi in futuro? Ovviamente non avremo mai una risposta.

Una rivoluzione ha delle sue leggi proprie. Tempo fa abbiamo formulato quelle "lezioni d'Ottobre" che hanno un significato non solo russo ma internazionale. Nessun altro ha mai neanche provato a suggerire nessun'altra "lezione". La rivoluzione spagnola è la conferma negativa delle "lezioni dell'Ottobre". E i critici severi sono silenziosi o equivoci. Il governo spagnolo di "fronte popolare" soffoca la rivoluzione socialista e fucila i rivoluzionari. Gli anarchici partecipano a questo governo o, quando ne sono esclusi, continuano a supportare gli esecutori. E i loro alleati e avvocati stranieri nel frattempo si tengono occupati con una difesa... dell'ammutinamento di Kronštadt contro i crudeli bolscevichi. Che vergognosa farsa!

L'attuale disputa su Kronštadt ruota attorno allo stesso asse di classe della rivolta di Kronštadt stessa, in cui i settori reazionari dei marinai provarono a sovvertire la dittatura proletaria. Consci della loro impotenza nell'arena della politica rivoluzionaria odierna, i confusionari e gli eclettici piccolo borghesi provano a usare il vecchio episodio di Kronštadt nella lotta contro la Quarta Internazionale, cioè contro il partito della rivoluzione proletaria. Anche questi "kronštadtesi" degli ultimi giorni saranno schiacciati: certo, senza necessità di ricorrere alle armi, dato che fortunatamente non hanno una fortezza. ◀



Stalinismo e fascismo¹

Pietro Tresso



Pietro Tresso

**traduzione dall'originale in francese e note di
Francesco Ricci**

Cade quest'anno il settantesimo anniversario (1943-2013) dell'assassinio per mano stalinista di Pietro Tresso, tra i fondatori del Partito comunista d'Italia, espulso nel 1930 dal partito per le sue posizioni avverse a quelle staliniste sostenute dalla direzione togliattiana, si avvicinò al movimento trotskista e fu tra i delegati che, nel settembre 1938, fondarono la Quarta Internazionale di cui fu uno dei dirigenti internazionali. Militando per anni in Francia (nella Ligue communiste, trotskista) diversi suoi testi sono stati scritti in francese e non sono stati tradotti in italiano. Anche il testo che qui

pubblichiamo in traduzione italiana, a quanto ci risulta, non è stato finora tradotto.

Ci fa piacere presentare ai nostri lettori e ricordare così questa grande figura di rivoluzionario che combatté sui diversi fronti: contro la democrazia borghese, contro il fascismo, contro lo stalinismo e il riformismo. Sulla figura di Tresso e sulla sua battaglia rimandiamo all'articolo di Patrizia Cammarata "Pietro Tresso, nome di battaglia Blasco" pubblicato su Progetto comunista (il periodico politico di Alternativa comunista, n. 38, gennaio-febbraio 2013) nonché alla biografia di Paolo Casciola e Gior-

gio Sermasi, Vita di Blasco (Odeonlibri, 1985). (F.R.)

Lo stalinismo presenta sé stesso, ovunque, come la sola forza che lotti in maniera decisa e conseguente contro il fascismo. Chi non sia disponibile a riconoscergli questi titoli, chiunque non accetti tali dichiarazioni, chiunque abbia l'audacia di strappargli la maschera per presentarlo alle masse per quello che è, con la sua depravazione e la sua ripugnante duplicità, chiunque osi fare tutto ciò nei confronti dello stalinismo diventa vittima del suo odio, delle sfrontate calunnie, della minaccia costante di essere fucilato all'angolo di una strada o

(1) L'articolo che qui pubblichiamo in una nostra traduzione in italiano è stato pubblicato in lingua francese (col titolo "Stalinisme et fascisme") sul n. 11 (agosto 1938) della rivista *Quatrième internationale*.



rapito e fatto sparire da una delle innumerevoli bande della Gpu².

Tuttavia i fatti hanno la testa dura, e ogni giorno dimostrano come lo stalinismo, con la sua "ideologia", la sua politica, i suoi metodi banditeschi in ogni ambito, con le sue abitudini, le sue provocazioni e i suoi omicidi, lungi dal costituire una barriera contro il fascismo, facilita la presa di quest'ultimo sulle masse e ne favorisce la vittoria.

Non è necessario ricordare il contributo che lo stalinismo ha fornito al fascismo con la politica che ha condotto alla sconfitta della rivoluzione cinese nel 1927³. E' inutile anche ricordare il ruolo giocato dalla criminale politica staliniana nell'ascesa e nel trionfo del fascismo in Germania⁴. Oggi è chiaro a tutti che la vergognosa capitolazione senza combattere dello stalinismo tedesco davanti all'hitlerismo faceva parte del "piano" politico di Stalin che, col genio che lo contraddistingue, pensava in questo modo di guadagnare l'alleanza con una Germania più forte contro l'imperialismo anglo-francese. Così come nel 1927 aveva offerto a Chiang Kai Shek⁵ la testa della rivoluzione cinese per guadagnarlo come alleato, così nel 1932 Stalin ha sacrificato la rivoluzione tedesca per acquisire in seguito l'alleanza con Hitler. E' essenzialmente come conseguenza della politica seguita dagli stalinisti in Cina e in Germania che il fascismo rappresenta attualmente un pericolo mortale per tutti i Paesi del mondo. Non meno chiaro è ormai il significato effettivo del fronte popolare sostenuto dagli

stalinisti in Francia, in Spagna e in altri Paesi⁶. La lotta contro il fascismo, anche in questi casi, non è stata e non è che un pretesto. Lo scopo reale di questa politica è un altro e consiste nel tentativo di trovare nuovi alleati per la burocrazia sovietica; poco importa se questi alleati sono dei "democratici" o puri reazionari o persino dei fascisti. In realtà, la linea di demarcazione effettiva stabilita dagli stalinisti tra "amici" e "nemici" non corrisponde affatto a quella tra fascisti e antifascisti. Ancor meno si usano criteri di classe per stabilire questa demarcazione. No, gli "amici" risultano essere quelli che accettano - nel senso più largo del termine - la politica del governo di Mosca; mentre i "nemici" sono coloro che non la accettano. I primi sono riveriti come "amici della pace", uomini "probi" e onesti, anche quando sono dei reazionari o dei fascisti; i secondi sono qualificati come "banditi", "spie" e "fascisti", anche quando, con tutti gli atti della loro vita - e talvolta anche con la loro morte - si sono dimostrati come i nemici più accaniti del fascismo.

Lord Cecil⁷, per esempio, che ha dichiarato perentoriamente a un'eminente personalità francese di essere favorevole alla vittoria di Franco in Spagna, ma che pure è avversario di Germania e Giappone, resta per gli stalinisti un "grande amico", un "grande esempio" del "popolo e della politica inglese". I reazionari francesi che sono favorevoli a mantenere il patto franco-sovietico sono lodati in ogni modo. Il maresciallo Rydz-Smigly⁸, in occasione del suo viag-

gio a Parigi, è stato salutato da Thorez⁹ con termini di una accondiscendenza inaudita: per quanto sulle sue mani sia ancora fresco il sangue degli scioperanti e dei contadini poveri polacchi caduti sotto i colpi della repressione. Ma, per contro, gli operai rivoluzionari che, per esempio, all'epoca degli avvenimenti di Spagna si sono precipitati per primi sulle barricate e nelle trincee contro Franco e per battersi per il socialismo (non lottare per il socialismo, così come fanno gli staliniani, significa nei fatti aiutare Franco); coloro che vogliono lottare contro lo sfruttamento borghese; quelli che non intendono offrire spontaneamente al campo delle "democrazie" la loro pelle per la prossima macelleria imperialista; tutti questi non sono che teppa, spie, "agenti della Gestapo" che bisogna sterminare come cani arrabbiati.

Questa politica che non ha di "antifascista" che il nome (e talvolta, come vedremo in seguito, persino il nome è abbandonato), ma il cui contenuto rende i più grandi servigi al fascismo, si manifesta con particolare evidenza nell'ambito riservato agli stalinisti italiani. Per dimostrarlo ci limiteremo a presentare alcuni fatti e alcuni atteggiamenti tipici in cui, per certi versi, si concentra e si riassume la politica dello stalinismo italiano.

La guerra d'Etiopia¹⁰

Questa guerra, per il suo carattere evidentemente imperialista, per i mezzi particolarmente odiosi con i quali è stata preparata e condotta, per i loschi

(2) Gpu: i servizi segreti dell'Urss stalinizzata.

(3) Il riferimento è alla seconda rivoluzione cinese, del 1925-1927. In ossequio alla teoria imposta da Stalin (e Bucharin) all'Internazionale comunista e alle sue sezioni, teoria che abbandona la concezione della rivoluzione permanente praticata nel 1917 dai bolscevichi sotto la direzione di Lenin e Trotsky, si ritorna a un tappismo simile a quello menscevico, ritenendo che la rivoluzione cinese debba passare prima per una "tappa" borghese. Per garantire alla borghesia la direzione della rivoluzione, si subordina il giovane Partito comunista cinese al Kuomintang, il partito della borghesia nazionale, diretto da Chiang Kai Shek. Quest'ultimo, poco dopo essere stato nominato presidente onorario dell'Internazionale comunista, avvierà il massacro dei comunisti cinesi, affogando nel sangue la rivoluzione. Questa esperienza sarà analizzata in profondità da Trotsky e costituirà una controprova pratica su cui il grande dirigente bolscevico baserà l'ulteriore sviluppo della sua teoria della rivoluzione permanente (sul tema ci permettiamo di rimandare al nostro articolo "Che cosa è la teoria della rivoluzione permanente" su *Trotskyismo* oggi n. 1, settembre 2011).

(4) Qui Tresso si riferisce alla politica del "socialfascismo", uno dei tanti zig-zag teorici (in questo caso "ultrasinistro") dell'Internazionale stalinizzata: sostenendo l'impossibilità di un fronte difensivo antifascista con i socialisti (definiti "socialfascisti"), teorizzando persino il "tanto peggio tanto meglio", e cioè che la vittoria di Hitler avrebbe contribuito a risvegliare le masse, si contribuì a rendere possibile la distruzione del più potente movimento comunista organizzato in Europa, quello tedesco. Questa politica sarà capovolta nel 1935 col VII Congresso dell'Internazionale comunista che, passando all'estremo opposto, teorizzerà la necessità non solo di fare fronte coi riformisti ma anche di "estendere" il fronte alla borghesia "progressista", offrendo la disponibilità a sostenere e a partecipare a governi all'interno del quadro capitalistico ("fronti popolari").

(5) Chiang Kai Shek, dirigente della borghesia nazionale cinese: v. nota 3.

(6) I fronti popolari, cioè schieramenti interclassisti, di governo, con la borghesia, furono sperimentati dallo stalinismo in vari Paesi dagli anni Trenta in poi: qui il riferimento è alle disastrose esperienze di Francia e Spagna (v. anche nota 4).

(7) Lord Cecil, parlamentare e ministro britannico, tra i fondatori della Società delle Nazioni, organizzazione fondata nel 1919 sulla base del Trattato di Versailles e sostituita nel 1945 dall'Onu.

(8) Il maresciallo Edward Rydz-Smigly: politico polacco, capo delle forze armate dal 1936, represso più volte i moti operai in Polonia ma fu salutato calorosamente da Thorez (segretario del Pcf, di stretta osservanza stalinista) e dall'organo del Pcf quando visitò Parigi.

(9) Thorez: v. nota 8.



mercanteggiamenti ai quali ha dato luogo, prima e dopo le “sanzioni”, per le conseguenze, infine, che essa doveva avere per le masse lavoratrici d'Italia, offri - dopo la “crisi Matteotti”¹¹ del 1924 - un'occasione unica al proletariato italiano per abbattere il regime fascista ed aprire la via al trionfo della rivoluzione proletaria nella Penisola. Un partito i cui dirigenti non fossero stati dei burocrati marci fino al midollo, dei vigliacchi e dei traditori, e che non avesse calpestato con un vigore davvero sadico tutti gli insegnamenti più elementari del bolscevismo, un tale partito avrebbe potuto, senza grandi difficoltà, divenire il fattore determinante della situazione italiana; avrebbe potuto guadagnare milioni di proletari e le grandi masse delle campagne e delle città per lanciarle come un'onda potente contro il regime borghese fascista d'Italia, fino a smantellarlo, distruggerlo.

Due condizioni erano necessarie a tal fine: dimostrare alle masse popolari italiane, con un atteggiamento ostinatamente internazionalista, che la lotta contro la guerra d'Abissinia non aveva niente in comune con il tentativo di coprire le rapine coloniali dell'imperialismo anglo-francese. Che, al contrario, la lotta contro il feroce imperialismo fascista era al contempo il mezzo più sicuro per far saltare anche le basi dell'imperialismo anglo-francese. Al contempo, era necessario sviluppare in ogni modo la lotta di classe all'interno del Paese. La realizzazione di questa seconda condizione era, con ogni evidenza, in funzione della realizzazione della prima.

Ora, non solo gli stalinisti italiani non hanno fatto niente del genere, ma essi hanno fatto tutto il possibile per impedire che queste condizioni si realizzassero.

Nel campo esterno, tutta la loro attività si è sviluppata dietro e sotto le insegne della Società delle Nazioni¹², cioè dietro e sotto gli interessi dell'imperialismo anglo-francese. Le sinistre carnevalate dei “Congressi antifascisti”, le delegazioni a Ginevra - il tutto pagato con il denaro staliniano - le campagne stampa, tutto è stato fatto per dare all'imperialismo anglo-francese l'assicurazione che solo la vittoria dell'“antifascismo” gli

avrebbe garantito lo sfruttamento pacifico dei suoi domini e delle sue colonie. L'Italia fascista - più precisamente, l'Italia diretta da Mussolini - costituisce un pericolo per le conquiste imperialiste anglo-francesi, mentre un'Italia liberata da Mussolini sarebbe una garanzia per gli appetiti dei magnati di Londra e Parigi. Ecco la tesi, talvolta mascherata, talvolta esplicitata, ma sempre presente, degli stalinisti e dell'“antifascismo” ufficiale italiano.

Era proprio la tesi di cui aveva bisogno Mussolini per squalificare con un tratto di penna tutto l'“antifascismo” estero e per raggruppare attorno a sé le masse italiane.

“Guardate”, diceva la stampa fascista, “questi signori antifascisti che vivono all'estero e che si vantano di essere degli ‘italiani’, guardateli: sono contro le conquiste del nostro Impero ma non dicono una parola contro l'Impero di quelli che fanno cinque pasti al giorno e che dominano su centinaia di milioni di coloni. E non solo: essi si mettono al servizio degli imperialismi ricchi e li incoraggiano ad agire contro di noi che siamo poveri, che non abbiamo che colonie nel deserto e che cerchiamo di avere anche noi un nostro posto al sole.”

L'influenza dell'“antifascismo” è stata così liquidata. Mussolini aveva ottenuto una vittoria enorme. La politica stalinista aveva finito con il rinsaldare attorno al capo fascista le masse che bisognava viceversa mobilitare per abbatterlo.

Nel campo interno, la politica “astuta” degli stalinisti e di tutto l'“antifascismo” fu, se possibile, ancora più idiota. Essa non era, peraltro, che la continuazione inevitabile della politica sostenuta sul piano estero. Questa politica ha trovato la sua espressione compiuta nel “Congresso antifascista” convocato nel 1936 a Bruxelles, e si riassunse in due formule: “Via Mussolini dal governo” e “Non fare niente che possa spaventare la borghesia italiana (e anglo-francese)”. Con la prima formula gli stalinisti e l'“antifascismo” ufficiale dichiaravano apertamente che il loro scopo immediato non era il rovesciamento del regime fascista ma solo l'allontanamento di Mussolini. E con la seconda formula dicevano alle

masse: attenzione, esigete l'allontanamento di Mussolini dal governo, ma... non agitatevi troppo, altrimenti obbligherete la borghesia a farsi proteggere ancora da lui.

La traduzione di queste due formule significava questo: voi, monarchia, voi, Vaticano, voi, borghesia, voi, latifondisti, sappiate che se resterete attaccati a questo avventuriero di Mussolini, sarete perduti. Allontanatelo, dunque, e in cambio noi vi promettiamo, e anzi vi diamo già in pegno, la “tranquillità” delle masse. Ecco come la formula “astuta” degli stalinisti, che doveva “mobilitare tutti gli strati” del popolo italiano “contro l'avventuriero” Mussolini, non era che una camicia di forza infilata al proletariato e alle masse lavoratrici per impedire ogni loro movimento.

Era, insomma, la ripetizione, parola per parola, della politica seguita con l'Aventino nel 1924, durante la crisi Matteotti. Ma senza scissione parlamentare, senza agitazione delle masse, e condotta non a Roma ma a Bruxelles. La politica dell'Aventino aiutò a consolidare il fascismo. La politica degli stalinisti, seguita durante la guerra d'Abissinia, ha aiutato e consolidato doppiamente il fascismo. Non è strano immaginare che Mussolini, leggendo i discorsi e le “risoluzioni” di Bruxelles, si sia rotolato dal ridere. “Le masse esigeranno... restando tranquille”. Dunque, niente scioperi, niente disfattismo, niente sabotaggio, niente occupazione di terre, niente rifiuto di pagare le tasse. In una parola, niente guerra civile in Italia. Tutto ciò non sono che parole al vento, per giustificare gli stipendi dei burocrati.

Ma se le masse restano “tranquille”, se non ascoltano la “demagogia dei provocatori trotskisti” (è sempre al “Congresso antifascista” di Bruxelles che si usano queste espressioni) nessuno si muoverà contro i fascisti. Mussolini si sfrega le mani. Ha vinto una seconda battaglia.

Gli interessi “onesti” dell'imperialismo italiano

Le assicurazioni fornite dagli stalinisti a tutti gli strati e a tutte le famiglie della grande borghesia italiana sul mantenimento della “tranquillità” sociale in Italia furono tuttavia considerate insuf-

(10) La guerra d'Etiopia: la guerra coloniale condotta dall'imperialismo fascista di Mussolini nel 1935-1936.

(11) La “crisi Matteotti”: è la crisi politica apertasi nel 1924 con l'assassinio del dirigente socialista Matteotti da parte di picchiatori fascisti.

(12) La Società delle Nazioni: v. nota 7.



ficienti dagli stalinisti stessi. Tanto più perché nessuno di questi strati o di queste famiglie si curò di rispondere al loro appello. Tanto più, inoltre, che le assicurazioni date all'imperialismo anglo-francese sull'integrità dei suoi domini coloniali privava la borghesia italiana di ogni prospettiva imperialistica. Cosa che, evidentemente, risultava oltremodo indesiderabile per essa. Ma gli stalinisti italiani sono gente dalle grandi risorse. Ecco perché essi scoprirono in men che non si dica degli "interessi onesti" dell'Italia (imperialista e fascista) nell'Europa centrale e nei Balcani. "Il nostro governo" - cioè il governo diretto da Mussolini - scrivevano sulla loro stampa i burocrati stalinisti, "invece di fare la guerra agli abissini e di andare in cerca di avventure nel Mediterraneo, dovrebbe organizzare e 'difendere i legittimi e onesti interessi dell'Italia nell'Europa centrale e nei Balcani" (sic). In questo modo il governo Mussolini lavorerà - così scrivono - per la pace, per la civilizzazione, per l'onore del nostro benamato Paese: l'Italia.

Come si vede, il piano che gli stalinisti italiani offrivano - e offrono - all'imperialismo fascista italiano è completo. In effetti, è vero, non dà sbocchi verso l'Africa e verso il Mediterraneo, ma solo per offrire subito in cambio - almeno sulla carta - una compensazione infinitamente più "vantaggiosa" al di là dell'Adriatico. Perché bisogna pure che l'imperialismo italiano trovi il modo di soddisfare i suoi appetiti da qualche parte.

Ahinoi, il "nostro governo" - cioè il governo fascista guidato da Mussolini - non è completamente dello stesso avviso degli stalinisti. Mussolini pensa che, al momento, l'espansione verso l'Africa e verso il Mediterraneo comporti, tutto sommato, meno rischi che la "difesa" degli interessi "onesti" suggeriti da questi zelanti collaboratori. E' probabile che si sbagli e - noi ce lo auguriamo con tutte le nostre forze - che finisca per rompersi l'osso del collo. Ma ciò che conta è che gli stalinisti, col loro piano, hanno rimosso tutte le divergenze di principio tra loro stessi e il fascismo rispetto all'espansione imperialista del capitalismo italiano. Il piano stalinista non mira più ad abbattere l'imperialismo italiano

ma piuttosto si sforza di offrirgli il modo migliore per uscire dal vicolo cieco in cui si trova. La "lotta" tra stalinisti e Mussolini consiste oramai nello scoprire chi dei due sarà il maggiordomo più perspicace dell'imperialismo italiano. Per colpa degli stalinisti, il proletariato e le masse lavoratrici italiane non sono più chiamate alla vera alternativa tra la schiavitù sotto il tallone imperialista e la liberazione propria e degli altri popoli, ma tra due differenti direttrici di marcia della politica imperialista: espansione verso il sud-est o espansione verso il nord-est.

Ora, ancora una volta, se si riduce la lotta in questo modo, la vittoria del fascismo è certa. In primo luogo perché il fascismo combina le due direttrici dell'espansione italiana. Per esso, la marcia verso il sud-est e quella verso l'est-ovest non sono in contraddizione ma sono complementari l'una all'altra. Il fascismo avanza appoggiandosi ora a destra ora a sinistra, ricattando di volta in volta le "democrazie" o "l'hitlerismo". E bisogna ammettere che finora questo gioco gli è riuscito bene. Anche perché il "piano" stalinista lega, socialmente, politicamente e moralmente, il proletariato e le masse lavoratrici d'Italia alle sorti dell'imperialismo italiano. In effetti, se il "nostro governo" (il governo fascista, capeggiato da Mussolini) è chiamato a difendere gli interessi "giusti e onesti" in ogni luogo, la conseguenza del ragionamento è che bisogna sostenerlo e non abatterlo.

D'altra parte, se l'espansione al di là dell'Adriatico è "giusta" e "onesta", perché è in opposizione alla Germania (che non ha colonie), perché l'espansione verso il Mediterraneo e verso l'Africa dovrebbe essere disonesta e ingiusta? Forse perché avviene in opposizione all'Inghilterra e alla Francia? Ma quale cafone [in italiano nel testo, *ndt*] italiano sarebbe così ingenuo da ammettere una cosa simile? In definitiva, ridotta in questi limiti, la "lotta" si concluderà sempre con la vittoria del fascismo, perché sarà impossibile ogni vera mobilitazione delle masse contro di esso. In effetti, le masse non capiranno mai la necessità di una insurrezione avente come scopo non quello di schiacciare gli sfruttatori ma di

obbligarli a sfamarsi nella mangiatoia di sinistra piuttosto che in quella di destra. Le masse comprenderanno ancor meno questa necessità laddove vedessero che il risultato dell'insurrezione sarebbe solo un rafforzamento della catena imperialista che pesa sulle loro spalle.

Ed ecco che in tutto questo l'unico a guadagnarci è, ancora una volta, Mussolini.

I "fratelli in camicia nera"¹³

Verso la fine della guerra d'Abissinia, quando arrivò da Mosca, come da un qualsiasi Paese "democratico", la filosofia secondo cui è meglio lasciar bruciare il palazzo nel deserto (il palazzo era l'Abissinia) piuttosto che rischiare di incendiare l'Europa, gli stalinisti italiani, sempre attenti alla direzione del vento, compresero che davvero il tempo delle mezze frasi era finito. Finalmente si poteva parlare forte e chiaro. Gli ex spioni del servizio di censura (cioè il servizio di spionaggio contro i soldati rivoluzionari) durante la Prima guerra mondiale, gli ex ladri di polli, gli ex reggicoda di Mussolini nel suo tradimento interventista, tutta la banda dei lacchè e dei vigliacchi che "dirige" attualmente il Partito sedicente comunista italiano, potevano finalmente respirare a pieni polmoni. La contraddizione insormontabile tra ciò che restava delle formule bolsceviche che ancora avevano corso nel partito e la natura di costoro, di questi uomini per tutte le stagioni, era ormai eliminata. Avevano trionfato loro. Certo si trattava pur sempre della Pace, della Democrazia e della Libertà. Davanti a queste tre divinità, ogni esitazione sarebbe stato un crimine. E ben vero che finora la monarchia, il Vaticano, la grande borghesia industriale e latifondista aveva fatto orecchie da mercante. Ma Mussolini, lui, avrebbe capito. Eh, Mussolini, dicevano i suoi ex compagni di tradimento, lui non è un fossile. Sì, d'accordo, è forse un avventuriero: ma è un uomo politico. E' uno spirito realista. Nulla esclude dunque che si possa fare un tratto di strada insieme e, chissà, con questo Mussolini, nulla esclude che si possa persino camminare insieme fino alla fine. Ecco il "piano".

Ecco dunque che bisogna strappare

(13) Il riferimento è a una delle tante "svolte" della burocrazia togliattiana del Pci che, in combinazione con le svolte e controsvolte (v. nota 4) degli stalinisti di Mosca, a metà degli anni Trenta parlò di "riconciliazione del popolo italiano" (così recitava l'editoriale del numero 6, giugno 1936, di *Lo Stato operaio*) e fece appello "ai fascisti, nostri fratelli di lavoro" citando favorevolmente il programma fondativo del fascismo, del 1919.



l'Italia (fascista) dall'abbraccio amoroso di Hitler e portarla a combattere per la "democrazia". Per questo i "nostri fratelli in camicia nera" potranno darci un grande sostegno. Il nemico non è più il fascismo, è l'hitlerismo. Basta dunque con l'antifascismo! Non ci sono più in Italia né fascisti né antifascisti, così come da tempo non ci sono più, sui fogli scritti dagli stalinisti, né proletari né borghesi, né contadini poveri né contadini ricchi, né sfruttati né sfruttatori. In Italia non ci sono oramai che degli italiani. Ecco allora che si liquida. Si liquidano i "comitati proletari antifascisti", si liquida la "demagogia antifascista", si liquida persino la parola "antifascista". E quanto ai poveri militanti di base, che non sono al corrente di quanto sta accadendo e che continuano a dichiararsi antifascisti, si tirano loro le orecchie, e se non capiscono rapidamente sono subito denunciati come anti-italiani, agenti di Hitler, spie della Gestapo, ecc.

"Tutti gli italiani sono fratelli", proclamano gli stalinisti, salvo (s'intende) i "trotskisti" che vogliono lottare contro i "fratelli in camicia nera", facendo così il gioco di Hitler, di cui sono dunque gli agenti...

La stampa stalinista scopre ogni giorno meravigliose notizie sull'Italia. L'Italia ridiviene "il più bel giardino del mondo". I sindacati fascisti non sono più un inferno nel quale il proletariato è imbavagliato e incatenato. Quella è una "calunnia trotskista". I sindacati fascisti sono i "sindacati dei lavoratori italiani". Le istituzioni fasciste si trasformano come per incanto in istituzioni del popolo italiano. Tra figli della medesima patria ci sono stati, purtroppo, malintesi ed equivoci. Gli uni si sono chiamati fascisti, gli altri "antifascisti". L'incomprensione è stata un po' di tutti, certo, ma soprattutto degli antifascisti, i quali non hanno saputo apprezzare come sarebbe stato giusto il grande amore per l'Italia dei "fratelli in camicia nera". Se i "fratelli in camicia nera" hanno peccato, persino loro, è stato per un eccesso d'amore. Dunque, bisogna scusarli. In ogni caso, tutto ciò è solamente un triste ricordo del passato. E adesso, grande festa e grandi abbracci. Basta coi distintivi antifascisti: sarebbero solo provocazioni contro i "nostri fratelli". I "nostri fratelli", del resto, capiranno presto che anche i loro distintivi e simboli non hanno più alcun senso. Siamo tutti figli della stessa Patria e avremo tutti una sola ban-

diera tricolore. E avanti contro Hitler... Grattandosi la testa, i militanti di base domandano: cosa? cosa? I membri delle squadacce fasciste che hanno ucciso, violentato, mutilato membri della mia famiglia? "Fratelli in camicia nera", rispondono i burocrati stalinisti. E gli aguzzini che, nelle città e nei villaggi esercitano ancora la bastonatura? "Fratelli in camicia nera". I burocrati fascisti che, nelle fabbriche, nei sindacati e ovunque sorvegliano gli operai e li segnalano alle attenzioni di padroni e polizia? "Fratelli in camicia nera". I potenti capi delle grandi Corporazioni fasciste, i Rossoni, i Ciardi e compagnia? "Fratelli in camicia nera". Ma infine, domanda il povero militante di base, completamente stordito dalla sorpresa di ritrovarsi così tanti fratelli: e Mussolini? "Fratello, fratello in camicia nera", rispondono imperturbabili i burocrati stalinisti. Dato che non siamo antifascisti, anche Mussolini è un fratello

E perché tutto ciò sia ben netto e chiaro, la stampa stalinista ha pubblicato una dichiarazione ufficiale del Partito nella quale gli stalinisti si dichiarano pronti a marciare "mano nella mano con tutti i fascisti, quale che sia il grado che occupano nella gerarchia del Partito fascista e dello Stato." L'invito al "fratello in camicia nera" Mussolini non poteva essere più netto. E tutta questa orgia, tutta questa dissoluta fraternizzazione staliniana con i fascisti, Mussolini compreso, ebbe luogo alla fine e dopo la guerra d'Abissinia, quando le conseguenze disastrose della guerra si facevano sentire con forza ed era ancora possibile contrapporre le masse al regime. Ecco come ancora una volta gli stalinisti hanno aiutato "onorevolmente" i loro fratelli fascisti.

Addosso ai "trotskisti"!

Ai ripetuti approcci che gli sono stati fatti, Mussolini ha risposto indirettamente con l'intervento in Spagna e il consolidamento dell'asse Roma-Berlino. Questi due fatti hanno notevolmente raffreddato gli ardori filo-fascisti dei burocrati stalinisti. Raffreddato ma non spento. Un esempio basta a provarlo. Al momento dell'occupazione dell'Austria da parte dei nazisti, la stampa stalinista conduceva una campagna sfrenata contro Mussolini, responsabile di aver messo "la nostra cara Italia in ginocchio davanti ad Hitler". Mussolini, dunque, è tornato sotto osservazione. Da "fratello" si è trasformato in "spirito maligno". Ma



Il patto Molotov-Ribbentrop

nondimeno si è continuato a tendere la mano ai fascisti. Si può anche osservare come il riutilizzo di una certa fraseologia "antifascista" abbia come scopo solo quello di coprire il contenuto di una politica più "fraterna" che mai verso i fascisti.

Difatti, se fino a ieri l'asse Roma-Berlino era solo una possibilità da evitare ad ogni costo, oggi è divenuto una realtà. La conclusione che ne traggono gli stalinisti è che è di nuovo all'ordine del giorno, in Italia, il problema della "lotta" per l'indipendenza nazionale. E questa indipendenza nazionale può essere assicurata non attraverso lo scatenare la guerra civile contro gli sfruttatori borghesi delle masse popolari ma grazie all'unione di tutte le classi contro i "tedeschi". Ecco perché il *leitmotiv* di tutta la stampa staliniana è il seguente: il popolo italiano è sotto il tallone di ferro di Hitler e dei "tedeschi". I "nostri giornalisti" (si tratta di giornalisti fascisti) sono costretti a scrivere sotto la dettatura degli agenti "tedeschi". L'Italia è invasa dai "tedeschi" che, nelle fabbriche, negli uffici, nelle redazioni, ovunque, esercitano il terrore contro il popolo italiano. Non sono i fascisti e i capitalisti italiani che opprimono i lavoratori d'Italia: sono i "tedeschi". Mussolini, e qualche altro capo fascista, oltre che una mezza dozzina di grandi capitalisti, sono evidentemente degli sporchi laccchè della Germania. Bisogna cacciarli. Ma il fascismo italiano, in quanto tale, è sempre innocente. E' contro i tedeschi



(sulla stampa stalinista il termine “tedeschi” ha lo stesso valore spregiativo che “crucchi” per i francesi) che bisogna concentrare il fuoco. Dunque, guerra ai “tedeschi”. Bastone tedesco l'Italia non doma: è il ritornello più caro agli stalinisti. E il loro sciovinismo fascista si spinge anche più in là e supera persino tutto ciò che la stampa hitleriana ha scagliato contro gli “ebrei”.

A puro titolo d'esempio, ci limitiamo a citare una corrispondenza “dall'Italia” pubblicata nell'organo in lingua italiana che gli stalinisti pubblicano a Parigi. In questa corrispondenza, scritta da “una grande personalità della letteratura e dell'antifascismo italiano” dice il giornale, il popolo tedesco (non gli hitleriani ma tutto il popolo tedesco) è oltraggiato in maniera brutale. Tutto il contenuto della corrispondenza ha un solo scopo: dimostrare che i “tedeschi” (i crucchi) non sono altro che un branco di maiali, e per il bene dell'umanità bisogna, come con i porci, sgozzarli. Questa pubblicazione veramente ignobile ha suscitato proteste all'interno dell'emigrazione italiana, ciò che ha obbligato la redazione del giornale a esprimere, infine, un distinguo ipocrita in tre righe. E' in definitiva contro i “trotskisti” che l'odio staliniano si manifesta senza tregua. Qui non ci sono “pause”. I fascisti possono diventare dei “fratelli”, gli hit-

leriani possono trasformarsi in “compagni”, ma i “trotskisti” resteranno sempre il nemico numero uno per i burocrati stalinisti. Nella stampa di nessun Paese del mondo (ad eccezione dell'Urss) il “folklore anti-trotskista” è così abbondante e vario come in quella dei burocrati stalinisti italiani. Non che costoro si spremano le meningi più di quanto non facciano i loro compari di altri Paesi per essere originali. Al contrario. Ma certo copiano più abbondantemente degli altri la stampa russa.

Da qualche tempo si va però oltre questo folklore. Tutta una serie di fatti e di sintomi dimostra che gli stalinisti italiani si propongono di andare più lontano su questa strada. Già l'eliminazione dell'anarchico Berneri¹⁴ (anche lui un “trotskista”) e del suo compagno Barbieri, a Barcellona, reca il marchio d'origine. E' tra gli stalinisti italiani che vanno cercati i mandanti e gli esecutori di queste due vigliacche uccisioni. La reazione della stampa staliniana a una nota pubblicata sul giornale socialista il *Nuovo avanti*, circa la fine di Berneri, è nei fatti una confessione.

E non è tutto. I “trotskisti” che si trovano nelle prigioni e nelle isole-confino di Mussolini, in Italia, sono sempre più vittime di aggressioni, di giorno e di notte, da parte della “mafia” staliniana che si è strutturata in questi luoghi. Quelli che sono in libertà, sono spesso segnalati dalla stampa staliniana all'Ovra fascista, alla quale vengono comunicati i nomi e i luoghi delle riunioni. Il “trotskista” Damen (in realtà è un bordighista), veterano delle carceri italiane per la sua lotta antifascista, è stato da qualche mese arrestato di nuovo a Milano in seguito alla denuncia circostanziata degli spioni italiani. Nell'emigrazione, ogni volta che se ne presenta l'occasione, i “trotskisti” sono denunciati con nomi, cognomi e pseudonimi, nel tentativo di farli espellere dalla polizia. Recentemente, in seguito a un incidente di natura politica accaduto nella sezione italiana della Lega dei diritti dell'uomo, a Parigi, la stampa stalinista si è distinta in questo sporco lavoro di spionaggio. Intere liste di nomi e cognomi di militanti, di ritorno dalle trincee spagnole, sono stati pubblicati sui giornali stalinisti. Questi militanti sono, in generale, privi

di documenti e la polizia li ricerca per espellerli. Ora, la pubblicazione dei loro cognomi e nomi ha come scopo quello di obbligarli a “starsene tranquilli” e a non denunciare le malefatte compiute dai burocrati stalinisti in Spagna contro i rivoluzionari.

E ancora, dei “trotskisti” ricevono lettere anonime piene di minacce, con un teschio disegnato in mezzo. E' la stessa procedura che i “fratelli in camicia nera” utilizzavano un tempo in Italia per intimidire i militanti proletari e soprattutto le loro famiglie. Altri sono “caritatevolmente” avvertiti di non rientrare tardi la sera, se vogliono evitare sorprese. Altri ancora vedono individui sospetti che li spiano. Tutto ciò dimostra che l'Ovra stalinista esiste anche sul suolo italiano, lavora e si prepara a sferrare colpi ancora più forti.

E perché tutto ciò? Al di là dei compiti che vengono loro assegnati dalla Gpu, e al di là anche di motivi di ordine personale, cioè relativi alle biografie cariche di tradimenti e di vigliaccherie, i burocrati che tengono in mano (o si danno arie di tenere in mano) le redini del partito stalinista italiano covano un odio profondo contro i “trotskisti”. E ciò perché la lotta a morte contro i “trotskisti” è il necessario complemento della politica di fraternizzazione con i fascisti e con settori e famiglie della borghesia italiana.

I nostri compagni italiani, nella misura estremamente limitata delle loro possibilità, denunciano questa politica folle e traditrice. Gli operai italiani, soprattutto quelli che ritornano dalle trincee spagnole e dall'Urss, voltano la schiena ai miserabili ciarlatani che giocano con i “fratelli fascisti” e che, su tutte le questioni importanti, hanno fatto e fanno il gioco di Mussolini. In Italia, nelle prigioni e nelle isole-confino, a eccezione di qualche burocrate preoccupato di come sostenere la propria famiglia e garantirsi da mangiare, c'è una rivolta generale contro gli sfrontati approfittatori dei sacrifici altrui. Ce n'è abbastanza perché i burocrati marci, animati da spirito di sottomissione, giurino odio eterno ai “trotskisti”. Ciò che non impedisce ai nostri compagni italiani di compiere il loro lavoro rivoluzionario con fermezza e successo. ◀

(14) Camillo Berneri, dirigente anarchico ucciso durante la guerra civile spagnola dagli stalinisti. Il 5 maggio 1937 fu prelevato insieme a Francesco Barbieri, altro militante anarchico, e i due cadaveri furono ritrovati in seguito crivellati dai colpi.



La teoria marxista del diritto di E.B. Pašukanis

parte 1: forma di merce e forma giuridica

di
Matteo Bavassano

Continuiamo il percorso attraverso il diritto sovietico dei primi anni della rivoluzione, intrapreso nello scorso numero di *Trotskyismo oggi* con l'articolo su Stučka¹, analizzando l'opera principale di Pašukanis, *La teoria generale del diritto e il marxismo*, scritta nel 1924. Obiettivo della riflessione che stiamo portando avanti non è un'analisi della teoria marxista del diritto da un punto di vista della scienza giuridica "pura", ma capire come si lega il diritto alla più generale teoria marxista dello Stato, quindi adottando un punto di vista più proprio della scienza politica.

Ricordiamo brevemente alcune delle conclusioni cui siamo giunti analizzando l'opera di Stučka. Stučka definisce il diritto come "una forma di organizzazione dei rapporti sociali, cioè dei rapporti di produzione e di scambio, corrispondente agli interessi della classe dominante, caratteristica fondamentale del diritto, e tutelato dalla forza organizzata di questa classe. Il diritto è un sistema o ordinamento di norme che fissano e tutelano contro la violazione il suddetto sistema di rapporti sociali"². Il giurista sovietico ci dice che il diritto ha tre forme: "La prima di queste due forme e cioè la *forma giuridica concreta* del rapporto coincide con il rapporto economico, mentre la *forma astratta*, proclamata nella legge, può anche non coincidere e assai spesso differisce anche notevolmente dal rapporto economico. Esiste inoltre una *terza forma*, che con un'espressione popolare di Petrazickij possiamo denominare '*forma intuitiva*', 'l'emozione' psichica interna che in relazione ai vari rapporti sociali

prova l'individuo, il giudizio che su di essi pronuncia dal punto di vista della 'giustizia', della 'coscienza giuridica interna', del 'diritto naturale' e così via, in altri termini *l'ideologia*"³.

Nel suo lavoro Stučka polemizza con tutta una serie di interpretazioni "dogmatiche" (in realtà revisioniste) della famosa concezione di Marx per cui l'economia è la base della società su cui si fonda tutta l'impalcatura giuridica e politica sovrastrutturale. La prima di queste interpretazioni dogmatiche è quella che, in base alla preminenza del dato strutturale su quello sovrastrutturale, arriva a negare la rivoluzione e l'instaurazione dello Stato proletario in quanto il cambiamento politico e giuridico sovrastrutturale precederebbe il cambiamento economico strutturale. Una seconda interpretazione dogmatica è quella secondo cui il diritto è una espressione della sola società borghese e quindi lo Stato proletario non avrebbe nessun bisogno di avere uno specifico diritto proletario. Stučka invece argomenta che nello stadio della transizione dal capitalismo al socialismo, nel periodo quindi della dittatura del proletariato e dello Stato proletario, c'è bisogno di uno specifico diritto proletario. Lo Stato proletario e il diritto proletario devono essere utilizzati in funzione rivoluzionaria per cambiare i rapporti di produzione in senso socialista. Questo è il concetto cardine della sua concezione dello Stato e del diritto e del suo approccio al loro studio. Vedremo tra breve come il secondo maggior giurista sovietico (secondo solo per anzianità rispetto a Stučka) affronta questi argo-



menti nella sua opera principale. Evgenij Bronislavovič Pašukanis nacque a Starica (poi Kalinin) nel 1891. Dopo la rivoluzione, fu vicepresidente dell'Accademia comunista e direttore dell'Istituto della costruzione sovietica e del diritto. Nel 1936 fu nominato Vice-commissario del popolo alla Giustizia dell'Urss e poi

(1) "Rivoluzione e teoria marxista dello stato e del diritto nelle opere di Stučka", in *Trotskyismo oggi* n°3.

(2) Stučka, *La funzione rivoluzionaria del diritto e dello Stato e altri scritti*, 1967, Einaudi, p. 16.

(3) Ivi, p. 75.

(4) Cfr. Pašukanis, *La teoria generale del diritto e il marxismo*, 1975, De Donato editore, p. 2.



rimosso nel 1937. Scomparve, probabilmente fucilato, lo stesso anno nel corso delle epurazioni staliniane⁴.

Per inquadrare la figura di Pašukanis e la sua produzione teorica, ci pare opportuno rilevare che Umberto Cerroni indica nel 1932 il limite temporale estremo entro cui considerare scientifica l'opera del giurista sovietico: dopo quella data la produzione teorica di Pašukanis viene di fatto soffocata dal terrore staliniano.⁵

La teoria generale del diritto e il marxismo

Il primo capitolo del libro che ora esamineremo è dedicato al tema dei metodi di costruzione del concreto nelle scienze astratte. È una sorta di breve preambolo metodologico-scientifico generale. Argomenta Pašukanis che, siccome uno stesso fatto può essere oggetto di analisi per diverse scienze, "la distinzione delle scienze si basa in misura considerevole sulla differenza dei metodi, del rapporto con la realtà". "Ogni scienza dispone di un proprio piano particolare, sul quale essa cerca di riprodurre la realtà. Ogni scienza, poi, costruisce una concreta realtà con tutta la sua varietà di forme, di rapporti e di correlazioni come risultato della fusione di elementi e di astrazioni più semplici"⁶. Nello specifico delle scienze sociali, le astrazioni assumono una particolare importanza: "si definisce il grado di maturità di una scienza sociale in base alla maggior o minor compiutezza delle astrazioni, come ci dimostra egregiamente Marx attraverso l'economia politica"⁷. Il giurista sovietico si riferisce qui a ciò che Marx sostiene in particolare nell'*Introduzione a Per la critica dell'economia politica*: di fatto questo significa che gli studiosi di scienze sociali devono partire sì dal concreto, ma devono arrivare ai concetti fondamentali senza essere tratti in inganno dalla realtà così come si presenta, costruendo delle astrazioni concettuali, per sapere poi interpretare la realtà e ricostruire il concreto tramite i concetti. Per spiegare questa metodo-

logia di lavoro, che verrà applicata anche al diritto, ci viene fornito l'esempio dell'economista che volendo partire dalla realtà analizza l'economia partendo dalla nazione, che è un'astrazione vuota se non si considerano le classi sociali e quindi i rapporti di produzione e le categorie di valore prezzo e merce. Per quanto riguarda il diritto, Pašukanis ci dice che: "il diritto come forma, esiste non solo nelle teste e nelle teorie dei giuristi: esso parallelamente ha una storia reale, che si svolge non come sistema di idee, ma come particolare sistema di rapporti, al quale gli uomini partecipano non perché lo abbiano consapevolmente scelto, ma perché a ciò li spingono le condizioni di produzione. L'uomo si trasforma in soggetto giuridico in virtù dello stesso meccanismo attraverso il quale il prodotto naturale si trasforma, per necessità, in merce con le sue enigmatiche qualità di valore"⁸. Questo è il centro della ricerca del giurista russo: l'accostamento della forma giuridica alla merce e il tentativo di spiegare il diritto sulla base di questo parallelo con il processo di mercificazione.

Il secondo capitolo dell'opera è dedicato al rapporto tra ideologia e diritto. Muovendo da una polemica tra Stučka e Rejsner, Pašukanis vuole appurare se le forme giuridiche siano obiettive forme di pensiero per una società storicamente determinata, corrispondenti ad obiettivi rapporti sociali. "Il problema che sorge è, quindi, nella possibilità di intendere il diritto come rapporto sociale, nello stesso senso in cui Marx denominò rapporto sociale il capitale"⁹.

Questo è un punto importante: già Stučka aveva rilevato il fatto che il diritto è un rapporto sociale. Marx definisce il capitale stesso come un rapporto sociale: questo non vuole assolutamente dire che il capitale non sia anche qualcosa di reale, come del denaro, dei macchinari o una fabbrica, ma che quello che lo rende capitale è il rapporto sociale che si crea a partire dalla base materiale del capitale. Lo stesso vale per il diritto: le norme giuridiche esistono,

ma ciò che le rende diritto è il rapporto sociale sancito da queste norme. Il rapporto sociale codificato nelle norme diventa diritto, ma lo stesso diritto diviene una forza ideologica, "reale" in quanto ideologia dominante, che cementifica e cristallizza i rapporti sociali.

Nel prosieguo del capitolo Pašukanis polemizza con quelle concezioni che considerano lo Stato solamente come una "forza ideologica": "Facendosi forte della famosa citazione di Engels sullo Stato come 'forza ideologica primaria' che domina sugli individui, il prof. Rejsner arriva al punto di identificare lo Stato con la sua ideologia: 'Il carattere psicologico delle manifestazioni del potere è così evidente, e lo stesso potere statale, che esiste *solo nella mente degli uomini*, è così povero di caratteri materiali che nessuno, parrebbe, può considerare il potere statale come qualcosa di diverso da un'idea che opera nella realtà in quanto gli uomini lo prendono a principio della loro condotta."¹⁰

Questo è il problema posto dagli esponenti della teoria psicologica del diritto, cui il giurista sovietico ribatte facilmente: "E che ne è dello Stato dal punto di vista della sua unità economica? della politica doganale? Costituisce essa pure un processo ideologico e psicologico? Di queste domande se ne possono porre molte. Ma il loro significato sarà sempre uguale. Lo Stato non è solo una forma ideologica, ma è al tempo stesso una forma dell'essere sociale. Il carattere ideologico del concetto non annulla la realtà e la materialità dei rapporti che esso esprime. (...) Solamente guardando allo Stato come all'organizzazione reale del dominio di classe, prendendo cioè in considerazione tutti i suoi elementi, compresi quelli non psicologici ma materiali, anzi in primo luogo questi ultimi, avremo un terreno solido su cui marciare, potremo studiare lo Stato così com'è effettivamente, e non esclusivamente le innumerevoli e distinte forme soggettive, in cui esso si riflette e si realizza"¹¹.

(5) Cfr. Cerroni, "Pašukanis e la 'grande svolta' nella cultura giuridica sovietica" in Pašukanis, *op. cit.*, p. 9-45.

(6) Pašukanis, *op. cit.*, p. 77.

(7) *Ivi.*, p. 77.

(8) *Ivi.*, p. 80.

(9) *Ivi.*, p. 86.

(10) *Ivi.*, pp. 86-87. La citazione contenuta nel brano riportato è presa da M. Rejsner, *Lo Stato*, il corsivo è di Pašukanis.

(11) *Ivi.*, pp. 87-89.



Molta parte di questo capitolo è dedicato alla polemica contro gli esponenti della teoria psicologica del diritto, in particolare con Rejsner. Sembra incredibile, ma all'epoca dei primi anni della rivoluzione, era questa la teoria giuridica che era maggiormente seguita anche nell'Urss: per questo fu oggetto di una serrata polemica da parte di quei giuristi che tentavano di applicare la teoria marxista al diritto, in primo luogo Stučka e Pašukanis.

“Ma se le definizioni astratte della forma giuridica non indicano solo certi processi psicologici o ideologici perché sono concetti che esprimono un rapporto sociale oggettivo, in che senso diciamo che il diritto regola i rapporti sociali? Forse non vogliono intendere con ciò che i rapporti sociali regolano sé stessi? Oppure, quando diciamo che questo o quel rapporto sociale assume una forma giuridica, non significa ciò una pura tautologia: che cioè il diritto assume forma di diritto? L'obiezione è a prima vista del tutto convincente e tale da non lasciarci alcuna via d'uscita fuorché quella di ammettere che il diritto sia in effetti ideologia e solo ideologia. (...) Supereremo così questa contraddizione apparente se attraverso l'analisi delle principali definizioni del diritto saremo capaci di dimostrare che esso rappresenta la forma mistificata di un certo rapporto sociale *specifico*. Allora non sarà così assurda l'affermazione che questo rapporto in questo o in quel caso trasmette la forma ad un altro rapporto sociale oppure a tutto l'insieme dei rapporti sociali. Non diversamente stanno le cose se formuliamo la seconda pretesa tautologia: il diritto regola i rapporti sociali. Se, infatti, questa formula fosse liberata da un certo antropomorfismo che le è proprio, essa si ridurrebbe alla proposizione seguente: la *regolamentazione* dei rapporti sociali in determinate condizioni *assume carattere giuridico*. Una tale formulazione è indubbiamente più corretta e soprattutto storicamente più determinata”¹².

A questo punto Pašukanis cerca di individuare quale sia l'elemento che confe-

risce giuridicità alle norme del diritto. Una delle critiche che muove a Stučka è appunto quella di non saper indicare qual è la specificità del rapporto sociale del diritto. La specificità di questo rapporto è appunto la giuridicità, che nasce dall'opposizione degli interessi propria di una società classista *svilupata*, quindi proprio della società borghese, in contrapposizione con altri stadi della civiltà in cui la regolazione dei rapporti sociali avviene per via extragiuridica: “se consideriamo i popoli primitivi constatiamo che se anche possiamo ravvisare degli elementi embrionali di diritto, una parte considerevole dei loro rapporti viene regolata comunque con mezzi extragiuridici, per esempio con prescrizioni religiose”¹³. E questo non vale solo per le società primitive, ma anche per gran parte del Medioevo ad esempio.

“La premessa fondamentale della regolamentazione giuridica appare quindi in contrapposizione agli interessi privati. Ciò rappresenta al tempo stesso il presupposto logico della forma giuridica e la ragione reale dello sviluppo assunto dalla sovrastruttura giuridica. La condotta delle persone può regolarsi secondo le norme più complesse, ma l'elemento giuridico, in questa regolamentazione, nasce solo laddove ha inizio l'isolamento e la opposizione degli interessi. ‘La controversia – dice Gumplowicz – è l'elemento essenziale di tutto ciò che è giuridico’. Al contrario, l'unità del fine costituisce la premessa della regolamentazione tecnica”¹⁴. Per spiegare meglio il concetto di unità del fine usa l'esempio della cura di un malato e dimostra come le regole da seguire per arrivare a tale fine siano norme tecniche e non giuridiche. “La sua funzione [del giurista] comincia quando siamo costretti ad abbandonare il terreno della univocità del fine e ci poniamo da un punto di vista diverso, quello della contrapposizione di soggetti isolati, ognuno dei quali è portatore di un proprio interesse privato. (...) Non è difficile vedere che la possibilità di collocarsi da un punto di vista giuridico derivi dal fatto che i rap-

porti più diversi in una società produttrice di merci si modellano sul tipo del rapporto dello scambio commerciale e, quindi, assumono forma di diritto”¹⁵.

“Il compagno P.I. Stučka, secondo noi, ha posto in modo del tutto corretto il problema del diritto come un problema di rapporti sociali. Ma invece di cominciare la ricerca della specifica obiettività sociale di questo rapporto egli è tornato alla consueta definizione formale, benché caratterizzata da una impronta di classe. Nella formula generale che egli ci fornisce il diritto figura non già come un rapporto sociale *specifico*, ma *come tutti i rapporti in generale, come sistema di rapporti rispondente agli interessi della classe dominante e da questa garantito con la forza organizzata*. Entro questi limiti di classe, quindi, il diritto, come rapporto, non si può distinguere dai rapporti sociali in genere, ed il compagno Stučka non è più in grado di rispondere alla insidiosa domanda del prof. Rejsner su quale sia il modo attraverso cui i rapporti sociali si trasformano in istituti giuridici, ovvero quale sia la maniera attraverso cui il diritto diventa quello che è. Forse la definizione del compagno Stučka, emersa in seno al commissariato del popolo alla Giustizia, è destinata alle esigenze del giurista pratico. Essa indica il limite empirico che la storia impone ogni volta alla logica giuridica, ma non ci rivela le radici profonde di quella stessa logica. Tale definizione porta alla luce il contenuto di classe compreso nelle forme giuridiche, ma non chiarisce perché questo contenuto assuma una tale forma”¹⁶.

Il rapporto e la norma

“Come la ricchezza della società capitalistica prende la forma di una enorme accumulazione di merci, così la stessa società si presenta simile ad una interminabile catena di rapporti giuridici. Lo scambio commerciale prevede un'economia atomizzata. Fra le economie private isolate il legame si conserva caso per caso attraverso i contratti. Il rapporto giuridico tra i soggetti è solo l'altro

(12) Ivi, pp. 89-90.

(13) Ivi, p. 91.

(14) Ivi, p. 93.

(15) Ivi, p. 93.

(16) Ivi, p. 95.

(17) Ivi, p. 97.



aspetto del rapporto che si instaura tra i prodotti del lavoro divenuti merce¹⁷. Con questa spiegazione si apre il terzo capitolo dell'opera. Secondo questa concezione la forma giuridica, che nasce dall'opposizione degli interessi dei soggetti privati, si modella sulla base dello scambio economico, e tutta l'impalcatura giuridica borghese fondata sull'uguaglianza formale davanti alla legge deriva per Pašukanis dalle necessità degli scambi commerciali tra possessori di merci. Questo lo porta nuovamente a polemizzare con i sostenitori di teorie non materialistiche del diritto, come Petražickij e Kelsen, che sostengono invece che la norma genera il rapporto giuridico.

“L'espressione ‘la norma genera il rapporto giuridico’ può essere assunta in due modi: in senso reale e in senso logico. Esaminiamo il primo punto. Come premessa è necessario notare – e in questo gli stessi giuristi abbastanza spesso si sono convinti a vicenda – che l'insieme delle norme scritte o non scritte si riferisce di per sé più propriamente al campo dell'attività letteraria. Un senso reale questo insieme di norme lo assume solo grazie a quei rapporti che si considerano come derivanti, e che realmente derivano da queste regole. Persino il più coerente sostenitore del metodo normativo puro, H. Kelsen, è stato costretto ad ammettere che in qualche modo all'ordine normativo ideale deve aderire in un lembo di vita reale, cioè la condotta effettiva degli uomini. (...) Il diritto, quale fenomeno sociale oggettivo, non può essere definito con una norma o regola, sia essa scritta o non scritta. La norma in quanto tale, cioè il suo contenuto logico, è direttamente una inferenza da rapporti già esistenti, o, se è emanata come legge dello Stato, rappresenta solo un sintomo secondo cui giudicare, con una certa attendibilità la futura apparizione dei corrispondenti rapporti. Ma perché venga confermata l'esistenza oggettiva del diritto non è sufficiente conoscerne il contenuto normativo, ma è necessario sapere se esso si attua nella vita, cioè nei rapporti sociali. (...) Se certi rapporti si sono realmente determinati, allora è maturato un corrispondente diritto, ma se si è solo emanata una legge o un

decreto, senza che si siano determinati nella pratica i rapporti corrispondenti, in questa cosa si tratta di un tentativo di creare il diritto, ma di un tentativo non riuscito¹⁸.

Pašukanis riprende quindi Marx e ci spiega come per il filosofo tedesco alla base della sovrastruttura politica ci siano dei rapporti economici, cioè i rapporti di proprietà o di produzione. Ma egli ci dice anche che per il rivoluzionario di Treviri l'essenza della sovrastruttura giuridica, il nocciolo reale su cui si fonda tutta l'impalcatura del diritto *coincide* con i rapporti di produzione espressi in forma giuridica. Questo concetto di Pašukanis ci sembra essere in realtà molto simile alla tesi di Stučka, già ricordata nell'introduzione, delle tre forme del diritto, di cui la prima è la “*forma giuridica concreta*” *che coincide con il rapporto economico*. Nella esposizione di Stučka il diritto viene “scomposto” nelle tre forme (forma giuridica concreta o rapporto economico, forma astratta proclamata nella legge e infine l'ideologia), mentre Pašukanis non opera tale distinzione, ma di fatto prende in esame tutte e tre queste forme nella sua teorizzazione, coincidendo a nostro parere nella sostanza con Stučka.

Riteniamo che tra le due forme espositive possa essere più efficace, più pedagogica, quella delle tre forme del diritto, in quanto rende più semplice comprendere i nessi dialettici tra le varie manifestazioni del diritto, che per sua stessa natura è un rapporto sociale sia strutturale che sovrastrutturale, sia oggettivo che soggettivo, quindi estremamente particolare e contraddittorio. Questo però a condizione di considerare le tre forme del diritto come le facce di un unico poligono, come delle molteplici manifestazioni, con caratteristiche e connessioni dialettiche, di uno stesso ed unico fenomeno sociale: il diritto.

Ecco come Pašukanis rilegge il filosofo tedesco: “Marx stesso sottolinea che lo strato fondamentale, più riposto, della sovrastruttura giuridica – i rapporti di proprietà – è così strettamente in contatto con la struttura da coincidere con “gli stessi rapporti di produzione espressi in lingua giuridica”. Lo Stato, cioè

l'organizzazione del dominio politico di classe, cresce sul terreno di determinati rapporti di produzione o rapporti di proprietà. I rapporti di produzione e la loro espressione giuridica determinano ciò che Marx, seguendo Hegel, chiamò società civile. La sovrastruttura giuridica e, in particolare, la statualità ufficiale, è un elemento secondario e derivato¹⁹.

A questo punto l'autore inizia l'analisi del ruolo della controversia nel diritto, e quindi del tribunale, che è un tratto caratteristico della visione del diritto di Pašukanis e che deriva dalla sua definizione della giuridicità come contrapposizione di interessi. Contrapposizione che è principalmente quella degli interessi di classe, ma anche degli interessi privati dei singoli soggetti, specialmente di quelli appartenenti alla classe dominante, perché anche tra di loro si stabiliscono dei rapporti economici. “Il rapporto economico nel suo movimento reale si trasforma in matrice del rapporto giuridico, che si origina nel momento della controversia. Ed è proprio la controversia, lo scontro degli interessi, che chiama in vita la forma del diritto, la sovrastruttura giuridica. Nella controversia, cioè nel processo, i soggetti economicamente attivi agiscono già in qualità di parti, cioè come componenti della sovrastruttura giuridica. Il tribunale, anche nella sua forma più primitiva, è la sovrastruttura giuridica per eccellenza. Attraverso il processo giudiziario l'elemento giuridico si astrae dall'economia ed opera autonomamente. Il diritto storicamente si genera all'atto della controversia, cioè dell'azione giudiziaria, e solo in seguito abbraccia i precedenti rapporti puramente economici o di fatto, che, in questo modo, già dall'inizio acquistano una duplice dimensione economico-giudiziaria²⁰.”

Il giurista sovietico comincia quindi ad affrontare, con un piccolo accenno che poi gli servirà per dimostrare come il diritto è funzionale ad una società atomizzata di liberi produttori di merci, un argomento che riprenderà più compiutamente nel 5° capitolo dell'opera, cioè il rapporto tra Stato e diritto: “Il potere statale determina precisione e stabilità alla struttura giuridica, ma non ne determina le premesse, che invece trova-

(18) Ivi, pp. 98-100.

(19) Ivi, p. 102.

(20) Ivi, p. 105.



no le loro radici nei rapporti materiali, cioè nei rapporti di produzione. (...) Lo sviluppo del diritto come sistema fu determinato non da esigenze dello Stato, ma dalle esigenze dello scambio commerciale con tribù che, appunto, non erano ricomprese entro la medesima sfera di potere²¹.

È interessante sottolineare come questa teoria materialista del diritto contraddice la teoria del diritto positivo: se infatti la teoria positivista del diritto postula che quest'ultimo sia un prodotto dello Stato in contrapposizione alla teoria giusnaturalista, quella cioè che sostiene l'esistenza di diritti umani "naturali", la teoria marxista del diritto ci dice che in realtà lo Stato è un prodotto del diritto o meglio che lo Stato è una forma di organizzazione sociale che nasce essenzialmente per tutelare una serie di rapporti sociali di produzione, scambio e appropriazione, rapporti economici quindi, che noi abbiamo detto corrispondere alla prima forma del diritto, o per dirla come Pašukanis, allo strato fondamentale della forma giuridica. Sembra che ci troviamo di fronte ad un'altra contraddizione logica del diritto, cioè il fatto che il diritto precede lo Stato, ma è lo Stato che fissa le leggi e le rende operanti tramite il suo monopolio della violenza legittima. In realtà lo Stato nasce per organizzare il diritto, cioè per organizzare e tutelare i diritti economici della classe dominante, i rapporti sociali di produzione, scambio e appropriazione così come si sono sviluppati nella società classista produttrice di merci. È quindi vero che è il diritto che dà vita allo Stato, ma non nel senso che gli idealisti danno a questo concetto, ma nel senso che lo Stato nasce da dei rapporti economici concreti, rapporti economici che sono alla base del diritto e che lo Stato organizza sotto forma di un sistema di leggi, avendo già precedentemente organizzato l'uso della forza nella società, ma sempre ad esclusivo vantaggio delle classi dominanti.

È pur vero che nelle prime esperienze statuali europee il diritto non esisteva: se pensiamo agli Stati di *ancien régime*, alle monarchie assolute, non vi era un diritto nel senso moderno, vi erano del-

le consuetudini e molte delle funzioni ideologiche che assolve oggi il diritto erano svolte dalla religione. Anche in questo caso però, alla base di queste esperienze di organizzazione sociale vi era la volontà di tutelare un sistema compiuto di rapporti sociali e di rapporti di produzione. Ma è più facile per i borghesi occultare questi rapporti reali con la finzione che sia lo Stato, e quindi la "volontà degli uomini", la "sovranità del popolo" a emanare le leggi autonomamente, il concetto stesso di nazione, oppure dire che dei diritti eterni, naturali, giusti per definizione stessa, sono la base dello Stato. Benché quasi opposte, queste teorie portano in realtà a giustificare l'esistente società, nonché la divisione tra Stato garante dell'ordine sociale principalmente attraverso la coercizione e società civile di individui egoisti, liberi produttori di merci dotati di capacità e pretese giuridiche. "Il soggetto, come portatore e destinatario di tutte le possibili pretese e la catena dei soggetti legati da queste: ecco il tessuto giuridico fondamentale relativo a quello economico, relativo, cioè, ai rapporti di produzione, di una società che si regge sulla divisione del lavoro e sullo scambio"²². "L'organizzazione sociale che dispone di mezzi coercitivi rappresenta quell'insieme concreto al quale dobbiamo riferirci, una volta colto il rapporto giuridico nella sua forma più pura e semplice. In corrispondenza a ciò l'obbligazione come risultato dell'imperativo o comando, appare all'esame della forma giuridica, elemento di concretizzazione e complicazione. Nella sua forma più astratta e semplice l'obbligo giuridico deve considerarsi come riflesso e correlato della pretesa giuridica soggettiva. L'analisi del rapporto giuridico dimostra con estrema chiarezza che l'obbligo non si esaurisce nel contenuto logico della forma giuridica, la quale non è neanche un suo elemento autonomo. L'obbligo opera sempre come riflesso e correlato del diritto soggettivo. Il debito di una parte non è altro che ciò che si deve e si garantisce all'altra. Quel che dalla parte del creditore è un diritto, dalla parte del debitore è un obbligo. La categoria giuridica si definisce logicamente

in quanto include il portatore e titolare dei diritti che non sono, in sostanza, che gli obblighi degli altri garantiti nei suoi confronti"²³.

Se guardassimo alle norme in sé stesse non potremmo distinguere tra norme tecniche e norme giuridiche. Quello che gli studiosi del diritto devono analizzare sono i rapporti giuridici che si instaurano tra i soggetti. La particolarità della forma giuridica dell'organizzazione sociale rispetto alle altre tipologie di organizzazione della società è che per la prima volta nella storia l'uomo viene considerato in quanto singolo, in quanto soggetto privato e non in quanto parte di una tribù, di una *gens*, di una corporazione o di un ceto sociale. "L'ordine giuridico si differenzia da ogni altro ordine sociale proprio perché si determina in base a soggetti privati isolati. La norma giuridica desume la sua *differentia specifica*, che lo distingue dalla massa delle altre regole morali, estetiche, utilitarie, ecc., in particolare perché presuppone una persona dotata di diritto e che, per di più, esercita attivamente una pretesa"²⁴.

Con il dominio della borghesia nasce la fittizia divisione tra Stato e società civile e questa divisione ha una sua influenza sulla teoria del diritto: "Lo stesso fenomeno che Marx ha definito come la divisione dello Stato politico dalla società civile, generalmente si riflette nella teoria del diritto in due aspetti distinti, ognuno dei quali assolve ad un ruolo specifico e richiede soluzioni specifiche. Il primo ha un carattere meramente astratto ed è costituito dalla disarticolazione, esaminata in precedenza, di un concetto fondamentale in due elementi distinti. Il diritto soggettivo è la caratterizzazione dell'uomo egoista, membro della società civile 'concentrato sui suoi interessi privati e nel suo privato arbitrio, separato dalla società'. Il diritto oggettivo è l'espressione dello Stato borghese nel suo complesso, che 'si sente Stato politico e proclama il suo principio universale solo contrapponendosi ai suoi elementi'. Il problema del diritto oggettivo e soggettivo è il problema dell'uomo-borghese e dell'uomo-membro dello Stato, del ci-

(21) Ivi, pp. 105-106.

(22) Ivi, p. 111.

(23) Ivi, p. 111.

(24) Ivi, p. 112.



toyen, preso nella forma più generale, filosofica. Ma tale problema si risorge nuovamente e con maggiore concretezza come problema del diritto pubblico e privato. Bisogna qui distinguere alcuni settori realmente esistenti del diritto e catalogare istituti che si sono storicamente realizzati. Appare conseguente, quindi, che la giurisprudenza dogmatica con il suo metodo logico-formale non sia in grado di risolvere né il primo né il secondo problema, e nemmeno di chiarire il carattere del loro legame²⁵.

Ecco quindi che Pašukanis arriva ad analizzare la differenza tra diritto pubblico e diritto privato: “la distinzione tra diritto pubblico e privato costituisce di per sé una difficoltà specifica, dato che solamente in astratto è possibile tracciare un confine tra l’interesse egoistico dell’uomo, membro della società civile, e l’interesse astratto generale dell’organismo politico. In effetti, questi due momenti sono strettamente connaturati e ne deriva l’impossibilità di indicare istituti giuridici concreti, tali che realizzino sino in fondo, senza residui e in forma pure questo famoso interesse privato²⁶. Questa distinzione deriva quindi dalla divisione tra società civile e Stato, tra interessi privati e vita pubblica e serve per la finzione borghese dell’uguaglianza davanti alla legge, cioè l’uguaglianza formale per nascondere la disuguaglianza sostanziale.

“I diritti pubblici soggettivi sono, in effetti, gli stessi diritti privati risorti e parzialmente modificati (e, quindi, anche interessi privati) che invadono una sfera in cui a dominare avrebbe dovuto essere l’interesse generale spersonalizzato, riflesso nelle norme del diritto oggettivo. Ma, mentre la dottrina civilistica, che si riferisce ad uno strato giuridico-fondamentale e primario, fa un largo e sicuro uso del concetto di diritto soggettivo, nella teoria del diritto pubblico l’applicazione di questo concetto provoca continui equivoci ed infinite contraddizioni. Questa è la ragione della semplicità, della chiarezza e della compiutezza che caratterizza il diritto privato, come del gran numero di costruzioni forzate, arti-

ficiose ed unilaterali fino all’inverosimile, propri del diritto pubblico. La forma giuridica, con il suo bagaglio soggettivo di diritti, nasce in una società composta da portatori distinti di interessi egoistici privati. Quando tutta la vita economica si imposta sull’accordo di volontà indipendenti, allora ogni funzione sociale per una via più o meno mediata prende una caratterizzazione giuridica, diventa, cioè, non solo una funzione sociale, ma un diritto di chi assolve a tale funzione. Ma, dato che nell’organizzazione politica, proprio per le sue caratteristiche, gli interessi privati non possono svilupparsi con la stessa compiutezza e rilevanza determinante che assumono nell’economia della società borghese, i diritti pubblici soggettivi operano come un qualcosa di effimero, a cui vengono meno autentiche radici, e sono tali da essere costantemente messi in dubbio. E in pari tempo lo Stato non è una sovrastruttura giuridica, benché possa soltanto *essere pensato* come tale²⁷.

Il diritto privato è quindi il diritto nella sua forma più compiuta, mentre il diritto pubblico nasce per tutelare in forma organizzata quei rapporti economici che sono il fondamento del diritto privato. “Il diritto pubblico può esistere solo come riflesso della forma giuridica privata nella sfera dell’organizzazione politica, oppure cessa di essere diritto. Ogni tentativo di rappresentare la funzione sociale come tale, cioè come mera funzione sociale, e la norma come mera regola organizzativa, implica la morte della forma giuridica. Ma il presupposto reale di un superamento della forma giuridica e della ideologia giuridica, è una tale condizione della società che elimini la stessa contraddizione tra interesse individuale e interessi sociali²⁸.

La distinzione e la contrapposizione tra gli interessi privati e l’interesse generale o, come dice Pašukanis, tra interessi individuali e interessi sociali è una caratteristica fondamentale della società borghese, la caratteristica che dà vita al diritto. “Tratto caratteristico della società borghese è proprio il fatto che gli interessi generali vengono scissi da quelli

privati e a questi si contrappongono, ma in tale contrapposizione assumono anche, al di là della loro stessa volontà, la forma di interessi privati, cioè la forma del diritto, ed ancora, come è prevedibile, elementi giuridici nella organizzazione dello Stato si delineano soprattutto quelli che rientrano senza residui nello schema degli interessi privati, separati e contrapposti²⁹.

In conclusione del capitolo Pašukanis spiega come, a suo parere, il diritto pubblico nonostante tenti di differenziarsi costantemente dal diritto privato, in realtà è strettamente legato a questo: “Lo stesso concetto di diritto pubblico, dunque, può essere sviluppato solo in rapporto a quel movimento in cui esso sembra, quasi, mantenere continuamente le distanze dal diritto privato, impegnandosi a trovare una propria definizione in contrapposizione a questo, per riferirvisi nuovamente come ad un centro di gravità. Il tentativo di procedere per una strada diversa, di trovare, cioè, le definizioni fondamentali del diritto privato, che non sono altro che le definizioni del diritto in generale, partendo dal concetto di norma, non può che portare a vuote costruzioni formali, oltretutto dense di contraddizioni interne. Il diritto, come funzione, cessa di essere tale; e il potere giuridico, senza l’interesse privato che lo sorregge, diventa qualche cosa di inaccessibile e di astratto, che facilmente scantona nel suo opposto: nell’obbligo (ogni diritto pubblico essendo al tempo stesso un obbligo)³⁰. Senza interesse privato non vi sarebbero più dei diritti, ma solo degli obblighi

Soggetto giuridico e forma di merce

“Ogni rapporto giuridico è un rapporto tra soggetti³¹ ed è proprio il rapporto tra soggetti liberi e indipendenti che vendono sul mercato le loro merci che, per il giurista sovietico, è il fondamento della società e della forma giuridica che questa assume. “La proprietà diviene la base dello sviluppo e della forma giuridica solo in quanto libertà di disposizio-

(25) Ivi, p. 113.

(26) Ivi, p. 113.

(27) Ivi, p. 114.

(28) Ivi, pp. 114-115.

(29) Ivi, p. 115.

(30) Ivi, pp. 116-117.



ne sul mercato, e che espressione più generale di tale libertà di disposizione sia proprio la categoria del soggetto”.³² Per spiegare meglio questo processo di evoluzione dell’organizzazione sociale, Pašukanis ci presenta il seguente esempio storico: “Perché il servo era in uno stato di completa soggezione nei confronti del suo padrone, il rapporto di sfruttamento non aveva bisogno di una particolare strutturazione giuridica. Al contrario l’operaio salariato si configura sul mercato come libero venditore della sua forza-lavoro e, quindi, il rapporto di sfruttamento capitalistico viene mediato in una forma giuridica: vale a dire nel contratto”³³.

Riprendendo le analisi di Marx sulla merce e sul diritto, Pašukanis cerca di integrare queste ultime, che sono solo concetti che Marx non ha mai sviluppato in forma sistematica, con le “astrazioni” molto più compiute sulla merce per capire perché la forma giuridica assuma quella particolare forma. La conclusione di Pašukanis è che la forma giuridica è collegata molto strettamente alla forma di merce. “In Marx l’analisi della forma del soggetto parte direttamente dall’analisi della forma di merce. La società capitalistica è innanzitutto una società di possessori di merci. Questo vuol dire che i rapporti sociali degli uomini nel processo di produzione prendono una forma cosale entro i prodotti del lavoro che si riferiscono l’uno all’altro come valori. La merce rappresenta un oggetto la cui concreta varietà di proprietà utili diventa solo il mero involucro cosale della proprietà astratta del valore, che si manifesta come capacità di trasformarsi in altre merci secondo una data proporzione. Questa qualità emerge come un carattere inerente alle cose stesse in virtù di una specie di legge naturale operante alle spalle degli uomini in modo del tutto slegato dalla loro volontà. Ma se la merce perde valore al di fuori della volontà del soggetto che lo produce, la realizzazione del valore nel processo dello scambio richiede invece

un’azione volontaria e consapevole del possessore della merce”³⁴.

“Dunque, il rapporto sociale degli uomini nel processo produttivo, oggettivato nei prodotti del lavoro in modo da rivestire la forma di una regolarità spontanea, esige, per realizzarsi, un particolare rapporto tra gli uomini in quanto essi dispongano dei prodotti, cioè in quanto soggetti ‘la cui volontà domina nelle case’. ‘La circostanza che i beni economici contengono lavoro, è una proprietà ad essi inerente; il fatto che essi possano essere scambiati è un’altra proprietà, che dipende esclusivamente dalla volontà dei possessori che a sua volta suppone che essi vengano appropriati ed alienati’ (Hilferding, *Böhm-Bawerk vals Marx-kritik*). Mentre il prodotto del lavoro acquista la proprietà di merce e si trasforma in portatore di valore, l’uomo acquista quindi la proprietà di soggetto giuridico e diviene portatore di un diritto”³⁵. Il capitalista, che alla fine del processo produttivo è proprietario della merce, ottiene il valore della merce, mentre il proletario ottiene la facoltà di vendere la sua unica merce: la forza lavoro. “Se la cosa sotto un profilo economico domina l’uomo perché, come merce, oggettiva in sé un rapporto sociale che non dipende da esso, sotto un profilo giuridico l’uomo domina la cosa perché, egli diviene, in quanto suo possessore e proprietario, pura incarnazione di un soggetto di diritti, astratto ed impersonale, un puro prodotto di rapporti sociali”³⁶.

Questo è il processo che dà all’uomo il diritto di proprietà sulle merci, merci che però “dominano” l’uomo in quanto prodotti di un processo di produzione, di rapporti sociali ed economici, che non sono controllati dal singolo lavoratore. “Reso schiavo dei rapporti economici che si determinano alle sue spalle nella forma della legge del valore, il soggetto economico acquista, per così dire, in compenso – come soggetto giuridico – un dono prezioso: una volontà giuridicamente supposta, che lo

rende assolutamente libero ed eguale tra gli altri possessori di merci come lui. ‘Tutti devono essere liberi e a nessuno è consentito violare la libertà dell’altro. (...) ogni uomo possiede il proprio corpo come libero strumento della sua volontà’³⁷. Ecco l’assioma da cui derivano le proprie analisi i teorici del diritto naturale”³⁸.

Insieme con il diritto di vendere le merci sul mercato, il soggetto giuridico acquista anche il diritto di mantenere le merci, si sancisce così come contraltare della volontà soggettiva di alienare i beni anche il diritto di proprietà borghese. “In conformità a ciò la proprietà borghese capitalistica cessa di essere un possesso instabile e provvisorio, tale solo di fatto, e che ad ogni momento può essere contestato e richiede, quindi, una strenua difesa armi alla mano. Essa diviene un diritto assoluto stabile, che segue la cosa dovunque la porti il caso e che, dal momento in cui la civiltà borghese ha affermato il suo potere in tutto il mondo, viene tutelato in ogni angolo della terra dalle leggi, dalla polizia e dai tribunali. (...) Il campo del dominio, che riveste la forma del diritto soggettivo, si presenta come un fenomeno sociale capace di riferirsi all’individuo nella stessa misura in cui il valore, anch’esso fenomeno sociale, viene ascritto alla cosa, prodotto del lavoro. Il feticismo della merce viene a completarsi con il feticismo giuridico”³⁹.

Esiste quindi, come è noto ai marxisti, un feticismo della merce, cioè la mistificazione del fatto che il valore della merce non sta nella cosa in sé ma nel lavoro vivo dell’operaio che la crea, ma c’è anche un feticismo giuridico, cioè l’attribuzione all’individuo di una soggettività giuridica assoluta, della capacità e della volontà di agire sul piano giuridico, senza però considerare i reali rapporti economici e sociali che si instaurano tra gli uomini e che determinano in massima parte le scelte “giuridiche” degli uomini. “Accanto alla proprietà mistica del valore emerge qualcosa di

(31) Ivi, p. 121.

(32) Ivi, p. 122.

(33) Ivi, p. 122.

(34) Ivi, pp. 123-124.

(35) Ivi, p. 124.

(36) Ivi., p. 125.

(37) Fichte, *Rechtsslere*, 1812, p.10.

(38) Pašukanis, *op. cit.*, pp. 125-126.

(39) Ivi, pp. 127-129.



non meno enigmatica: il diritto. Contemporaneamente un rapporto unico ed omogeneo assume due fondamentali aspetti astratti: un aspetto economico e uno giuridico⁴⁰.

Pašukanis fa quindi un'analisi dello sviluppo storico delle qualità del soggetto, da individuo armato a soggetto giuridico, fino a che la forza organizzata dei gruppi sociali si organizza nella forma statutale, ma sempre guardando a questo processo in rapporto allo sviluppo delle forme economiche: "Nella stessa misura in cui gli atti di scambio di una produzione mercantile sviluppata sono stati preceduti da casuali atti di scambio e da forme di scambio quali, per esempio, le donazioni reciproche, il soggetto giuridico, con la sfera di dominio giuridico ad esso riferita, è stato morfologicamente preceduto dall'individuo armato, o più spesso dal gruppo armato (*gens*, *orda*, *tribù*) in grado di difendere nella controversia o nello scontro ciò che era una condizione per la sua esistenza. Questo stretto legame morfologico rapporta chiaramente il tribunale al duello, e le parti del processo alle parti del conflitto armato. Sviluppandosi le forze regolatrici della società il soggetto andò perdendo la sua concretezza materiale. La sua energia personale venne sostituita da una organizzata potenza sociale, di classe, che si esprime al suo apice nello Stato. Il soggetto impersonale ed astratto si collega qui, come un suo riflesso, all'impersonale ed astratto potere statutale, che opera con ideale uniformità e continuità nello spazio e nel tempo. Tale potere astratto si radica fino in fondo nell'organizzazione dell'apparato burocratico, dell'esercito permanente, del sistema finanziario, di quello dei mezzi di comunicazione, ecc; ma la premessa di tutto ciò è data da un adeguato sviluppo delle forze di produzione"⁴¹.

"È solo con il pieno sviluppo dei rapporti borghesi che il diritto acquista un carattere di astrattezza: ogni uomo appare come uomo in generale, ogni lavoro si riduce a lavoro sociale in generale, ogni soggetto si trasforma in soggetto giuridico astratto. Contemporaneamente la norma prende la forma logica definita di una legge generale astratta"⁴². Prima

di giungere a questo stadio, ogni uomo aveva dei diritti non in quanto uomo astratto in generale, ma come concreto uomo che appartiene a una determinata comunità o ordine sociale.

Il giurista sovietico tratta anche il concetto di contratto e la sua funzione nella società borghese: "Nell'ambito del sistema logico dei concetti giuridici il contratto è solo un tipo di atto giuridico visto nella sua interezza, uno dei mezzi cioè, con i quali si effettuano le concrete dichiarazioni di volontà con cui il soggetto agisce nei confronti della sfera giuridica circostante. In realtà, però, e nella storia, è il concetto di atto giuridico che è scaturito dal contratto. Al di fuori di esso gli stessi concetti di soggetto e di volontà in senso giuridico si configurano esclusivamente come astrazioni prive di vita. Questi concetti assumono nel contratto il loro genuino movimento e, contestualmente, nell'atto di scambio la forma giuridica nel suo modello più semplice e puro acquista il suo fondamento materiale. L'atto di scambio concentra, quindi, come in un punto focale, gli elementi centrali dell'economia politica così come del diritto. Nello scambio, usando una espressione di Marx, il *'rapporto giuridico ossia di volontà'* è dato mediante il rapporto economico stesso"⁴³.

Con lo sviluppo delle forze produttive anche il capitalismo si evolve, passando dalla fase cosiddetta liberoscambista a quella monopolista e imperialista, che pone le basi economiche per il cambiamento dei rapporti di produzione in senso socialista. Pašukanis analizza brevemente queste trasformazioni dal punto di vista dei vari soggetti, avendo sempre presente l'obiettivo della rivoluzione proletaria come base per la costruzione del socialismo, ma anche sapendo i problemi che il proletariato dovrà affrontare concretamente nel periodo della sua dittatura rivoluzionaria, quando dovrà utilizzare lo Stato proletario per mutare i rapporti sociali di produzione e di scambio.

"Lo sviluppo del modo capitalistico di produzione determina una progressiva liberazione del proprietario dalle funzioni tecnico-produttive e la contempo-

ranea perdita anche del pieno dominio del capitale. In un'impresa che si struttura come società per azioni il capitalista rappresenta solo il titolare di una certa quota di reddito non proveniente da lavoro. La sua attività economica e giuridica, in quanto proprietario, è ristretta quasi esclusivamente nella sfera del consumo improduttivo. La massa fondamentale del capitale diviene in modo completo una impersonale forza di classe. Partecipando alla circolazione mercantile – cosa che presuppone l'autonomia delle singole parti – esse operano come attributi di persone giuridiche. In effetti chi ne dispone è un gruppo relativamente esiguo di grandi capitalisti che si muovono attraverso loro rappresentanti o agenti stipendiati. Una forma giuridica distinta dalla proprietà privata non è ancora lo specchio della situazione reale, dato che, in forza delle forme di partecipazione e di controllo, il dominio esula di fatto completamente dai limiti strettamente giuridici. Qui stiamo accostando il momento in cui la società capitalistica è già sufficientemente maturata per trapassare nel suo opposto. La premessa politica indispensabile per questo trapasso è la rivoluzione di classe del proletariato. Ma, prima ancora di questa svolta, lo sviluppo del modo capitalistico di produzione, che si fonda sul principio della libera concorrenza, arriva a trasformare tale principio nel suo contrario. Il capitalismo monopolistico determina i presupposti di un sistema completamente diverso dell'economia, in cui il movimento della produzione e della riproduzione sociale si realizza non attraverso singoli contratti tra unità economiche autonome, ma attraverso il sostegno di una organizzazione pianificata, centralizzata, creata dai *trusts*, dai *konzern* e da altre concentrazioni monopolistiche. Il compimento di tali tendenze è nella simbiosi tra organizzazioni capitalistiche a gestione private e organizzazioni di Stato in un solo potente sistema del capitalismo di Stato borghese, analogo a quello che si è osservato nel corso della guerra"⁴⁴.

"La conquista del potere politico da parte del proletariato rappresenta la

(40) Ivi, p. 129.

(41) Ivi, pp. 129-130.

(42) Ivi, p. 132.

(43) Ivi, p. 132.



premesse fondamentali del socialismo, ma – come l'esperienza ha dimostrato – la produzione e la distribuzione pianificata e organizzata non può sostituirsi da un giorno all'altro allo scambio di mercato e al rapporto di tipo mercantile tra le singole unità economiche. Se un tale processo fosse disponibile, la forma giuridica della proprietà sarebbe esaurita storicamente, concludendo il ciclo dello sviluppo con il ritorno al punto di partenza – agli oggetti di immediato uso individuale. Essa assumerebbe cioè nuovamente le caratteristiche di un immediato rapporto di esistenza. Con essa sarebbe condannata a morte anche la forma giuridica nel suo complesso⁴⁵. Fino a quando il compito di costruire un'economia pianificata unitaria non verrà assolto resterà in piedi la connessione mercantile tra le singole aziende e i gruppi di aziende e, di conseguenza, resterà in vita anche la forma giuridica⁴⁶.

Il diritto, quindi, continuerà ad esistere anche oltre la società borghese, nella società di transizione al socialismo, fino a che le forze di produzione non avranno uno sviluppo tale da permettere l'instaurazione di una economia realmente socialista, con rapporti di produzione e di scambio socialisti per cui non basta semplicemente la proprietà statale dei mezzi di produzione, anche se ne è la base indispensabile. “Fino a quando le aziende di Stato risulteranno subordinate alle condizioni della circolazione il loro collegamento non si realizzerà in forma di una interdipendenza tecnica, ma piuttosto in quella di contratti. In rapporto a ciò si determinerà la possibilità e la necessità di una regolazione puramente giuridica, cioè giudiziaria dei rapporti, ma con essa si conserverà e indubbiamente si rafforzerà col tempo un tipo di direzione immediata, cioè tecnico-amministrativa, per mezzo della subordinazione ad un piano economico comune⁴⁷”.

Il rapporto tra diritto e Stato

Pašukanis, come nel resto del suo lavoro e della sua trattazione teorica del diritto, pone qui alla base dello sviluppo dello Stato lo sviluppo dei rapporti commerciali di scambio e le esigenze di questi ultimi. Da quando gli scambi assumono un carattere regolare diviene necessaria una organizzazione dei rapporti di scambio, una organizzazione della società e dei rapporti tra le diverse comunità e tra i diversi soggetti interessati allo scambio. Questa organizzazione diventerà, nel tempo e con vari passaggi e diversi tipi di organizzazioni sociali, lo Stato moderno. Riportiamo l'esempio dell'organizzazione sociale feudale: “L'autorità di tipo feudale o patriarcale non pone confini tra privato e pubblico: i diritti pubblici del feudatario sui villani sono anche i diritti del proprietario privato e, reciprocamente, i suoi diritti privati o le sue pretese private possono essere interpretati come diritti politici, cioè come diritti pubblici⁴⁸”.

“Lo Stato ‘moderno’, nell'accezione borghese del termine, ha origine quando l'organizzazione di gruppo o di classe ricomprende entro il suo campo di intervento una comunicazione mercantile abbastanza vasta. (...) Il dominio acquista nei fatti una precisa caratterizzazione giuridico-pubblica nel momento in cui al suo fianco ed indipendentemente da esso, si determinano rapporti legati agli atti di scambio, cioè rapporti privati *par excellence*. L'autorità che interviene a garantire questi rapporti si trasforma in un'autorità sociale, in un potere pubblico, che asseconda l'impersonale interesse dell'ordine⁴⁹”.

Il giurista russo cerca di dimostrare come l'autorità statale possa essere interpretata *giuridicamente* solo in quanto garante dello scambio mercantile e non in quanto organizzazione del dominio di classe. “Lo Stato in quanto organizzazione del dominio di classe e in quanto organizzazione che deve condurre guerre esterne, non richiede una interpretazione giuridica e, in sostanza,

non la permette nemmeno. È questo un terreno in cui ad imperare è la *raison d'Etat*, cioè il principio di una stretta conformità al fine. L'autorità come garante dello scambio mercantile, invece, non solo può essere riferita in termini giuridici, ma assume gli stessi caratteri del diritto configurandosi solo come tale: essa si fonde cioè completamente con la norma oggettiva astratta. Ogni teoria giuridica dello Stato che voglia ricomprenderne tutte le funzioni appare, quindi, sempre, inadeguata: non può rispecchiare fedelmente tutti gli episodi della vita dello Stato e, al contrario, fornisce una interpretazione ideologica, e quindi alterata, della realtà⁵⁰”.

Ci permettiamo di avere qualche dubbio su questa posizione di Pašukanis. Abbiamo detto più volte che cioè che conferisce giuridicità alle norme del diritto è la contrapposizione degli interessi. Ora il considerare l'organizzazione del dominio di classe, cioè lo Stato, come non interpretabile giuridicamente, è in diretta contraddizione con l'essere l'organizzazione del dominio di classe, che per definizione è l'interesse della classe dominante contrapposto all'interesse delle classi sfruttate. L'interpretazione del giurista sovietico ci sembra in questo caso molto schematica e può avere senso solo se considera lo Stato come “proprietà esclusiva” della classe dominante. Se lo Stato in quanto apparato è al servizio della classe dominante, in quanto forma di organizzazione sociale esso comprende anche le classi oppresse e tenta, ad esempio tramite l'ideologia dell'unità nazionale e dell'interesse nazionale, di deviarne le istanze in modo che non mettano in discussione il dominio della classe sfruttatrice. Viceversa, nella visione di Pašukanis la contrapposizione degli interessi è relegata alla società civile, agli scambi commerciali. La ragione di Stato, la conformità del fine è una finzione: nemmeno in caso di guerra l'interesse della classe borghese coincide con quello della classe proletaria.

(44) Ivi, p. 140.

(45) L'ulteriore processo di eliminazione della forma giuridica comporterebbe un passaggio graduale dal metodo della distribuzione secondo equivalenti (per determinate quantità di lavoro, determinate quote di prodotto sociale) alla messa in pratica della formula del comunismo sviluppato: “da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni” (nota di Pašukanis).

(46) Ivi, p. 141.

(47) Ivi, pp. 141-142.

(48) Ivi, p. 147.

(49) Ivi, pp. 147-148.

(50) Ivi, pp. 148-149.



Tuttavia Pašukanis è nel giusto quando ci descrive esaurientemente il dominio di classe: “Il dominio di classe, che si configuri o meno in modo organizzato, è assai più ampio di quella regione che possiamo chiamare dominio ufficiale del potere statale: il dominio borghese si manifesta e nella dipendenza del governo delle banche e dai gruppi capitalistici, e in quella di tutti gli operai dal proprio padrone e, anche, nel legame che esiste tra il personale dell'apparato dello Stato e classe egemone. Tali elementi (e se ne potrebbero citare all'infinito) non hanno alcuna espressione giuridica ufficiale, ma si rapportarono con estrema evidenza, per la loro portata, con i fatti che hanno una espressione giuridica ufficiale, e completano la subordinazione di ogni singolo operaio alle leggi dello Stato borghese, agli ordini e alle disposizioni dei suoi organi, alle sentenze emanate dai tribunali, ecc. Parallelamente, cioè, al diretto dominio di classe si configura un dominio indiretto, mediato, nella forma del potere dello Stato come forza speciale, separata dalla società”⁵¹.

Il giurista sovietico si chiede quindi per quale motivo il dominio di classe assume la forma di Stato, cioè un potere coercitivo ufficiale. Pašukanis rigetta la spiegazione secondo cui lo Stato risponde a esigenze ideologiche della classe dominante. La risposta è, ancora una volta, da ricercare nello scambio di merci, nel mercato: lo Stato diviene garante dello scambio.

“Perché mai il dominio di classe non rimane ciò che è, l'assoggettamento di fatto di un settore della popolazione ad opera dell'altro, ed assume, invece, la forma di un potere ufficiale dello Stato; o, che è lo stesso, perché il sistema della coercizione statale non si determina già come apparato privato della classe dominante, ma assume caratteri distintivi di apparato pubblico impersonale, separato dal corpo della società? (...) Non ci possiamo limitare all'argomento che per la classe dominante risulta vantaggioso creare una cortina ideologica e nascondere con lo Stato il proprio dominio classista. Benché l'argomento

trae riscontro in elementi reali, esso non ci spiega le ragioni della costituzione stessa di tale ideologia, e, quindi, della conseguente possibilità che la classe dominante ha di usarla. L'uso consapevole delle forme dell'ideologia, infatti, non è *tout court* la loro origine, che, in genere, non dipende dalla volontà degli uomini”⁵².

“L'apparato statale si attua in effetti come ‘volontà generale impersonale’ come ‘autorità del diritto’ e così via, in quanto la stessa società costituisce un mercato. In esso ogni venditore ed ogni acquirente, come si è visto, si determina come soggetto giuridico *par excellence*. (...) La coercizione, nella misura in cui si definisce come comando di un uomo nei confronti dell'altro e si sancisce per mezzo della forza, contraddice alla premessa fondamentale della relazione tra possessori di merci. In una società di possessori di merci, quindi, e all'interno di un atto di scambio, il compito della coercizione non si può realizzare come funzione sociale senza essere astratta ed impersonale. (...) Il dominio dell'uomo sull'uomo si attua come dominio del diritto, in altre parole come dominio di una norma oggettiva ed imparziale. Il pensiero borghese, al quale i lineamenti della produzione mercantile si presentano come eterni e naturali per ogni società, sostiene di conseguenza che l'astratto potere dello Stato sia un carattere specifico di una qualunque società”⁵³.

Naturalmente il giurista sovietico non nega che lo Stato abbia anche una funzione ideologica, anzi ci fa notare come da questo punto di vista sia molto più funzionale dell'ideologia religiosa: “Lo Stato giuridico è un miraggio, più conveniente per la borghesia, perché assolve in chiave moderna alla funzione di una ideologia religiosa soprattutto agli occhi delle masse, alle quali nasconde il suo dominio. L'ideologia dello Stato di diritto ha anzi dei vantaggi rispetto all'ideologia religiosa, perché anche senza rispecchiare fino in fondo la realtà oggettiva vi si rifà in qualche misura”⁵⁴.

In conclusione del capitolo Pašukanis ci

descrive alcuni passaggi fondamentali del processo che a suo parere ha portato alla nascita dello Stato moderno: “Ancora prima di definire delle compiute teorie, la borghesia avviò nella pratica il processo di costruzione del suo Stato, il quale ebbe inizio in Europa occidentale dalle comunità urbane: mentre la società feudale non coglie differenze tra risorse personali del feudatario e risorse della comunità politica, nella città si costituisce per la prima volta una cassa cittadina comune, istituzione dapprima discontinua e poi stabile; e così lo ‘spirito dello Stato’ trova il suo fondamento materiale. La formazione dei mezzi finanziari dello Stato determina la comparsa di uomini che vivono di essi: i funzionari e i burocrati. (...) Nell'epoca feudale le funzioni amministrative e giudiziarie venivano svolte da servitori del feudatario, nelle comunità cittadine per la prima volta si realizzano invece funzioni pubbliche nel senso più completo del termine; lo spirito pubblico dell'autorità trova una sua materiale incarnazione. Il mandato – nel senso giuridico-privato dell'autorizzazione a compiere atti commerciali – trova un elemento autonomo da quello dell'ufficio pubblico, per cui alla monarchia assoluta non restò che assimilare tale forma pubblica dell'autorità realizzata nelle città, ed estenderla in un'area più vasta. Tutto il successivo perfezionamento delle forme statuali borghesi, sviluppatosi sia attraverso esplosioni rivoluzionarie, sia mediante adeguamenti pacifici a strutture propriamente monarchico-feudali, si può riassumere in tale principio: nessuno dei due soggetti che scambiano sul mercato può agire come autoritario regolamentatore del rapporto di scambio, ma per questo scopo è necessario inserire un terzo elemento che incarni in sé la garanzia reciproca che i possessori di merci si assicurano a vicenda nella loro qualità di proprietari, e che personifica, quindi, la regola dello scambio tra possessori di merci. Tale concetto giuridico dello Stato è stato posto alla base delle teorie della borghesia ed essa ha cercato di realizzarlo nella pratica”⁵⁵. ◀

(51) Ivi, p. 149.

(52) Ivi, p. 150.

(53) Ivi, pp. 153-154.

(54) Ivi, p. 156.

(55) Ivi, pp. 158-159.



Invito alla lettura dei classici

La situazione della classe operaia in Inghilterra di Friedrich Engels

Un appassionato affresco sulla brutalità del nascente capitalismo industriale

di
Alberto Madoglio

La situazione della classe operaia in Inghilterra è senza ombra di dubbio un'opera che dovrebbe essere conosciuta da ogni militante rivoluzionario.

Nella sterminata mole di libri, testi politici e scientifici, lettere prodotti dal grande rivoluzionario in cinquant'anni di attività, lo scritto che qui presentiamo è considerato, a torto, tra quelli minori. Quando Engels scrive l'opera (tra la fine del 1844 e l'inizio del 1845) ha solo 24 anni: stupisce che ad una età così precoce per i parametri odierni e disponendo di strumenti e informazioni infinitamente minori di quelli a cui mediamente ognuno di noi oggi può accedere, abbia prodotto un simile capolavoro.

All'epoca il giovane Friedrich non è ancora un marxista nel senso pieno del termine. Alcune analisi, caratterizzazioni, che col tempo diverranno patrimonio fondamentale del "marxismo", sono solo accennate (forza lavoro, caduta del saggio di profitto, necessità di costruire un partito, ecc.): tuttavia possiamo affermare che le basi del pensiero e dell'azione che segneranno la storia dell'umanità nei due secoli successivi, sono lì presenti.

Colpisce non solo l'enorme quantità di dati empirici che l'autore concentra nel libro, sul processo di nascita e concentrazione dell'industria capitalistica e di conseguenza del proletariato industriale, sul potente ma assolutamente disordinato percorso di urbanizzazione della popolazione in Inghilterra, sulle spaventose condizioni in cui vivono, lavorano, si nutrono milioni di operai in quella che all'epoca è la capitale del mondo moderno, Londra; ma anche la sua capacità di generalizzazione, di riuscire a comprendere, e di farci comprendere, che tutto quello che lui vive e vede in due anni di "permanenza in

Inghilterra", è il frutto avvelenato del sistema di produzione capitalistico.

Un nuovo tipo di schiavo: l'operaio dell'industria

Il libro si apre con una breve analisi dell'economia inglese passata da un sistema secolare basato sulla piccola produzione e sull'agricoltura, alla grande produzione di massa dell'industria moderna.

Engels ci spiega come questo rivoluzionario totalmente la società. Vengono trasformati e sconvolti non solo i rapporti sociali e il modo di produrre. È lo stesso territorio che cambia. La produzione industriale necessita e facilita la nascita e lo sviluppo di nuove ed enormi città: la centralizzazione e la concentrazione in fabbrica richiedono anche la concentrazione in luoghi dove gli operai devono vivere. Si costruiscono strade, ponti, ferrovie e porti che cambiano una volta per sempre l'ambiente in cui le popolazioni avevano vissuto per secoli. A contatto con il nuovo mondo creato dall'industria, antiche civiltà e culture vedono azzerate le loro tradizioni attraverso un processo brutale di assimilazione (è il caso della cultura gaelica presente in Scozia).

Tuttavia questa rivoluzione che libera enormi energie produttive che permetterebbero all'umanità di progredire immensamente, si trasforma presto in un sistema oppressivo e alienante per la maggior parte della popolazione.

Il neonato proletariato industriale, liberatosi dalla schiavitù del sistema feudale, ne subisce una nuova. Formalmente è libero, non più legato al padrone del suo appezzamento di terreno. In realtà non ha altra possibilità, se vuole cercare di sopravvivere, che piegarsi alla schiavi-

tù imposta dalla produzione industriale: il capitalista è il nuovo padrone, la macchina il giogo al quale deve legarsi. Il lavoro, che dura diverse ore al giorno e non risparmia i bambini, viene remunerato in maniera non sufficiente a permettere all'operaio di avere una vita dignitosa. Egli è costretto a vivere ammassato in tuguri che formano quartieri malsani: molto spesso più famiglie dividono una piccola stanza: non raramente all'interno di queste abitazioni sono presenti persino animali che si penserebbe di trovare soltanto nelle stalle. I vestiti degli operai sono logori, il cibo scarso e l'istruzione (anche quella religiosa), quando c'è, è fatta da maestri incapaci che forniscono informazioni del tutto inutili. Solo nelle scuole e nelle biblioteche dei circoli operai i proletari possono trovare l'istruzione che cercano dimostrando di esserne affamati. Nel poco tempo libero a disposizione i proletari non possono nemmeno ritemperare il fisico e la mente: le città moderne sono sepolte da una coltre di inquinamento causato dal nuovo modo di produzione che le rendono assolutamente invivibili. Engels ci racconta, dati alla mano, che morti precoci, epidemie, incidenti sul lavoro e domestici non si contano, e le classi possidenti, insieme alle istituzioni, intervengono solo quando tutto ciò mette a rischio i profitti delle imprese.

Ma la classe operaia inglese non vive al livello più basso. Al fondo di questa scala sociale di degradazione e miseria ci sono gli immigrati (nel caso specifico gli irlandesi) e i disoccupati, l'esercito di riserva che i padroni usano per costringere gli operai ad accettare salari da fame. In questa situazione, il proletariato delle città inglesi reagisce in modi differenti. Una parte, schiacciata dalla brutalità



e dall'alienazione capitalistica, perde ogni tratto di umanità: violenza, alcolismo, furti, prostituzione segnano la vita di decine di migliaia di uomini, donne e bambini dell'epoca. Un'altra decide di prendere in mano il proprio destino, interessandosi e partecipando alla vita politica.

Engels spiega che la ribellione al dominio del capitalismo industriale si evolve col tempo: dalla ribellione individuale o di gruppo che ha come obiettivo la distruzione delle macchine utilizzate nell'industria, alla lotta politica e sindacale così come la conosciamo oggi, la lotta di classe dell'operaio per la sua dignità e per la sua emancipazione umana e sociale, lotta che ha come fine ultimo la distruzione del sistema capitalistico industriale.

Dalla Londra di metà Ottocento all'economia globalizzata del XXI secolo

Potremmo leggere lo scritto del giovane rivoluzionario come un affresco di un'epoca lontana, un testo che ci racconta di un tempo passato ma che non ha nessuna utilità per interpretare l'epoca in cui viviamo. Crediamo che commetteremmo un errore pensando in questo modo.

Certo la condizione della classe operaia, specialmente nelle moderne metropoli imperialiste è molto diversa da quella inglese dei primi decenni dell'Ottocento. Tuttavia se vediamo al di là dei nostri confini, se guardiamo alla Cina, all'India, al Bangladesh notiamo che dalla Londra del 1844 ad oggi non si sono fatti molti passi in avanti: per pochi euro all'ora milioni di nuovi proletari, ammassati in enormi fabbriche, lavorano fino a 12 ore o più al giorno (l'esempio più noto è la Foxconn in Cina, appaltatrice della Apple, fra le altre), vivono in baracche di alluminio senza luce, acqua, gas e servizi igienici (nelle megalopoli in India), in plessi produttivi totalmente insicuri in cui, in nome della massimizzazione del profitto, rischiano ogni giorno di morire a centinaia (è il caso del Bangladesh dove pochi mesi fa oltre 1000 operai tessili sono morti nel crollo del palazzo in cui lavoravano).

Ad essere più attenti, anche nei Paesi più avanzati sono presenti luoghi che avrebbero stupito Engels per la loro miseria e tragicità: è il caso, raccontato da stampa e televisione, della città fantasma che in Puglia ospita centinaia di immigrati co-

stretti a vivere come bestie. O della piaga del lavoro minorile che interessa non solo decine di milioni di bambini nei cinque continenti, ma riguarda anche centinaia di migliaia di fanciulli trattati come schiavi nelle "culle" delle democrazie in Occidente.

La strada per la liberazione dell'umanità dalla schiavitù del profitto

Ma la vera importanza del libro, ciò che lo rende attuale ancora oggi, è il fatto di non fermarsi alla superficie, l'aver individuato, seppur in un modo che lo stesso Engels e ancor di più Marx perfezioneranno tempo dopo, i meccanismi che avrebbero regolato la vita dell'umanità per i secoli a venire.

Oggi come nel 1844, la condizione dell'operaio è quella di avere un'esistenza sempre in bilico, sempre precaria, tra la sopravvivenza e la miseria più nera, e nemmeno salari relativamente alti (per i pochi che oggi li hanno) ne modificano la natura. L'alienazione di un lavoro ripetitivo di cui non si capisce il senso è attuale come non mai. Il sentirsi schiacciati da un sistema in cui il profitto, e non la realizzazione della personalità, è il solo fine è una sensazione comune a tutti i lavoratori. Così come sono ancora attuali i modi in cui si tenta di ribellarsi a questa situazione: alcuni si rifugiano nell'alcool, nelle droghe, nel gioco d'azzardo compulsivo, al-

tri cercano di dare un senso alla propria esistenza impegnandosi anima e corpo nella lotta politica e sindacale.

In conclusione, Engels nella sua opera ci descrive un sistema brutale, inumano, che mette il profitto davanti a ogni altra considerazione. Per questi motivi è un sistema che non può essere in nessun modo riformato. Certo non nega che vi possano essere singole leggi, singoli provvedimenti che possano essere adottati in favore degli operai e a svantaggio di una parte, o anche di tutta, la borghesia. Ma in ultima istanza ogni legge, ogni regola, ogni istituzione sono create per mantenere e consolidare un sistema in cui il fine ultimo per i lavoratori è quello di produrre per il guadagno di poche famiglie borghesi. Oggi come allora la classe operaia dovrà contare sulla propria forza e sulla propria determinazione per spezzare una volta per sempre le catene che la tengono prigioniera. Vedendo gli operai di Istanbul, di Madrid, di San Paolo, del Canale di Suez, scendere in strada e ribellarsi contro il capitalismo, possiamo apprezzare pienamente il valore di uno scritto che non voleva essere solo un'inchiesta di denuncia sociale fine a se stessa, ma voleva dire agli operai delle altre nazioni europee e a quelli delle generazioni successive che il destino degli sfruttati non è segnato per sempre, e che la speranza di una loro emancipazione risiede nella risolutezza della loro lotta. ◀





Riforma sociale o rivoluzione? di Rosa Luxemburg

Un testo attuale, per comprendere e contrastare le pratiche opportuniste

di
Mauro Buccheri



La battaglia intransigente al riformismo ha sempre costituito un punto centrale nell'azione politica dei rivoluzionari, che fino ai giorni nostri hanno lottato per smascherare pubblicamente gli "agenti della borghesia nel movimento operaio", come li definì Lenin, cioè quei dirigenti politici e sindacali che con le loro pratiche opportuniste svendono gli interessi dei lavoratori e delle masse oppresse.

Questa "aristocrazia operaia" corrotta dal capitale ha provocato danni enormi fino ai giorni nostri, rendendosi corresponsabile a qualsiasi latitudine e longitudine degli attacchi del padronato contro le classi subalterne e, di conseguenza, del precipitare delle condizioni di vita materiale delle persone. Il tradimento compiuto dai riformisti ha contribuito nel tempo ad erodere profondamente la fiducia delle masse popolari verso il marxismo, cui questi rinnegati hanno fatto e continuano a fare riferimento in maniera abusiva.

Il dibattito sui compiti della socialdemocrazia

La giovane rivoluzionaria Rosa Luxemburg, di origini polacche, arrivò in Germania dalla Svizzera proprio nel periodo

in cui iniziò il dibattito politico aperto da Eduard Bernstein sugli obiettivi della socialdemocrazia. Bernstein era un dirigente del Partito socialdemocratico tedesco (Spd), primo partito socialista sorto in Europa, nel 1875, che esercitò una notevole influenza nella Seconda Internazionale.

Con una serie di articoli pubblicati nella *Neue zeit*, organo teorico della Spd, e con il libro *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, pubblicato nel 1899, Bernstein innescò un intenso dibattito che darà origine ad una contrapposizione, nella Spd come negli altri partiti socialisti europei, fra una tendenza *revisionista* (o *riformista*), che rivedeva l'analisi marxista rifiutando la rivoluzione, e una tendenza *ortodossa*, che in linea con l'insegnamento di Marx respingeva ogni ipotesi gradualista e istituzionalista.

L'importanza storica di Bernstein sta nel fatto che le sue posizioni politiche costituiscono il primo tentativo di dare delle basi teoriche alla pratica opportunistica, una pratica che era già presente nei sindacati e nei partiti, e alla quale egli cercò di fornire dignità e legittimità. La prima risposta a Bernstein fu fornita proprio da Rosa Luxemburg – da poco iscritta alla Spd, ma già dirigente nota

a livello internazionale – in una serie di articoli pubblicati su *Leipziger volkszeitung*, che verranno poi raccolti nella prima parte del libro *Riforma sociale o rivoluzione?*, uscito nel 1899 e, con alcune modifiche, in seconda edizione nel 1908.

Riforma sociale o rivoluzione? Un aut aut... opportunistico

Già nella prefazione del suo libro, Rosa Luxemburg chiarisce come i due concetti evocati dal titolo (riforma sociale e rivoluzione) nella prassi politica marxista non possano essere considerati in contrapposizione. I rivoluzionari devono infatti lottare quotidianamente per i diritti e per il miglioramento delle condizioni di vita delle masse oppresse, ossia per le riforme. Queste lotte, tuttavia, non costituiscono il *fine* ultimo dell'attività rivoluzionaria, ma un *mezzo* per raggiungere lo scopo della rivoluzione socialista e della presa del potere politico da parte del proletariato.

E' nella teoria di Bernstein che per la prima volta la riforma e la rivoluzione vengono poste in contrasto. Questa teoria "porta ad una sola conclusione: rinunciare alla rivoluzione sociale, cioè allo scopo finale della socialdemocrazia, e fare viceversa della riforma sociale lo scopo anziché un semplice mezzo della lotta di classe". Così come lo stesso Bernstein riconosce chiaramente quando sostiene che "lo scopo finale, qualunque esso sia, è nulla, il movimento è tutto".

La questione in gioco era di vitale importanza allora, e continua ad esserlo oggi, perché porre l'aut aut fra riforma e rivoluzione per i marxisti significa porsi il dilemma shakespeariano fra essere e non essere: "ciò che è in gioco – e tutti nel partito devono esserne coscienti

(1) R. Luxemburg, *Riforma sociale o rivoluzione?*, Prospettiva Edizioni, Roma, 2009, prefazione, pp. 15-16.



- non è questo o quel metodo di lotta, questa o quella tattica, ma l'intera esistenza del movimento socialista"¹.

Sul presunto adattamento del capitalismo

Bernstein poggiava la sua revisione del marxismo sulla considerazione che il crollo del sistema capitalista diventava a suo avviso sempre più improbabile. Vedeva infatti nel capitalismo una capacità di adattamento che gli consentirebbe di superare le crisi cicliche e di garantire un progresso costante nelle condizioni di vita del proletariato. Quest'ultimo, di conseguenza, non avrebbe motivo di porsi come obiettivo la conquista del potere politico: infatti, se la teoria socialista pone come premessa della rivoluzione una crisi violenta del sistema, la presunta capacità del sistema stesso di superare costantemente le proprie convulsioni e di evolversi in senso democratico renderebbe impossibile, e allo stesso tempo superflua, la rivoluzione socialista.

Il socialismo cessa in tal modo di essere una necessità obiettiva, lasciando spazio alla fede in un *capitalismo buono* che inevitabilmente porterà la concordia sociale e il benessere generale, fede ancora oggi molto diffusa e la cui fragilità mai come oggi è smentita dai fatti e dalla loro testa dura.

Uno degli strumenti di adattamento dell'economia capitalista sarebbe secondo Bernstein il sistema creditizio. Tuttavia, come notava Rosa, la più importante funzione assoluta dal credito nell'economia capitalista consiste "nell'accrescere la capacità di espansione della produzione e nel facilitare lo scambio". Dunque, se le crisi nascono notoriamente dalla "contraddizione tra la capacità e la tendenza espansiva della produzione e la limitata capacità di consumo del mercato" risulta logico che il credito sia "il mezzo specifico più idoneo a portare questa contraddizione alla fase critica"², in quanto aumenta la capacità di produzione spingendola di continuo oltre i limiti del mercato, provocando la sovrapproduzione e la distruzione delle forze produttive.

Quanto alle organizzazioni imprenditoriali, considerate da Bernstein un altro mezzo di adattamento del capitalismo, lungi dall'eliminare l'anarchia industriale, contribuiscono semmai ad accentuarne le contraddizioni interne, ad accrescere l'antagonismo fra produttori e consumatori, fra capitale e lavoro, nonché fra i singoli Stati capitalisti.

Sindacati e democrazia

Bernstein e soci sono convinti che senza alcuna rivoluzione si potrà pervenire a una realizzazione progressiva del socialismo, e fanno affidamento in primo luogo sulla lotta sindacale. Già allora Rosa Luxemburg ribatteva che nella migliore delle ipotesi i sindacati possono "mantenere lo sfruttamento capitalista nei limiti che considerano 'normali' per un determinato periodo, ma in nessun modo possono eliminare, neanche gradualmente, lo sfruttamento stesso".

I sindacati si limitano a battaglie immediate, come quelle per i salari e per la riduzione dell'orario di lavoro, cercando di regolamentare lo "sfruttamento capitalista secondo le fluttuazioni del mercato: dalla natura stessa delle cose rimane loro preclusa ogni influenza sul processo di produzione". E con grande acume, Rosa Luxemburg osservava - in contrasto con le *profezie* dei riformisti - che il periodo che si apriva sarebbe stato segnato non da un'ascesa del movimento sindacale, ma piuttosto da crescenti difficoltà: "per necessità la lotta si riduce sempre più alla semplice difesa dei diritti già ottenuti, ed anche questa diviene sempre più difficile"³.

In un periodo in cui in Europa si andava estendendo il diritto al voto, i riformisti consideravano lo sviluppo della democrazia borghese come una strada spianata verso il socialismo, una tappa necessaria del cammino progressivo della storia, all'interno del quale le esplosioni reazionarie "non sono altro che 'sussulti' fortuiti ed effimeri"⁴, dovuti soltanto al timore della brava borghesia di fronte all'accendersi della lotta di classe!

E' semmai vero l'esatto opposto, e cioè che le riforme sociali e la democrazia

non intaccano il sistema capitalista, ma al contrario contribuiscono a consolidarlo nella misura in cui alimentano false illusioni e distolgono il proletariato dall'obiettivo rivoluzionario. Le istituzioni democratiche nell'ambito del sistema capitalista sono soltanto vuoti involucri che servono alle classi dirigenti per legittimarsi pubblicamente. A riprova di ciò il fatto che quando vede minacciati i propri interessi, come scriveva Rosa, "le stesse forme democratiche vengono sacrificate dalla borghesia e dalla sua rappresentanza statale"⁵.

La lotta sindacale e la lotta per le riforme, dunque, sono importanti dalla prospettiva comunista solo come strumento di educazione per la classe operaia, cioè nella misura in cui aiutano il proletariato a maturare la consapevolezza che non otterrà il cambiamento della sua condizione attraverso quel tipo di lotte, ma soltanto con la conquista del potere politico.

Il riformismo come ostacolo sulla strada della rivoluzione

Il marxismo rivoluzionario è la dottrina capace non solo di confutare teoricamente il riformismo, ma anche di spiegare dialetticamente la sua natura come "fenomeno storico all'interno dell'evoluzione del partito". Data la grandissima espansione del movimento operaio, e l'enormità del suo compito, era inevitabile, come Marx aveva previsto, che ci sarebbero stati disorientamenti, scetticismo, sfiducia, incertezza all'interno di esso, e che tali sentimenti sarebbero stati capitalizzati dagli opportunisti.

Il marxismo ci restituisce il riformismo per quello che è: "lo strumento predestinato che, esprimendo al proletariato una momentanea debolezza del suo slancio, lo ha costretto a rigettarlo lungi da sé con un gesto di riso sprezzante"⁶. Questa rivista teorica, all'interno del progetto di formazione portato avanti dal Pdac, fa parte del contributo che intendiamo fornire alla divulgazione del marxismo rivoluzionario e alla realizzazione concreta del gravoso compito che si è dato storicamente. ◀

(2) Ivi, I, "L'adattamento del capitalismo", pp. 21-23.

(3) Ivi, I, "La realizzazione del socialismo per mezzo di riforme sociali", pp. 30-35.

(4) Ivi, II, "I sindacati, le cooperative e la democrazia politica", p. 64.

(5) Ivi, I, "La politica doganale e il militarismo", p. 41.

(6) Ivi, II, "L'opportunismo in teoria e pratica", pp. 82-87.



La loro morale e la nostra di Lev Trotsky

Anche la morale è parte di una ideologia di classe

di
Laura Sguazzabia

Datato “febbraio 1938”, questo breve scritto di Trotsky viene pubblicato subito in russo sul *Bollettino dell'Opposizione* e nell'aprile dello stesso anno in inglese nelle pagine di *New international*, la rivista teorica del Socialist workers party, organizzazione trotskista americana attorno alla quale all'epoca si stavano aggregando numerosi intellettuali americani¹. Il rivoluzionario russo è approdato a Coyocan in Messico ed è finalmente libero di intervenire nella polemica politico-filosofica originatasi dall'involuzione dell'*intelligenza* di sinistra, soprattutto americana, che, posta di fronte allo stalinismo, tendeva a mettere in dubbio la legittimità stessa della rivoluzione d'ottobre². L'urgenza di difendere la propria esperienza permea lo scritto fin dalle prime righe di un'animosità del tutto originale, amplificata dalla brevità del testo e dal consueto stile attento, acuto e non privo di ironia cui Trotsky ci ha abituati: “Nei periodi in cui la reazione trionfa, si vedono i signori democratici, socialdemocratici, anarchici e gli altri rappresentanti della sinistra, secernere moralità in dose doppia, così come gli individui traspirano più copiosamente quando hanno paura.”³

Tuttavia, sebbene il contesto storico nel quale l'opera si colloca non manchi di importanza, *La loro morale e la nostra* solleva, da un punto di vista più generale, quesiti e problemi etici di grande

attualità, affrontando alcuni nodi essenziali e necessari allo sviluppo di un progetto politico rivoluzionario.

La morale “universale”

Esiste una morale universale? Secondo Trotsky esistono “delle regole elementari di morale elaborate dal progredire dell'intera umanità e che sono necessarie alla vita dell'intera collettività” che trovano perciò la loro giustificazione nell'appartenenza dell'uomo alla società. Tali norme tuttavia non possono tradursi in un imperativo categorico poiché sono iscritte nella realtà storica di una società divisa in classi. Per il fatto che in modo profondo ed istintivo ogni singolo individuo tende a riconoscersi in una classe sociale prima che nell'intera società, le norme morali “obbligatorie per tutti” ricevono un contenuto di classe, quindi antagonista: perciò la morale, dice Trotsky, “ha, più di qualsiasi altra forma d'ideologia, un carattere classista.”

Basta analizzare un qualsivoglia periodo di pace sociale e di benessere economico (Trotsky porta ad esempio il periodo storico precedente alla prima guerra mondiale): si può anche avere l'impressione di vivere in una società libera e giusta poiché i rapporti tra le classi sono più morbidi e pare di avere una morale “comune”; ma non appena questa situazione entra in crisi, ricominciano subito

gli antagonismi di classe e le norme morali “universali” rivelano la loro fragilità.

Morale borghese e morale rivoluzionaria

E' più corretto quindi parlare di morale dominante, ovviamente quella della classe dominante, la borghesia, che la diffonde attraverso le sue istituzioni sociali, religiose e politiche. Essa mira al raggiungimento della “più grande felicità possibile” non in termini numerici, ma come qualità per pochi; essa impone i suoi fini alla società e giudica immorale tutto ciò che si oppone a questi fini; essa ci inculca che la rivoluzione è immorale perché è accompagnata da menzogna e violenza, che secondo il rivoluzionario russo sono da condannare esattamente come la società, divisa in classi, che le genera: la rivoluzione, spiega Trotsky, in quanto figlia dell'antagonismo tra classi sociali, non può che portarne il marchio. Dunque, se osservata sotto la lente delle “verità astratte” borghesi, la morale rivoluzionaria è immorale, ma la morale idealista borghese, in quanto al servizio degli sfruttatori, è conseguentemente contro-rivoluzionaria.

La borghesia, dotata secondo Trotsky di una maggior coscienza di classe rispetto al proletariato, ha imposto la propria morale con grande oculatezza cedendo su alcune questioni secondarie pur di veder garantiti interessi maggiori: il richiamo a norme morali universali e

(1) L. Trotsky, *La loro morale e la nostra*, Nuove Edizioni Internazionali, Milano, 1995. Il testo, diviso in 16 capitoletti, recanti ciascuno un titolo, apparirà anche in francese nel marzo del 1939 con una introduzione, probabilmente voluta dall'editore, di Victor Serge che polemizzava con le tesi di fondo di Trotsky. A questa premessa Trotsky risponderà a sua volta con la pubblicazione nel giugno 1939 del testo “Moralisti e sicofanti”, considerato il secondo scritto di questa polemica politico-filosofica sulla morale.

(2) Nell'agosto 1936 comincia la serie dei cosiddetti “processi di Mosca” attraverso i quali Stalin intende liberarsi di ciò che rimane del bolscevismo autentico, e dunque in primo luogo di Trotsky. Trotsky è il vero imputato (in contumacia). Nell'aprile del 1937 si avviano i lavori della cosiddetta Commissione Dewey, dal nome del filosofo liberale americano che la coordina, che esamina le accuse staliniste: il risultato dell'inchiesta condotta dalla Commissione scagiona Trotsky, rivelando all'opinione pubblica internazionale la gigantesca costruzione di menzogne edificata dagli stalinisti. Tuttavia a causa dell'orientamento astrattamente umanitario, piccolo-borghese di Dewey e della commissione, nel verdetto finale, dopo l'accertamento dei fatti, viene aggiunta la valutazione secondo cui “lo stalinismo è in qualche modo uno sviluppo naturale del bolscevismo”; cosa che costringe Trotsky a prendere le distanze e a puntualizzare.

(3) L. Trotsky, *op. cit.*, p. 45.



astratte da parte della borghesia non costituisce un semplice errore, ma un elemento necessario alla lotta di classe. “Mettere in luce quest’inganno [...] è il primo dovere del rivoluzionario proletario” e per arrivare al loro fine i marxisti rivoluzionari devono necessariamente adottare un’altra morale, devono “prima aver rotto moralmente con l’opinione pubblica della borghesia”.

Il fine giustifica i mezzi

La rottura con la morale borghese è secondo Trotsky un atto “irrevocabile” poiché accettandola, come fanno i “parolai della democrazia”⁴, non è possibile arrivare alla rivoluzione e la sconfitta del

proletariato è certa. Questa posizione ha portato all’accusa rivolta ai bolscevichi di amoralismo gesuitico, sintetizzato dalla formula “il fine giustifica i mezzi”: a questo argomento Trotsky dedica ampio spazio sia all’inizio del testo quando confuta la simmetria tra gesuitismo e bolscevismo⁵, sia nel finale quando si sofferma sulla interdipendenza dialettica del fine e dei mezzi.

Il materialismo storico non conosce dualismo tra il fine e i mezzi, uniti da un rapporto dialettico: nell’incessante cambiamento della storia, fine e mezzi si cambiano incessantemente di posto, ma il metodo materialistico consente al rivoluzionario di interpretare correttamente gli avvenimenti. Non è sufficiente

affermare che il fine giustifica i mezzi: il fine stesso deve essere giustificato. Dunque è opportuno considerare in primo luogo per cosa si batte il marxismo rivoluzionario. Trotsky afferma che “dal punto di vista del marxismo [...] il fine è giustificato se porta [...] all’abolizione del potere dell’uomo sull’uomo”.

Quali mezzi?

“Sono ammissibili e obbligatori solo quei mezzi che accrescono la coesione del proletariato, gli insufflano nell’anima un odio inestinguibile verso l’oppressione, gli insegnano a disprezzare la morale ufficiale e i suoi reggicoda democratici, lo compenetrano della

(4) L. Trotsky, *op. cit.*, p. 70. Nel capitoletto 11 “Morale e rivoluzione” Trotsky elenca alcuni dei nemici della rivoluzione, arrivando all’affermazione che la morale borghese intride ormai buona parte del movimento operaio internazionale.

(5) Nei primi 4 capitoletti del testo, in maniera stringata ma efficace, Trotsky confuta le simmetrie formali della piccola borghesia intellettuale, ossia quelle equazioni affrettate tra comunismo e fascismo, bolscevismo e stalinismo, gesuitismo e bolscevismo ecc., elaborate attraverso una tipologia combinatoria basata sull’individuazione di alcuni tratti esteriori comuni, prescindendo sia dai contesti storici che dai contenuti sociali e politici dei diversi fenomeni: ne conclude che occorre tener conto del fine che ogni tendenza persegue per poter giudicare senza incorrere in un ragionamento iper semplicistico.

(6) L. Trotsky, *op. cit.*, p. 69.



consapevolezza della sua missione storica, aumentando il suo coraggio e la sua abnegazione.⁶

Non tutti i mezzi quindi possono concorrere al conseguimento di questo fine e vanno esclusi tutti quei mezzi che lo ostacolano e che vi si oppongono, mentre sono consentiti tutti quelli che portano realmente alla liberazione dell'uomo. Come scegliere? La sola regola da seguire per decidere ciò che sia lecito o meno si determina nella lotta, nel movimento, nella tattica e nella strategia rivoluzionaria. Alle accuse rivolte al bolscevismo di ricorrere alla menzogna, all'omicidio, alle stragi, al terrorismo, Trotsky risponde con grande puntualità, analizzando ad una ad una le singole situazioni, portando esempi storici delle lotte condotte dal movimento operaio (dalla Comune di Parigi alla guerra

civile in Spagna, non dimenticando la propria esperienza rivoluzionaria), e ne conclude che non è possibile arrivare ad una società libera dalla divisione in classi, senza passare dalla guerra civile.

In questi mesi in cui la guerra civile e l'ascesa della lotta di classe attraversano molti Paesi lo scritto di Trotsky si rivela una lettura attualissima: a quanti inorridiscono di fronte alla violenza delle immagini trasmesse dai media, va risposto con forza che giudicare secondo la morale borghese quanto sta capitando in molte parti del mondo significa disarmare la rivoluzione. Gli uomini e le donne che sono scesi in piazza, e che stanno lottando per cambiare un sistema che li opprime e li impoverisce, rispondono alla morale rivoluzionaria e non a quella di chi ha affogato la ri-

voluzione russa nel sangue, né di chi ha cercato di imporre una nuova civiltà sullo sterminio di popoli, né di chi si nasconde dietro le "missioni umanitarie" per condurre spedizioni e guerre coloniali, neppure di chi, per restare in un ambito più quotidiano, ha abbandonato ogni principio morale, accettando alleanze con gli schieramenti borghesi o firmando accordi sindacali lesivi per il movimento operaio. ◀

Razzolare tra i libri

Rubrica di percorsi bibliografici

di
Francesco Ricci

Era solo un gioco di società da fare con le figlie adolescenti: quale è il tuo colore preferito (risposta: il rosso); il tuo poeta preferito (risposta: Shakespeare), ecc. Alla domanda: quale è la tua occupazione preferita, Karl Marx rispose: "razzolare tra i libri".

E con questo abbiamo spiegato il nome di una rubrica che nasce con il numero 4 di questa rivista e che proseguirà nei prossimi numeri presentando dei percorsi bibliografici. L'intenzione non è quella di indicare bibliografie esaustive su un tema. No, segnaleremo quei libri che a nostro insindacabile giudizio meritano di essere letti su un certo argomento. Tutto qui.

Per sdebitarci del titolo, il tema di questo primo numero della rubrica è proprio Karl Marx (1818-1883). Non i suoi libri o le monografie su aspetti specifici della sua opera o della sua attività politica. Non basterebbe un intero numero della rivista per segnalare anche solo le cose più interessanti. Limitiamoci allora alle biografie del co-fondatore (con Engels) del comunismo rivoluzionario, del marxismo.

Pierre Broué, nella sua magnifica bio-

grafia di Trotsky (*La rivoluzione perduta. Vita di Trotsky 1879-1940*, a p. 734) scrive: "Tra la fine del 1932 e l'inizio del 1933 [Trotsky, ndr] ha vari progetti: un lavoro sulla situazione economica mondiale, un'opera che vorrebbe chiamare *Il romanzo di un'amicizia*, sui rapporti tra Marx ed Engels (...)."

Dell'interesse di Trotsky per la vita dei fondatori del comunismo già sapevamo dall'autobiografia (un altro libro bellissimo: *La mia vita*, Mondadori, 1976) è qui infatti (a p. 215) che il grande rivoluzionario russo ricorda come la lettura del carteggio tra Marx ed Engels: "(...) fu per me il libro più indispensabile, quello che sentii più vicino a me, nella misura in cui fu la verifica più grande e più sicura non solo delle mie idee, ma anche di tutta la mia concezione del mondo." Non fu, precisa poche righe dopo, "una rivelazione teorica: fu una rivelazione psicologica. Fatte le debite proporzioni, a ogni pagina mi convincevo che tra me e loro c'erano dirette affinità spirituali. Il loro modo di considerare uomini e idee mi era familiare. Indovinavo quello che non avevano espresso, dividevo le loro simpatie, le loro indignazioni, i





loro odi.”

Purtroppo il libro di Trotsky su Marx ed Engels rimarrà tra i tanti progetti che Trotsky non avrà tempo di portare a termine, ucciso da un sicario stalinista nell'agosto 1940. E, mancando Trotsky, ci si deve accontentare, mettendo in conto che non sono state finora scritte biografie all'altezza di quei due giganti del pensiero rivoluzionario. Vediamo cosa merita di essere letto.

La biografia classica, scritta nel 1919 da

Franz Mehring, dirigente spartachista tedesco, rimane probabilmente il testo più diffuso nel movimento operaio. Si tratta di *Vita di Marx*, tradotta nel 1953 in italiano dagli Editori Riuniti (la casa editrice del Pci) e ristampata più volte, nel 2012 ripubblicata da Shake edizioni. Un libro importante che però a noi non è mai piaciuto un granché: troppo impomatato, agiografico.

Molto meglio allora il libro, più moderno, di David McLellan, *Karl Marx.*

La sua vita e il suo pensiero (Rizzoli, 1976), un testo serio, ben curato e affidabile.

Sempre rimanendo in un ambito di testi scientifici, da non perdere è Auguste Cornu, *Marx ed Engels, dal liberalismo al comunismo* (Feltrinelli, 1962), un librone di settecento pagine, uscito nel 1955, dedicato soltanto agli anni giovanili (fino agli *Annali franco-tedeschi*).

Sull'intera vita di Marx, con particolare riferimento agli aspetti più direttamente





politici, è interessante e documentatissimo anche *Karl Marx, la vita e l'opera*, di Boris Nicolaievski e Otto Maenchen-Helfen, del 1937, edito in Italia da Einaudi (1969): purché si tenga conto dell'orientamento degli autori (menševichi).

Del tutto inaffidabili per i giudizi e per il tentativo assurdo di coniugare Marx con l'anarchismo, meritano però la lettura alcuni testi di Maximilien Rubel (fondatore della rivista *Etudes de marxologie* e curatore e traduttore di Marx per le edizioni La Pléiade). In particolare segnaliamo il suo *Karl Marx. Saggio di biografia intellettuale*, uscito nel 1957, poi in nuova edizione francese nel 1971, in Italia è stato pubblicato da Colibrì nel 2001.

Utilissimo e molto ben fatto (anche qui, al netto di alcune valutazioni dell'autore) è *Karl Marx. Vita e opere* di Nicolao Merker (Laterza, 2010), che ripercorre (evitando i pettegolezzi) la vita di Marx e al contempo riassume i contenuti delle opere principali, senza perdere di vista il contesto storico e la battaglia politica.

Due letture a noi affini sono ovviamente quella di Lenin e di Rjazanov. Il primo è autore di *Karl Marx. Breve saggio biografico ed esposizione del marxismo* (scritto nel 1913, rivisto nel 1918 e recentemente ristampato per Shake edizioni), un efficace schema (di tipo enciclopedico) delle cose più importanti che ogni militante dovrebbe conoscere su Marx. Il secondo ha scritto in centocinquanta pagine la miglior sintesi della vita e delle battaglie di Marx ed Engels in un corso per una scuola quadri bolscevica: *Marx ed Engels* (Samonà e Savelli, 1969). Rjazanov era un autentico esperto della materia: direttore dell'Istituto Marx-Engels (che curò l'edizione integrale delle opere di Marx ed Engels) è a lui che si deve la prima pubblicazione di alcuni inediti come *l'Ideologia tedesca*, *Dialettica della natura*, ecc.

Tra i tanti libri disponibili in altre lingue, ci limitiamo a segnalare una delle migliori biografie di Marx ed Engels che conosciamo. Si tratta di quella scritta da Jean Bruhat (storico della Comune di Parigi): *Karl Marx, Friedrich Engels. Essai biographique* (Le Club français du livre, 1970). Bruhat, a differenza di altri biografi, non ha ritenuto di trattare le due biografie separatamente: è impossibile dissociare i due amici, per le ope-

re scritte insieme, per quelle pensate insieme, in un unico amalgama con la vita politica perché vale per entrambi quanto Engels disse al funerale di Marx: "fu in primo luogo un rivoluzionario", anche se la pubblicistica borghese cerca di seppellirli come filosofi.

Dopo letture così impegnative, ci si può rilassare leggendo il *Marx. Vita pubblica e privata* di Francis Wheen (Mondadori, 2000). Wheen, giornalista (del *Guardian*) non va oltre la superficie ma regala vari aneddoti e si legge piacevolmente. In particolare merita un aneddoto nel finale del libro nel quale, nonostante Wheen, da buon filisteo (per usare un termine frequente in Marx), abbia compreso poco del marxismo, riesce a consegnarci un'immagine veritiera riferendo di un'intervista concessa da Marx a un giornalista americano, mentre era in vacanza a Ramsgate nell'estate dell'80, tre anni prima di morire. Il giornalista scrive: "Parlamo del mondo e dell'uomo, dei tempi e delle idee, con il rumore del mare che faceva da sottofondo al tintinnio dei nostri bicchieri. (...) affiorò alla mia mente una domanda sulla legge ultima dell'esistenza per la quale avrei voluto una risposta da parte di quel saggio. Durante una pausa di silenzio, mi rivolsi al rivoluzionario e filosofo con queste fatidiche parole (...) 'Che cos'è?' Sembrò che la sua mente si distraesse mentre guardava il mare che tumultuava davanti (...) 'Che cos'è?' avevo chiesto, e in tono profondo e solenne egli rispose: 'La lotta!'"

Ultimi suggerimenti, anche se non si tratta di vere e proprie biografie. Non potrebbe mancare in una rubrica il cui titolo discende dalla passione divorante di Marx per i libri il piacevolissimo: *La biblioteca di Marx* di S.S. Praver (Garzanti, 1978): una lunga galoppata tra gli infiniti riferimenti letterari nelle opere di Marx, testimonianza della sua cultura sterminata, della voracità insaziabile delle sue letture. Nei suoi testi, dal *Capitale* a quelli meno noti, sono citati i personaggi di Shakespeare, di Omero, Eschilo, Rabelais, Goethe, Dante, Dickens, Balzac e di tutte le altre centinaia dei suoi romanzieri e poeti preferiti. Praver è andato alla ricerca di queste citazioni e le riordina in un libro godibilissimo che ricostruisce appunto la "biblioteca di Marx".

E, infine, da leggere e rileggere le testimonianze raccolte in *Colloqui con*

Marx ed Engels da Hans Magnus Enzensberger, Einaudi, 1977. Si tratta di brevi ritratti, ricordi, aneddoti raccontati dalle figlie o dai loro mariti (tutti militanti), o da vari dirigenti del movimento operaio che furono in contatto con Marx ed Engels. Da questo *collage* di brani emerge una figura di Marx completamente diversa da quella arcigna che ci viene presentata da tante biografie.

A puro titolo di esempio (p. 223): la figlia Eleanor, in una memoria del 1895 (poco dopo la morte di Engels) scrive: "Credo che li unisse [Marx ed Engels], fra l'altro, un legame forte quasi quanto la dedizione alla causa operaia: il loro inesauribile, incrollabile senso dell'umorismo. Non si troveranno tanto facilmente due uomini che si divertano quanto loro agli scherzi e alle battute. Spessissimo - soprattutto quando la situazione richiedeva contegno e decoro - li ho visti ridere fino alle lacrime, e persino coloro che si sentivano portati a giudicare severamente tanta leggerezza non potevano far altro che mettersi a ridere anch'essi. Quante volte ho notato che non osavano guardarsi in faccia, ben sapendo che un solo sguardo avrebbe scatenato un'irrefrenabile risata. (...) Sì, malgrado tutte le sofferenze e le lotte erano una coppia allegra. Il 'Giove tonante' inasprito è una farneticazione delle menti borghesi."

E (p. 244) il marito della figlia, nonché dirigente politico, Paul Lafargue ricorda così la sterminata cultura di Marx in ogni ambito del sapere: "Egli sapeva a memoria Heine e Goethe che citava spesso scorrendo. (...) Aveva fatto di Shakespeare, per cui aveva una illimitata venerazione, l'oggetto del più intenso studio; ne conosceva anche i personaggi più insignificanti (...) era un grande lettore di romanzi. (...) Marx sapeva leggere tutte le lingue europee e ne scriveva tre, tedesco, francese e inglese (...) Il suo cervello rassomigliava a una nave da guerra sotto pressione ormeggiata nel porto: era sempre pronto a salpare verso tutte le regioni del pensiero."

Ma dove trovare i libri che vi abbiamo suggerito? Alcuni sono ormai fuori catalogo: però nelle biblioteche dovrete trovarli senza difficoltà. Chi invece preferisce possedere i libri che legge può provare a cercare su siti come [www.maremagnum](http://www.maremagnum.com) (consorzio di librerie "antiquarie") ma anche su ebay, dove si trovano libri usati a prezzi bassi. ◀

leggi e diffondi

progetto comunista

il giornale comunista fatto dai lavoratori per i lavoratori

PROGETTO COMUNISTA



ALTERNATIVACOMUNISTA.org Ottobre - Novembre 2012 - N°37 - 2€ - Anno VI - Nuova serie

Periodico del Partito di Alternativa Comunista sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori (Quarta Internazionale)

NO AL PAGAMENTO DEL DEBITO!

No ai diktat della Troika. Cacciamo il governo dei banchieri!



PER UN'EUROPA SOCIALISTA

Colloquio Stefano

L'Europa è probabilmente la stagione dove maggiormente si concentrano gli effetti più devastanti della crisi in cui è sprofondato il sistema capitalistico. L'economia degli Stati europei, inclusi quelli che godono di migliore salute (Germania e Francia), è segnata da una crisi di sovrapproduzione dalla quale non si vedono vie d'uscita. Il settore auto e quello edile sono tra quelli più colpiti, con i conseguenti licenziamenti di massa. La storia della Fiat in Italia, con i signorilli autoritari di Marchionne ed Elkann, è la storia del settore automobilistico in Europa: basta pensare agli sberleffiati licenziamenti annunciati dalla Peugeot in Francia (con la chiusura dello stabilimento di Aubray-sur-Seine, vicino a Parigi), alla crisi del nuovo supero della General Motors (la Opel ha già chiuso uno stabilimento in Belgio e si annuncia la chiusura di due stabilimenti in Germania) e della Ford (che ha ridotto l'orario di lavoro in molti stabilimenti, dopo aver annunciato la chiusura dell'impianto di Carsit in Belgio). Se adduciamo, almeno per ora, la Volkswagen, possiamo dire che ciò che accade alla Fiat in Italia ci parla dell'industria automobilitaria europea nel suo complesso.

Il caso emblematico della Fiat

Sottilemani sulla vicenda Fiat nell'editoriale di Progetto comunista non è peggio: è una vicenda emblematica, che ci aiuta a meglio

comprendere le dinamiche di classe nel nostro Paese. La Fiat ha dichiarato il fallimento del piano d'investimenti noto col nome di "Fabbrica Italia": piano in virtù del quale l'azienda, grazie alla completezza di Fiat e Uilm di due sindacati del movimento operaio della Cisl e della Uil, ha imposto il nuovo contratto che priva della rappresentanza sindacale in fabbrica i sindacati non firmatari (tra cui la Fim, che era il sindacato più rappresentativo in termini di iscritti). Inoltre, Marchionne ed Elkann hanno annunciato la chiusura di altri stabilimenti (si parla di Casaleto, Pontoglio e Mirafiori), dopo la dismissione già avvenuta dell'Alfa di Arese, di Terni Immezzo, della Fiat Cnh di Imola, della Tribuna. Tutto questo, dopo che la Fiat ha ricevuto decine di miliardi di finanziamenti pubblici diretti e indiretti, sia nella veste degli investitori alla rottamazione sia sotto forma di ammortamenti sociali (come l'assistenza sanitaria).

Lo Stato ha regalato miliardi, non solo alla Fiat, ma a migliaia di aziende attraverso la cassa integrazione: è un dato che gli economisti spesso dimenticano quando fingono di spiegare l'origine del debito pubblico italiano. Se oggi lo Stato italiano è sull'orlo dell'insolvenza è anche per i finanziamenti corrisposti al grande capitale nella forma degli ammortamenti sociali. La cassa integrazione è stata prosciugata per aver rimpiazzato le tante già piene dei capitalisti di casa nostra: miliardi di

miliardi di soldi pubblici usati per far risparmiare alle aziende i costi della forza lavoro. A questi vanno aggiunti i soldi pubblici erogati a sostegno del "sistema creditizio", ovvero la spoglia alle banche da ultimo il famigerato decreto "Salva Italia" del dicembre 2011 che, mentre bruciava drasticamente l'età pensionabile e introduceva la famiglia la Tma, stanava 700 milioni come "riserva di sostegno alle banche nel contesto della crisi finanziaria". Ecco allora che la Fiat ci parla di una realtà che riguarda il grande capitale industriale e finanziario nel suo complesso: è un risultato per tutelare i profitti e gli interessi del grande patronato e delle banche che lo Stato ha auspicato in modo vertiginoso il suo debito nei confronti degli organismi internazionali. Se oggi la troika (termine con cui si indica la triade composta da Commissione europea, Banca centrale europea e Fondo monetario internazionale) tiene in ostaggio l'Italia è anzitutto per i soldi spesi dal governo a vantaggio di un pugno di capitalisti di casa nostra. Menziono, quindi, quei ministri che ci spiegano che lo Stato si è indebitato per necessità spesa pubblica e con questo pensiero indicano come unica via d'uscita la strada dei tagli ai servizi pubblici e agli stipendi dei lavoratori pubblici. Gli Stati europei disonesti si sono indebitati preferibilmente per i soldi regalati ai padroni, oppure chiudono il conto ai lavoratori che, però, non accettano di pagarli e nelle strade e nelle piazze d'Europa scendono in piazza contro le misure d'austerità dei governi borghesi.

Il peso delle burocrazie in Europa
Il governo Monti ha segnato una svolta importante per il patronato di casa nostra, e soprattutto all'appoggio del Pd, che ha una reale egemonia nella burocrazia della Uil. Il governo ha varato una serie di misure di progetto che si sono attaccate alla classe lavorativa in un modo che è tutto da valutare per ora. A differenza di quello che avviene in altri Paesi europei (dalla Spagna al Portogallo alla Grecia, dove le mobilitazioni di massa e gli scioperi generali sono finiti quasi tutti in misure di austerità del governo Monti, dal tutto simili a quelle degli altri governi europei, non hanno incontrato (almeno fino ad oggi) un forte sostegno popolare) una resistenza si è avuta. Le azioni sono state in qualche caso più esplicite e si è visto da una lotta degli operai della Indesit e dell'Alcoa a quella altrettanto radicale degli operai della Fiat di Casaleto. Poi, dagli scioperi degli insegnanti alle lotte degli operai dell'Indesit e di Imolese, fino alle mobilitazioni degli operai l'industriale, dei precari della scuola, dei genitori, dei lavoratori di Taranto contro i licenziamenti in Fiat. Ma sono lotte che però ora sono diventate deboli e frammentate, in alcuni casi condotte in un vicolo cieco dalle burocrazie sindacali, che hanno rifiutato accordi di abbasso consumo. La burocrazia di Casaleto possiamo farcela ad altro? Il popolo, paradossalmente, è stato che ha fatto il lavoro e si affanna è la più sindacalista e più

Abbonamento annuale 12,00 euro

abbonati subito a Progetto Comunista

Il periodico dell'opposizione di classe a tutti i governi dei padroni! Progetto Comunista non ha mai avuto finanziamenti pubblici, né è finanziato da sindacati concertativi o partiti filopatronali.

È scritto e prodotto da lavoratori, studenti, disoccupati che vogliono dare voce alle lotte degli sfruttati contro gli sfruttatori.

aiutaci anche tu

Compralo, abbonati, diffondilo! Per abbonarti fai un vaglia sul ccp n° 1006504052 intestato al Partito di Alternativa Comunista, specificando l'indirizzo a cui va mandato il giornale

2-3 Il cantiere elettorale del centrosinistra
Nessun reale cambiamento per i lavoratori

8 Pubblico impiego: gli attacchi del governo Monti
Serve una mobilitazione ad oltranza per respingere i tagli

15 Le rivoluzioni in Nord Africa e Medio Oriente
Supporto al Correo Internazionale, periodico della Lit-Ci

Se vuoi diventare diffusore di nella tua città scrivi a: diffusione@alternativacomunista.org

non hai mai letto progetto comunista e vuoi ricevere una copia omaggio? richiedila a:

diffusione@alternativacomunista.org





Euro 5.00